

Sebastiano Labo

L'ATTENTATO AL PAPA NELLA LUCE DI FATIMA



Roma, 13 Maggio 1981

Ore 17,16: Giovanni Paolo II riconsegna al padre la piccola Sandra Bartoli.
Ore 17,17: incomincia il dramma che ha tenuto il mondo con il fiato sospeso



PRESENTAZIONE

Il presente libro, nella sua edizione tedesca, è stato il primo a trattare l'argomento dell'attentato al Papa Giovanni Paolo II. Nel frattempo sono usciti altri libri in diverse lingue sullo stesso tema. Ma questo libro rimane finora l'unico che tratta il dramma del 13 Maggio 1981 «nella luce di Fatima», cioè nel contesto delle profezie che 65 anni fa la Madonna comunicò ai tre pastorelli. In una di esse, la Madre di Dio, avvertiva: «il Santo Padre avrà molto da soffrire».

Forse era necessario proprio l'evento sanguinoso dell'attentato per scuotere le coscienze degli uomini e ricordare ai cristiani di prendere sul serio la visione della piccola Giacinta, nella quale era apparsa «una bianca figura in Piazza S. Pietro macchiata di sangue».

La visione di Giacinta è diventata dolorosa realtà. Quando Giovanni Paolo II venne colpito da una mano omicida, soltanto un miracolo lo salvò da morte sicura. Il tentativo diabolico di uccidere il Vicario di Cristo per così dire nella sua casa e durante il suo servizio di Pastore e Padre universale cadde 64 anni dopo la prima apparizione della «Bianca Signora» a Cova di Iria, precisamente nello stesso giorno.

Il Papa stesso, nella sua predica a Fatima, ha sottolineato questa misteriosa coincidenza: «... Vengo dunque qui oggi perché in questo stesso giorno nello scorso anno, in Piazza San Pietro a Roma, si è verificato l'attentato alla vita del Papa, misteriosamente coinciso con l'avvenimento della prima apparizione a Fatima, che ebbe luogo il 13 maggio 1917. Queste date si sono incontrate tra loro in modo tale che mi è parso riconoscervi una speciale chiamata a venire qui. Ed ecco, oggi sono qui. Sono venuto a ringraziare la Divina Provvidenza in questo luogo che la Madre di Dio sembra avere così particolarmente scelto.

Con queste parole Giovanni Paolo II stesso ha confermato la stretta connessione fra l'attentato e Fatima, che è la tesi principale di questo libro. L'autore, P. Sebastiano Labo SJ, mio collaboratore, mi ha confidato un anno fa la sua grande gioia quando sentì il Papa annunciare la sua visita a Fatima.

L'edizione italiana è arricchita da un capitolo dedicato a questa visita di Giovanni Paolo II a Fatima e contiene il pensiero essenziale della sua omelia e l'atto di consacrazione del mondo alla Madonna di Fatima.

Il lettore avrà l'occasione di leggere e meditare nella sua profondità e attualità il discorso del Santo Padre, discorso al quale è impossibile restare indifferenti.

Ma ogni cristiano deve anche farsi questa domanda: che cosa voleva farci capire Dio, quando ha permesso «il dramma di Piazza S. Pietro»? La risposta viene dal messaggio di Fatima. L'appello della Madre di Dio ci rivela la misericordia divina. La visita di Giovanni Paolo II a Fatima non fu solo un gesto di riconoscenza a Colei che gli aveva salvato la vita, ma anche l'occasione per gli uomini e prima di tutto per i cristiani di rispondere urgentemente all'appello della Madonna di pregare, fare penitenza e vivere cristianamente. Personalmente non dubito che da questa risposta al messaggio di Fatima dipenda oggi la pace nel mondo e così la nostra stessa sopravvivenza. Questo libro vorrebbe spingere a queste riflessioni e ad una azione corrispondente, che porti alla riconciliazione con Dio e con il prossimo, condizione indispensabile per una pace giusta, valida e duratura.

Roma, 25-3-1983,
festa dell'Annunciazione
e giorno di apertura dell'Anno Santo straordinario

✠ Paolo Hnilica, *Vescovo titolare di Rusado*

PREFAZIONE

Habent sua fata libelli
Anche i libri hanno il loro destino

Pochi mesi dopo l'attentato a Papa Giovanni Paolo II del 13 Maggio 1981, chiesi più volte al «mio» libraio se aveva qualche libro dedicato a quel drammatico avvenimento. Ogni volta la risposta era un secco «no». Rimasi perplesso e mi venne l'idea di scrivere questo libro che, uscito un anno fa in lingua tedesca, vede ora la luce in lingua italiana.

Il libro si divide in due parti. La prima comprende 12 capitoli che hanno soprattutto carattere documentario: la situazione e l'atmosfera in Piazza San Pietro immediatamente prima e dopo l'attentato fino alla mezzanotte; un breve giro d'orizzonte sulle reazioni immediate in Italia, in Polonia e in altri paesi; voti di guarigione e d'augurio di cristiani e non cristiani, di politici, di bambini, di giovani, di anziani e malati, perché decine di migliaia di persone con dichiarazioni pubbliche, telegrammi e lettere espressero al Santo Padre la loro commozione e speranza, assicurarono preghiere. Un esame della stampa internazionale sull'attentato completa il quadro; «l'attività del Papa degente» e il tentativo di rispondere alla domanda posta da ogni dove come ciò sia potuto accadere, chiudono la prima parte.

Però non mi sono voluto limitare alla documentazione e così nella seconda parte ho cercato di trovare il significato recondito dell'attentato. Se nemmeno un capello del capo perisce se Dio non lo vuole, e se tutto ciò che avviene, per quanto doloroso, Dio lo permette e lo volge a nostro maggior bene, sarà lecito e anzi doveroso chiederci che cosa Egli abbia voluto segnalare, permettendo l'attentato contro il Vicario di Cristo.

«La Madonna di Fatima ha salvato il Papa», dissero molti a Piazza San Pietro e anche altrove, quando il Papa non morì dissanguato sul luogo dell'attentato. «Una mano ha puntato l'arma, un'altra ha deviato la pallottola», osservò il Papa stesso sei mesi più tardi. Il dramma di Piazza San Pietro ha qualche rapporto con le apparizioni di Fatima? Rispondere a questa domanda è lo scopo principale del libro. La visita di Giovanni Paolo II a Fatima ha confermato la mia convinzione che esiste un rapporto strettissimo fra l'attentato e le apparizioni di Fatima.

Lascio al gentile lettore italiano giudicare criticamente se e quanto sono riuscito nel mio tentativo.

Koblenz - Roma, 2 febbraio 1983,
festa della Presentazione del Signore.

I.

Mercoledì 13 maggio 1981: il dramma a Piazza San Pietro

«Non si può esprimerlo a parole; bisogna averlo visto!» — ha detto il cardinale di Praga, Frantisek Tomásek, uno dei pochi vescovi presenti all'udienza di quel mercoledì pomeriggio. Chi avrebbe pensato che venti minuti dopo la comparsa del Santo Padre in Piazza San Pietro fra la folla dei 40 mila pellegrini uno avrebbe alzato la mano, non per salutare il Vicario di Cristo e chiedere la sua benedizione, ma per sparargli contro!

Qualche giorno dopo il cardinale Tomásek, in qualità di testimone oculare, descrisse alla Radio Vaticana in lingua ceca il dramma del 13 maggio. È questa la testimonianza personale di un vescovo che aveva conosciuto Karol Wojtyła vent'anni prima durante il Concilio Vaticano II e in seguito aveva intensificato questi rapporti col vescovo di Cracovia per ragioni evidenti — la vicinanza geografica e i comuni problemi risultanti dal sistema ateo di ambedue i paesi.

* * *

«Nel pomeriggio del 13 maggio la folla gremita davanti a San Pietro attendeva gioiosa la comparsa del Santo Padre. Tutto era regolare. L'attesa si faceva più intensa, come lo dimostrava il nutrito gruppo di giovani che scandivano parole di saluto. Dal campanile scoccarono le cinque — il segnale che l'agognato momento era vicino.

All'improvviso s'alzarono dalla folla voci entusiaste: il Santo Padre s'avvicina, ritto sulla jeep. Saluta col cenno in tutte le direzioni, benedice, stringe innumerevoli mani, sempre col suo sorriso paterno sulle labbra.

Mentre egli sta riconsegnando sorridente al padre una bambina irradiante gioia per essere stata nelle braccia del Papa e averne ricevuta la benedizione, accade qualcosa d'improvviso, come un lampo a ciel sereno. S'odono alcuni spari, il sacerdote polacco Stanislaw Dziwisz, segretario personale del Papa e l'aiutante di camera Angelo Gugel afferrano sotto le braccia il Santo Padre che s'affloscia, mentre la sua bianca veste talare s'arrossa di sangue.

Impossibile descrivere lo stupore generale; bisogna averlo visto. La jeep del Papa si dirige a grande velocità verso il sagrato della Basilica dove durante le udienze stanno sempre pronte alcune autoambulanze. Giovanni Paolo II viene trasbordato su una di esse, che parte immediatamente verso il policlinico Agostino Gemelli. Nessuno dei presenti sa trattenere le lacrime, si sente singhiozzare ma soprattutto pregare: la preghiera dà luce e forza nei momenti più difficili.

Alle 18 il Santo Padre è già sul tavolo operatorio; ha perduto tanto sangue che bisogna trasfondergliene tre litri. Si constata una grave ferita d'arma da fuoco nel ventre e due ferite più leggere alla spalla destra e all'indice della mano sinistra; nessun organo vitale è stato leso.

L'intervento operatorio terminò verso le 23 e mezzo e il Santo Padre venne trasferito nel reparto di rianimazione.

Il giovedì, venerdì e sabato nella sua camera venne celebrata la Santa Messa e il Papa si comunicò; nella preghiera costante egli attingeva una grande pace interiore. Già la domenica poté, seduto a letto, concelebbrare la Messa con i due segretari personali.

Egli continua il suo lavoro apostolico, unito al Cristo attraverso la preghiera e accettando la sofferenza a fianco della Vergine Maria: in questa attitudine si sforza di realizzare sempre meglio il motto "Totus Tuus".

Il cinico attentatore, il ventitreenne turco Mehemet Ali Agca, tentò di fuggire dopo l'attentato ma venne fermato e condotto via dalla polizia. L'Interpol possiede il suo curriculum: due anni fa Agca aveva già minacciato di morte il Papa che visitava la Turchia, a Roma aveva preso stanza in un hotel nei pressi del Vaticano e di lì aveva più volte fatto telefonate all'estero. La polizia gli trovò addosso una somma considerevole di denaro; i suoi frequenti viaggi attraverso l'Europa, i suoi contatti e anche il molto denaro che possedeva senza lavorare dimostrano che la sua azione era voluta e pianificata.

Oltre al Santo Padre vennero ferite anche due donne che gli stavano vicine, e una di esse, americana, molto gravemente.

È un fatto sconvolgente che nella nostra società, la quale si vanta di appartenere a un'epoca di alto sviluppo culturale e tecnico, esista una "giungla" di tal fatta: si tratta di un cancro morale da troncarsi alla radice. Il Santo Padre vede nell'attentatore un povero traviato e gli perdona di cuore.

Il dramma del 13 maggio lancia un serio appello a tutta la società odierna, perché intraprenda un serio esame di coscienza, è un SOS, un segnale d'allarme a tutto il mondo e soprattutto ai governi: "Fate subito tutto il necessario, prendete serie misure per prevenire la violenza, perché la giungla dell'odio e dell'assassinio non vinca sulla civiltà della comprensione, dell'aiuto e dell'amore vicendevoli. Fate rispettare dappertutto la dignità dell'uomo realizzando tutti i suoi diritti fondamentali". Proprio l'attuale Papa ribadisce continuamente la necessità di farlo, in tutti i suoi discorsi a Roma e durante i suoi viaggi all'estero. Allo stesso tempo egli fa presente che il rispetto della libertà religiosa costituisce la garanzia fondamentale del rispetto di tutti gli altri diritti dell'uomo. Vero è quel che i giovani in corteo per la città di Roma scrissero sui loro striscioni "O Cristo o morte": o Cristo, la vita e la salvezza, anche la salvezza della dignità dell'uomo, della famiglia, del matrimonio, della nazione e dell'intera società umana, oppure la perdizione, la distruzione, la decadenza e la morte!

Noi invece vogliamo vivere una vita piena e felice, e questo non solo durante la nostra breve esistenza qui sulla terra ma anche e soprattutto dopo la morte, nella vita eterna. Soltanto Cristo può dirci: "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza (Gv 10,10)... Io sono la via, la verità e la vita" (Gv 14,6). Perciò ognuno di noi deve rafforzare la propria unione col Cristo nella vita personale, nel matrimonio, nella famiglia, sul posto di lavoro, nei rapporti quotidiani con gli altri, sempre e dovunque.

In questo momento ricordiamo in modo tutto speciale nelle nostre preghiere il Santo Padre, perché egli possa quanto prima riprendere quella grande missione che gli è stata affidata non solo in favore del popolo di Dio nella Chiesa ma anche di tutta la comunità umana. Ripetiamo con insistenza la preghiera: "Signore, resta con noi perché si fa sera..." (Lc 24,29)».

Piazza San Pietro e il policlinico Gemelli dopo l'attentato

Dapprincipio soltanto i pellegrini vicini al Papa avevano registrato con spavento ed orrore il dramma dell'attentato e avevano visto il Santo Padre col volto segnato dalla sofferenza cadere nelle braccia del segretario Don Dziwisz; gli altri pellegrini all'udire gli spari avevano pensato a mortaretti. Uno sciame di colombe prese il volo. Nessuno pensava che gli uccelli, che simboleggiano la pace, stavolta erano volati via spaventati per mettersi al sicuro nel cielo. Solo quando si percepì il primo urlo di sirena e la jeep col Papa, sorretto dai suoi aiutanti, si diresse a tutta velocità verso il Vaticano, lo sgomento attanagliò la piazza e vi fu un silenzio di tomba, rotto soltanto dalle grida di due donne, pure ferite. Una, venuta dalla Giamaica, restava tranquilla, l'altra, da Chicago, urlava dal dolore. Era una donna di origine polacca, nata addirittura a Wadowice, come il Papa, e ferita mortalmente anche lei. Ben presto le autoambulanze raccolsero anche loro e le trasportarono all'ospedale «Santo Spirito», a cinquecento metri da lì. Il silenzio ristabilito nella piazza veniva rotto unicamente da pianti e singhiozzi; piangevano anche i bambini spaventati da quanto accadeva. Il male che voleva estinguere la vita dell'araldo dell'amore, del bene e della pace, aveva per un istante mostrato la sua orrida faccia e lasciato un'eco di orrore. Solo per un istante, grazie al Cielo.

Si formulano le prime domande: «Il Papa vive?». — «Chi ha sparato?». L'atmosfera è tesa al massimo, ma i quarantamila pellegrini e turisti non danno segno di panico, eccetto alcuni. Sul podio, davanti al microfono da dove avrebbe dovuto parlare il Papa, si presenta il gesuita Kazimierz Przydatek che dal 1975 dirige a Roma il centro di pellegrini polacchi. Ogni mercoledì porta i pellegrini polacchi dal Papa, è un uomo dal cuore grande e generoso, noto in Polonia come in Italia per il bene che fa. «In nomine Patris et Filii et Spiritus Sanctis», intona e poi il Pater Noster e l'Ave Maria, con la voce profonda e vibrante. La tensione trova il giusto sbocco, migliaia di pellegrini rispondono, si recita il primo Rosario per il Papa ferito.

Dopo ogni decina, dalle vicinanze del podio, s'innalza un canto polacco: a una quindicina di metri dal microfono centinaia di compatrioti di Karol Wojtyła, venuti da tutte le parti della Polonia, si sono raccolti, come ogni mercoledì, per salutare con

particolare gioia il «loro» Papa, stringergli la mano e consegnargli gli umili doni portati dalla patria. Sono vestiti a festa, prima dell'udienza hanno cantato, battuto le mani, sventolato le bandiere bianco-rosse. Adesso tristezza e dolore sono subentrati alla loro gioia e al loro entusiasmo. Un gruppo viene da Częstochowa con alla testa il vescovo Stefan Barela: voleva consegnare al Papa un grande quadro della Madonna di Jasna Góra.

Il Papa potrà ancora prenderlo in consegna? Due uomini trasportano il quadro sul podio e lo collocano sullo scranno del Papa, altri pellegrini vi pongono delle rose. La Madonna Nera prende il posto di colui che s'è a Lei affidato come «Totus tuus», mentre i medici stanno lottando contro la morte e il mondo tiene il fiato sospeso.

La preghiera porta lentamente alla folla, raccolta sulla piazza, tranquillità e speranza. Quando il sacerdote dopo la terza decina intona in polacco l'inno penitenziale «Popolo mio, popolo mio, che cosa ti ho fatto?», nessun polacco può frenare il pianto; anche gli altri ne intuiscono il significato e ne sono commossi.

Poco dopo le diciotto giunge dal policlinico Gemelli la prima notizia che Padre Kazimierz comunica agli oranti attraverso il microfono: «Il Santo Padre è stato ferito gravemente al ventre con un colpo d'arma da fuoco. Due altri colpi non comportano gravi conseguenze. Poco prima delle diciotto i medici hanno cominciato ad operarlo, dopo che il Papa s'era confessato e aveva ricevuto l'Olio Santo». La folla emette un sospiro di sollievo: il Papa vive! Poi ci si chiede preoccupati: «Ma potrà sopravvivere?».

La folla rimane in preghiera, un vento leggero si leva sulla piazza, lentamente si fa scuro. Per oltre un'ora il sacerdote polacco prega con i pellegrini lì dove il Papa avrebbe dovuto rivolgere la parola durante l'udienza. Al termine di quell'ora si associa un sacerdote italiano e le preghiere e i canti continuano in italiano. Sul posto dove s'è compiuto il delitto qualcuno depone dei fiori a forma di croce, altri accendono candele. Verso le diciannove giunge dal policlinico Gemelli un'altra notizia che la folla accoglie con sollievo: nessuno degli organi vitali del Papa è stato leso; più tardi i medici dichiareranno che è stato un vero miracolo, perché una delle tre pallottole aveva attraversato il corpo sfiorando l'aorta.



Pellegrini sconvolti dall'attentato e preoccupati per la vita del Pontefice, ritrovano la calma e la speranza nella preghiera.

I medici del Gemelli continuano a lottare febbrilmente per salvare la vita del Papa. Il primario della clinica chirurgica, il celebre professor Castiglioni, si trovava a Milano per un congresso: alle 18,40 è già in volo per Roma. Alle 20,50 si sparge la voce che l'intervento chirurgico sta per terminare; invece i medici avranno ancora molto da fare.

Alle ventuno i giovani di Azione Cattolica assumono la guida della veglia di preghiera in Piazza San Pietro, invitando tutta la gioventù della Città Eterna a pregare per il «loro amico sincero e la loro guida spirituale» Giovanni Paolo II. Sotto il colonnato del Bernini c'è un continuo via vai di gruppi e di singole persone.

Alle 23,25 i medici del Gemelli concludono positivamente l'intervento operatorio dopo cinque lunghe ore di lotta contro la morte per salvare quel paziente d'eccezione. Giovanni Paolo II viene trasportato dalla sala operatoria al reparto di rianimazione, cinque minuti più tardi il professor Castiglioni informa i giornalisti sul buon esito dell'operazione, diretta dal prof. Crucitti.

Ma il futuro è ancora incerto, certa è soltanto la speranza. I medici hanno fatto tutto il possibile, adesso non resta che attendere.

Verso mezzanotte un'altra notizia raggiunge Piazza San Pietro: il degente Karol Wojtyła s'è svegliato dalla narcosi; la preghiera di supplica si trasforma in preghiera di ringraziamento. L'ottantatreenne presidente della Repubblica Italiana, Sandro Pertini, s'era presentato alla clinica appena iniziato l'intervento operatorio e insisteva di volerne attendere la fine. Solo quando i medici lo ebbero assicurato che tutto andava bene e che più tardi avrebbe potuto vedere il Papa, egli lasciò il policlinico. Puntualmente, finita l'operazione e dopo che il Papa si era svegliato dalla narcosi, Pertini andò di nuovo in clinica per rendere la prima visita a Giovanni Paolo II; gli toccò leggermente la mano e il Papa poté solo mormorarli: «Grazie, signor presidente» e ripagare con un sorriso quel gesto di solidarietà. Due personalità che forgiarono la nostra storia — una scena toccante. Stanco, ma con rinnovata speranza, il presidente della Repubblica lascia il policlinico di Monte Mario, per visitare ripetutamente il Papa nei giorni successivi.

Piccoli gruppi e singole persone passano tutta quella notte in Piazza San Pietro pregando o commentando a bassa voce l'accaduto.

Ormai si sa che l'attentatore non è un italiano ma un terrorista turco già condannato a morte nella sua patria per omicidio e poi evaso dal carcere in circostanze misteriose per uccidere il Papa. Dopo gli spari aveva cercato di prendere il largo, ma una robusta suora bergamasca, che gli stava accanto, lo trattenne



Il Presidente della Repubblica Italiana, Sandro Pertini, è il primo a visitare il Papa al policlinico Gemelli.

con una salda presa. Al primo momento la folla indignata avrebbe potuto linciare, ma la polizia lo portò in salvo. «Preghiamo anche per quel disgraziato» — disse qualcuno ad alta voce nella notte e i commenti su colui che voleva uccidere il Vicario di Cristo si convertirono in preghiera per lui. L'immensa piazza presentava quella notte uno spettacolo unico. Un redattore de «L'Osservatore Romano» Giuseppe Planelli che ben conosce Piazza San Pietro, ha formulato le impressioni di quella notte e i romani le hanno potute leggere fresche di stampa il mattino seguente in un'edizione «anticipata». Cinque persone lo colpirono particolarmente:

«A mezzanotte, Maria è ancora in Piazza San Pietro fra un gruppetto di uomini dagli occhi cerchiati che prega nel punto dove il Papa si è accasciato fra le braccia del suo segretario. Il primo quarto di luna appare e scompare dietro le nuvole sfilac-

ciate e illumina a tratti le transenne, le sedie, il palco rimasti come erano in attesa dell'udienza. Le fontane sono mute. Il camion della nettezza urbana passa in giro nell'emiciclo, fedele al suo lavoro.

Maria non ha età, non ha professione. È solo una donna che continua a pregare mentre il Papa soffre. Sulla transenna ha improvvisato un altare: un ritratto di Giovanni Paolo II e due candeline fosforescenti.

Maria non è mancata mai ad un'udienza. Maria c'è ogni volta che il Papa esce dal Vaticano e c'è ogni volta che vi ritorna. Maria, confusa tra la folla, sorride e applaude e poi se ne va contenta. Adesso che il Papa è fuori lo aspetta.

Luigi è un meccanico come racconta la sua tuta sporca di grasso e una chiave inglese che gli spunta dalla tasca. Passava da via della Conciliazione quando, al semaforo, ha visto improvvisamente scattare due, tre automobili della polizia e poi ha sentito urlare le sirene ed ha visto la folla ondeggiare nella piazza.

Quando, col suo motorino, è arrivato — racconta —, ha visto un prete salire sul podio e annunciare, senza precipitazione: "Il Papa è stato ferito". Ed ha visto la gente che non urlava e non malediceva ma che intonava il Padre Nostro.

Luigi non è tipo che si commuove. Luigi è operaio, ha le mani piene di calli.

Sono sei ore che Luigi è qui. Con la meticolosità dell'abitudine ha messo la catena e il lucchetto al ciclomotore, si è seduto vicino a Maria e canta. Maria intona vecchi inni che nessuno conosce più ad eccezione di Luigi che però ha dimenticato molte parole e cerca di tener dietro rincorrendo la voce.

Salvatore è un poliziotto. Non è di quelli che passano a sirena spiegata sulle volanti. Lui va a piedi. Ha una certa età. Da più di un anno, con un collega, fa la ronda di notte a Piazza San Pietro. Salvatore, come tutti i poliziotti, ha una pistola alla cintura, ma confessa che non l'ha mai usata. Guarda e riguarda il punto di dove il folle ha sparato e scuote la testa. "È un pazzo; un povero pazzo. Solo chi è pazzo spara".

Salvatore è la legge, l'ordine. Non può capire la violenza dissennata. Ogni notte guarda la finestra d'angolo al terzo piano ed ormai conosce tutti gli orari del Papa. Sa che quando la luce si spegne, il Papa va a riposare. Si vanta con la moglie di conoscere le sue abitudini. Sa quando ha molto da lavorare e quando è stanco e la luce si spegne prima. E fiero di tenere la piazza tranquilla

mentre il Papa riposa. Stasera, Salvatore, la sua piazza non la riconosce più, così a soqquadro. Guarda la finestra spenta e scuote la testa.

Vito è ateo, lo dice chiaramente. E spiega: "Come può un Dio permettere questo? Come può tollerare che si spari a un Papa? Una vittima da offrire? Addirittura il Papa?"

Simone crede. È un ragazzo impegnato, come si dice, e dà risposte più grandi di lui: "Ha dato suo figlio per vittima".

Vito e Simone se ne restano zitti pensando forse a loro stessi o al mistero che li circonda, mentre Maria intona "Christus vincit" e Luigi cerca di seguirla ma non sapendo le parole continua a ripetere Christus, Christus, all'infinito.

Ed è una bella preghiera».

II.

Roma e l'Italia dopo il dramma

A distanza di pochi minuti dall'attentato un'ondata di dolore, sbigottimento, incredulità e commozione scosse la Città Eterna e l'Italia. Ci fu anche chi applaudì all'attentato contro Giovanni Paolo II: a circa un chilometro da Piazza San Pietro stavano dimostrando in favore dell'aborto circa tremila persone e all'annuncio dell'accaduto qualcuna di esse batté le mani. Ma si trattò di uno stridente contrasto con quanto sentirono nella stragrande maggioranza i Romani e gli Italiani di fronte al sacrilegio.

Rispondendo all'appello dei vescovi e dei sacerdoti in quella notte i fedeli di Roma e di tutta l'Italia si recarono in folla nelle chiese per assistere alla Messa, alle funzioni di supplica, alle ore di adorazione o anche per pregare privatamente Dio per la salvezza del Papa, per supplicare la Madre di Dio.

La conferenza episcopale italiana rivolse ai cattolici del paese il seguente appello:

« Un insano e sacrilego gesto attentatore ha colpito il Santo Padre, proprio nell'esercizio del suo instancabile Ministero di amore, del suo luminoso Magistero in difesa dell'uomo, e della sua personale testimonianza apostolica. Vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose e fedeli della comunità ecclesiale italiana, in comunione con tutta la Chiesa, si raccolgono filialmente in ardente ed implorante preghiera per la salute dell'amatissimo pastore Giovanni Paolo II. Supplicano il Signore Gesù perché conservi il Suo Vicario in terra per il bene dei credenti e di tutta l'umanità, e invocano da Dio ricco di misericordia conversione dei cuori, obbedienza alla fede, pace e concordia per la convivenza sociale del nostro Paese e per la fratellanza dei Popoli ».

I Romani sono vicini al Papa con la simpatia con la preghiera; in quella notte la preghiera alimenta la speranza, la fiducia e la certezza che quanto è avvenuto nel pomeriggio sarà ben presto soltanto un lontano ricordo. Nella basilica di San Lorenzo venne celebrata a mezzanotte una messa per la guarigione del Papa; la parrocchia di San Saba sull'Aventino, ove il Papa aveva fatto la visita pastorale quasi un mese prima, tenne una veglia di preghiere. Persone di ogni età e condizione accorsero per implorare dal Signore di tutte le grazie la guarigione del Papa, perché questi potesse riprendere il suo magistero pastorale e guidare la Chiesa sulla strada segnata da Cristo; fra i parrocchiani c'erano anche gli ospiti del vicino collegio pontificio polacco, dove l'arcivescovo di Cracovia aveva abitato più volte durante i suoi soggiorni a Roma.

Dalle varie parrocchie romane sempre nuovi fedeli si recarono sulla Piazza San Pietro per pregare e forse anche per raccogliere nuovi particolari dai testimoni oculari.

In quella sera il cardinal vicario Ugo Poletti invitò per il giorno seguente la popolazione a un'ora di preghiera sul luogo dell'attentato:

«Mi rivolgo a tutta la popolazione di Roma, a tutti i cristiani, esprimendo a nome di tutti la nostra desolazione, il dolore, l'ansia. Grazie a Dio, le notizie circa il Santo Padre ci danno tanta fiducia e il Signore non mancherà di compiere l'opera restituendolo prestissimo alla salute. Alla popolazione di Roma rivolgo ora l'invito: domani sera, giovedì 14, alle ore 21, in Piazza San Pietro, proprio sul luogo dove il Papa fu colpito, si reciterà insieme il Rosario. Vorrei che tutti coloro che amano il Papa e che ne hanno la possibilità, venissero in Piazza San Pietro come dimostrazione di amore, come dimostrazione di attaccamento e come supplica perché lo possiamo rivedere prestissimo in mezzo a noi».

Similmente nelle grandi città e anche nelle località minori. Sconvolte dalla notizia incredibile, le folle andarono cercando tranquillità e sicurezza nella preghiera. Il cardinale Ballestrero, arcivescovo di Torino e presidente della conferenza episcopale italiana, invitò i fedeli a una celebrazione in Duomo per le ore 21 e nell'omelia disse fra l'altro:

«L'atto esecrando compiuto contro la persona di Papa Giovanni Paolo II lascia sgomenti, credo, non soltanto i credenti, ma tutti

gli uomini di buona volontà... L'evento tragico, che in questo momento ci rende silenziosi, chiede a tutti, mi sembra, l'impegno di una riflessione alla luce della fede e dei valori supremi dell'umanità, perché tutti si possa diventare più buoni e più credenti».

In Piazza San Marco, cuore della Laguna di Venezia, oltre seimila giovani per oltre due ore pregarono e cantarono per dimostrare il loro amore al Papa.

A Firenze per le ore 19 oltre cinquemila persone s'erano radunate per dimostrare contro l'aborto e madre Teresa di Calcutta doveva parlare ai convenuti. Nel frattempo questi avevano appreso con ansia e preoccupazione dalla radio la notizia dell'attentato. Madre Teresa intonò il Pater Noster e recitando il Rosario, alla testa della folla, si recò nella vicina chiesa di Bellariva per assistere alla Messa per la guarigione del Papa. L'arcivescovo di Firenze, il cardinale Benelli, invitando i fedeli che affollavano la chiesa e la piazza antistante disse nell'omelia:

«Dio abbia pietà di noi! Il nostro cuore è pieno di tristezza e di dolore a causa delle ferite inferte al Papa e in lui quale Vicario di Cristo anche alla comunità ecclesiale... Ma nell'attentatore si cela anche un pochino di noi. Chi di noi può dire di essere scevro di ogni violenza? Ciò che è avvenuto in Piazza San Pietro ne è il risultato. Ma Cristo ci dice che non è venuto per condannare ma bensì per amare e sanare. Noi vogliamo fondare la nostra vita su questo amore, che è la misura secondo la quale saremo giudicati».

L'arcivescovo Magrassi di Bari quel 13 di maggio stava celebrando un pontificale a chiusura delle festività per la traslazione delle ossa di San Nicola, quando ricevette la notizia dell'attentato. La comunicò immediatamente ai fedeli e, rinunciando alla predica, pregò per il Papa:

«La violenza che sconvolge il mondo è frutto della disgregazione dei valori umani oggi in atto, della scristianizzazione che induce a mettere sotto i piedi la vita. Nonostante tutto la Chiesa non perderà mai il coraggio del suo annuncio, non ci sarà mai nessuna violenza che ci potrà chiudere la bocca».

L'arcivescovo Lauricella di Siracusa seppe dell'attentato mentre stava celebrando la Messa nel santuario della «Madonna delle lacrime»; visibilmente commosso, egli esortò i fedeli a pregare per il Papa: «È un martire della fede, un testimone

della verità, un modello di coraggio cristiano». E in tutte le chiese della città i fedeli si trattennero in preghiera per impetrare la guarigione del Papa.

* * *

Il 14 maggio in tutta Italia, nelle cattedrali come nelle più piccole chiese si tennero delle celebrazioni per implorare la guarigione rapida e completa del Papa.

L'arcivescovo di Milano rivolse in questa occasione ai cinquemila fedeli accorsi in Duomo queste parole:

«Quando una propaganda, che al dire di Giovanni Paolo II, ramenta la possibilità di un soggiogamento pacifico degli individui, s'insinua nelle coscienze per convincere che il diritto coincide con la potenza; quando certe forme di violenza vengono accolte come costume e osannate come progresso; quando si teme che il Papa costituisca una minaccia per una tranquilla convivenza e si vorrebbe smorzata la voce di chi deve obbedire a Dio prima che agli uomini; allora sembra legittimo domandarsi quale sia nell'anima di alcuni la coerenza tra gli insulti e le derisioni di ieri, e le commozioni di oggi». Una chiara allusione all'odiosa campagna scatenata contro il Papa dai partigiani dell'aborto e alle loro premurose dichiarazioni di oggi. Poi mons. Martini aggiunse: «Che l'amarezza di queste ore ci faccia riflettere e aiuti tutti a comprendere quale amore per l'umanità e per ogni essere umano ha sempre unicamente mosso le labbra del Papa e motivato ogni suo gesto».

Il cardinale Siri di Genova, in pellegrinaggio al santuario della Madonna della Guardia, commentò l'attentato così:

«Il Papa sapeva di correre un pericolo grave e l'accettava. Le manifestazioni di solidarietà che vengono da ogni parte dimostrano che il mondo ha ancora qualcosa di buono. Invito i fedeli della mia diocesi a pregare affinché il Papa viva».

Il cardinale Poma, arcivescovo di Bologna:

«È stato colpito il Papa certamente quale Capo spirituale della Chiesa. È stato colpito nella sua casa, vicino alla Basilica che ricorda il martirio di Pietro». E, chiedendosi come ciò fosse potuto accadere, soggiunse: «È una domanda di tutti, considerata anche la situazione generale che ci opprime... Perché anche in pe-



Il primo bollettino medico sulle condizioni del Papa ferito viene atteso e accolto dal mondo intero con ansia e timore, come da queste persone che aspettano al policlinico Gemelli.

riodi recenti si sono volute scatenare avversioni contro la persona del Santo Padre e contro le associazioni della Chiesa, come fossero la causa dei ritardi della civiltà e come fosse una prevaricazione l'esprimersi, il parlare, l'educare le coscienze, il proclamare alto il messaggio evangelico nella sua sostanza e nei suoi immediati riflessi».

Il cardinale Ursi di Napoli, amico del cardinale Wojtyła, dichiarò:

«Il tragico attentato contro la persona del Papa coinvolge noi cattolici e quanti hanno senso di umanità. Invito i fedeli a perseverare nella preghiera. Il sangue versato da Giovanni Paolo II fermi l'orgia di sangue nel mondo intero e operi riconciliazione e fraternità universale».

Non solo vescovi e cardinali ma anche politici e uomini di Stato hanno espresso pubblicamente la loro partecipazione, nel giorno dell'attentato. Ecco quanto dichiarò alle ore 20 il Presidente della Repubblica Italiana Pertini:

«L'attentato del quale è rimasto vittima il Pontefice è un crimine esecrando, che tocca il vertice della viltà e dell'abiezione. Esprimo

lo sdegno, la commozione e il dolore dell'intero popolo italiano, senza distinzioni ideologiche e di fede religiosa, e formulo l'augurio più fervido di un pronto ristabilimento di Sua Santità, al quale mi sento vicino come non mai in queste ore di dolore, con tutta la profondità del mio cuore».

Piazza San Pietro la sera del 14 maggio

Anche i fedeli della Città Eterna accorsero nelle chiese, soprattutto nella basilica di San Pietro, a pregare per il loro «caro Papa». Molti osservarono tristi il luogo dove era avvenuto l'attentato. Alle 21, rispondendo all'invito del cardinale Poletti s'erano raccolte in Piazza S. Pietro da 60 a 70 mila persone, e non solo cattolici e credenti.

Questa fu senza dubbio la più imponente manifestazione di amore per il Papa mortalmente ferito. Già molto prima delle 21 i riflettori della piazza lasciavano scorgere migliaia di uomini, donne, bambini, anziani, giovani, religiosi e religiose, sacerdoti; in prima fila cardinali e vescovi e i due segretari personali del Papa. Il cardinale Poletti prese la parola:

«La comunità cristiana di Roma, il popolo buono e autentico di Roma, si riunisce in preghiera per il Papa, suo vescovo in questa ora che sembra buia, ma è luminosa come poche nella storia del Papato nella Chiesa».

Egli invitò a pregare per la salute del Papa, per un suo rapido ritorno fra i fedeli, a innalzare preghiere «di riparazione per l'atto insano che — compiuto contro la Sacra Persona del Papa — è compiuto contro Dio, che egli rappresenta, contro l'umanità, che egli ama come padre, contro i valori spirituali, morali, sociali, che nel Papa si riassumono e si esprimono. Preghiera di amore e di perdono non solo per l'attentatore, ma anche per tutti coloro che, come lui, ricorrono alla violenza e non fanno quello che fanno». Solo l'amore può sconfiggere «l'odio e la frenesia di morte», l'amore misericordioso del Cristo che perdona i suoi uccisori. «Ho detto questo — proseguì il cardinale — per ben precisare il clima di preghiera, di intimità familiare, di affettuosa partecipazione, di accorato dolore e amore di questo incontro».

Dopo aver ringraziato quanti in Italia partecipavano spiritualmente alla preghiera, egli concluse: «Il Papa è qui! Il Papa è presente! Sappiamo che è qui con la sua fede, con il suo corag-

gio, con il suo amore per Dio e per l'uomo e con il suo pensiero, perché egli sa del nostro incontro e oggi stesso me ne faceva ringraziare... Le sue condizioni di salute, fortemente provate, ci danno però la convinzione di rivederlo presto fra noi, con l'aiuto di Dio».

Queste ultime parole furono salutate da un possente applauso. In quel momento tirava un vento freddo e molti nella folla portavano vestiti leggeri, ma il fuoco interiore e la fiamma della speranza, della gioia che il Papa sarebbe tornato sano, riscaldava tutti. «E tale è la nostra fiducia che, oserei dire, fin d'ora ne ringraziamo il Signore» — disse ancora il cardinale, poi intonò il Rosario invitando a meditare «i misteri dolorosi che ci aiuteranno a comprendere i profondi, positivi e universali valori della Passione di Gesù, che oggi si mostra a noi palpitante nella passione del Papa, della Chiesa, dell'umanità intera». Così venne recitata quella preghiera, che il Santo Padre aveva tante volte raccomandata ai fedeli. Prima di ogni decina il cardinale propose una breve riflessione: Cristo angosciato e solo nell'orto degli ulivi, la flagellazione che colpisce ancora Cristo nella Chiesa, denigrato e perseguitato e nel Suo Vicario aggredito e insultato, l'Ecce Homo che è in chi soffre... «Non c'è amore più grande di colui che dà la vita per i suoi amici; Gesù è l'amico di tutti, e anche dei cattivi e malvagi... e perdona. Ora ne dà testimonianza nell'attentato... Maria, la Madre, sia vicina al Papa che è tutto suo, specialmente ora».

Terminato il Rosario, alcuni giovani formularono preghiere per la guarigione del Papa, e perché riprendesse presto la sua opera in favore dell'unità dei cristiani, della pace nel mondo, del superamento della violenza, e anche per l'attentatore.

Poi si avvicinò al microfono il metropolita ortodosso Melitone, inviato speciale del patriarca ecumenico di Costantinopoli Dimitrios I, e recitò in greco una preghiera per il Papa. Il giorno seguente il metropolita si recò al policlinico Gemelli per informarsi di persona sulle condizioni di salute del Papa e nell'albo dei visitatori scrisse le parole seguenti: «Nel nome di Sua Santità il Patriarca Ecumenico Dimitrios I, esprimo la piena partecipazione alla pena di Sua Santità il Papa Giovanni Paolo II e della Santa Chiesa cattolica romana. Preghiamo perché il Signore ridia il più rapidamente possibile alla Chiesa e al mondo, che ne hanno grande bisogno, Sua Santità in una salute pienamente ristabilita». Quindi dopo essersi raccolto in silenziosa

preghiera, invitò gli italiani che l'accompagnavano a recitare assieme a lui il «Kyrie eleison» e augurò loro: «Possano tutti vedere quanto prima il Papa lasciare questo ospedale».

A tarda sera, quando tutto era finito, incontrai in Piazza San Pietro alcuni conoscenti e amici fra cui don Edward — un sacerdote polacco che lavora in Curia. A proposito, i polacchi non sono affatto così numerosi e non hanno «l'ultima parola» in Curia, come insinuano malignamente certi giornali italiani. Don Edward conosce da anni il Papa, da quando questi era vescovo ausiliare, e il Papa conosce lui e talvolta l'invita alla sua tavola. Ci salutammo in silenzio, cercando di confermarci a vicenda nella speranza che il Papa sarebbe guarito. Don Edward poi si mise a parlare del nostro incontro nel settembre 1979 alla presenza dei padri Kazimierz e Oleg: allora avevamo discusso delle voci di una prossima morte violenta del Papa e io, dopo un attimo di silenzio osai dire ai miei amici polacchi: «Una morte da martire sarebbe una grazia per il Papa e per tutta la Chiesa. Ma se questo deve avvenire, che avvenga solo dopo 15-20 anni di fecondo apostolato!».

III.

Le reazioni in Polonia

Naturalmente l'attentato scosse più di tutti i polacchi in patria e nel mondo ed essi dimostrarono la più grande solidarietà col Papa gravemente ferito. Giovanni Paolo II non è soltanto il capo della Chiesa cattolica alla quale da mille anni la Polonia è «semper fidelis»; egli è per i polacchi anche sangue del loro sangue e cuore dei loro cuori; a partire dal 16 ottobre 1978 il loro eroe nazionale, il loro sostegno morale, il loro avvocato nel foro internazionale per quel movimento di rinnovamento che coinvolge tutto il paese e rappresenta l'alba che promette un'esistenza degna dell'uomo, che si potrà anche realizzare se non l'ostacoleranno interessi di parte e se non sopravverrà un intervento militare.* Ma anche in questo caso le idee ispiratrici del rinnovamento non potranno morire. Fu proprio il Papa durante il suo viaggio in patria nel giugno 1979 ad esortare i polacchi a non lasciarsi vincere dallo scoraggiamento e dalla rassegnazione, a praticare l'unità e la solidarietà. Questo viaggio e questi ispirati appelli contribuirono non poco agli avvenimenti dell'estate 1980, i quali portarono la Polonia al centro dell'attenzione del mondo e lo stesso nome «Solidarnosc» si rifà a quegli appelli, come ha affermato Lech Walesa. I polacchi della diaspora, sparsi nel mondo intero, hanno acquistato maggior credito, negli Stati Uniti, in Francia, in Brasile, in Australia e anche nell'URSS; dovunque si trovino sono orgogliosi del loro grande compatriota. Nei giorni precedenti all'attentato i polacchi erano particolarmente preoccupati per la malattia del loro primate, il cardinale

* Queste parole sono state scritte un anno prima del 13-12-1981, data del colpo di Stato militare in Polonia.



Wyszynski, che viene generalmente chiamato «padre della patria»; le sue ore sembravano contate. E in questa triste atmosfera la notizia dell'attentato contro Karol Wojtyła colpì come un fulmine. «In Polonia si sono arrestati gli orologi» — scrisse un giornale, e un altro: «Tutta la Polonia è in lacrime».

Il paese ne rimase scosso come nessun altro. Radio e televisione non si riconoscono più: interrompono i programmi e con voce agitata e le lacrime agli occhi gli speakers annunciano l'attentato, dando ampio spazio a quanto è accaduto a Roma e trasmettendo musica seria. Tutti i programmi di trattenimento nei cinema, nei teatri e alla televisione vengono aboliti per tre giorni e i polacchi vedono in ciò un «obbligo sacrosanto». La televisione polacca sorprende con una cosa mai vista: dopo le prime notizie da Roma, verso le 19 si presenta sullo schermo l'incaricato stampa dell'episcopato polacco padre Orszulik, legge una dichiarazione ed invita a celebrare Messe in tutte le chiese della Polonia per la guarigione del Papa. Poi invita a pregare per il cardinale Wyszynski, tanto ammalato, al quale non si volle comunicare la notizia dell'attentato: quando ciò avvenne egli chiuse gli occhi e si raccolse in profonda preghiera. All'agenzia stampa polacca (PAP) padre Orszulik fa la seguente dichiarazione: «L'episcopato, insieme con tutta la popolazione, è profondamente colpito dalla notizia sull'attentato alla vita del Santo Padre Giovanni Paolo II. Non abbiamo parole per condannare questa azione criminale. L'intera Chiesa di Polonia prega per un rapido ristabilimento della salute del Papa e per un suo rapido ritorno al servizio della Chiesa nella Santa Sede».

Radio e televisione trasmettono in continuazione i notiziari da Roma e programmi speciali dedicati alla persona di Karol Wojtyła.

Così i polacchi possono vedere per la prima volta un film girato già due anni prima su Karol Wojtyła Papa e pellegrino nella sua patria. Quali radiosì ricordi di quella storica visita, quali tristi pensieri e dolorose impressioni adesso! Negli intervalli la televisione ripresenta sempre di nuovo Piazza San Pietro e i pellegrini polacchi che li pregano e cantano, tristi ma pieni della speranza che dà la preghiera. Anche in Polonia molte persone nutrono speranza, nonostante il dolore generale e il momento difficile. Poco prima di mezzanotte sul teleschermo durante un dibattito appare il filosofo e teologo Jozef Tischner,

amico e già collega di Karol Wojtyła. È benvenuto soprattutto fra i giovani a causa della sua «teologia della speranza», e noto in Polonia anche come teorico di «Solidarnosc» ed è ormai conosciuto oltre i confini della sua patria. Le sue parole infondono in molti la speranza in una ripresa del Papa: «Evidentemente si tratta di una situazione estremamente grave. È difficile in questo momento raccogliere e formulare pensieri e sentimenti. Ma io sono convinto che per capire quanto è avvenuto bisogna vedere Karol Wojtyła alla luce di quel libro che lo ha forgiato, cioè alla luce del Vangelo. Lì dove Gesù parla con Pilato sta scritto: "Per questo io sono nato e per questo son venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità (Gv 18,37)". La tragedia sta nel fatto che certe verità diventano chiare per tutti solo se suggellate col sangue; e questo è il frutto anche di quanto è avvenuto. C'è poi un'altra circostanza da tener presente, se si vuole comprendere l'attentato. A chi si chiede chi e perché abbia fatto questo credo fermamente che il Papa citerebbe un altro passo dello stesso Libro, a meno che non l'abbia già fatto, e cioè: "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno (Lc 23,34)". È tragico anche questo, che non sanno quello che fanno! Il male è banale, perché chi lo fa non sa quello che fa. Da ricordare ancora un pensiero di Sant'Agostino che visse la storia tragica del mondo d'allora, si pose il perché del male e ne formulò la risposta così: Dio permette il male per trarne un maggior bene per il mondo. Perché il miracolo di Dio, il miracolo del creato sta appunto nel fatto che Dio sa trarre dal male il bene. Che cosa provo io? Io nutro la speranza che il Papa torni quello di prima, ma ritornerà in un mondo che non è più quello di prima».

Varsavia

Alle 18, poco dopo che era giunta la notizia da Roma, in tutte le chiese della capitale polacca inizia la celebrazione di Sante Messe per il Papa. Verso mezzanotte, nella chiesa dei gesuiti, si celebra una Messa per il Santo Padre e per il cardinale primate, richiesta dalla direzione della Solidarnosc contadina. Davanti al quadro della Madonna i gesuiti collocano quella foto del Papa, che era stata esposta lì due anni prima durante la visita del Santo Padre, i fedeli vi portano dei fiori e restano tutta la notte assorti nella preghiera e nella meditazione.

Nella chiesa si notano persone che da anni non avevano più assistito alle celebrazioni liturgiche. Un sacerdote mi raccontò della visita di una coppia: il marito, ateo, negli ultimi tempi aveva sì pensato a Dio, ma era stato il dramma di Piazza San Pietro a riportarlo alla fede. La chiesa dell'università costituisce soprattutto il luogo d'incontro della gioventù di Varsavia; nel giugno 1979 Giovanni Paolo II vi aveva celebrato la Messa per i giovani e con i giovani; in quest'ora i giovani vogliono ricordare qui nella preghiera il loro padre spirituale e maestro. Giovedì 14 i fedeli a migliaia affollarono le chiese implorando da Dio la grazia per il Papa e per il Primate cardinal Wyszynski. Alle ore 13 ebbe luogo una concelebrazione nella cattedrale di San Giovanni, ma prima vescovi, sacerdoti e fedeli ascoltarono la registrazione della predica del cardinale primate infermo, fra il silenzio e la commozione generale. Il cardinale morente si rivolgeva ancora una volta al suo popolo non solo come padre amorevole ma anche come quel forte che minimizza il proprio dolore e la propria sofferenza di fronte a quanto era accaduto a Roma:

«Diletti Vescovi, cari Decani, Presbiteri, Popolo di Dio, della Chiesa santa in Patria!

I dolorosi avvenimenti, dal momento in cui i colpi di pistola hanno raggiunto il Capo della Chiesa di Cristo, hanno sconvolto la coscienza di tutto il mondo ed hanno causato tanti grandi mutamenti nei nostri personali sentimenti, nelle nostre esperienze. Questi, purtuttavia, li giudichiamo molto piccoli e modesti in paragone a quello che ha colpito il Santo Padre, quest'instancabile apostolo della pace e dell'amore in tutto il mondo. Nello stesso tempo, quanto è accaduto al Papa tocca come una macchia dolorosa e nera la cultura del mondo, la quale non ha saputo proteggere l'apostolo universale dell'ordine, della pace e dell'amore facendo sì che gli uomini d'oggi si sentano inquieti per la sicurezza del mondo.

Tutti conosciamo le immani fatiche del Capo della Chiesa. Giovanni Paolo II ha il suo posto tra i più grandi eroi della pace e dell'amore. La sua attività piena di successo disturba le potenze delle tenebre. Per questo esse hanno voluto colpire mortalmente il Santo Padre. Che cosa significano questi colpi nel contesto della grande angoscia che vive oggi la famiglia umana? L'unità, gravata dalla sofferenza, unisce la sua speranza all'opera di successo

del Santo Padre. Ecco che cosa ci resta oggi da fare: sforzarci di unire tutte le nostre angosce con quella, immensa, dell'intera umanità. È certo che il Santo Padre offre le proprie sofferenze nelle mani della Madre della Chiesa, Colei a cui si è affidato a Jasna Góra. È il proprio capolavoro! Comparete alle sue, tutte le nostre personali sofferenze si rimpiccioliscono. Pertanto, carissimi, anche io, toccato al presente da vari dolori fisici, debbo giudicare questi come modesti e piccoli di fronte a quelli che hanno toccato il Capo della Chiesa.

Ed allora vi esorto affinché le preghiere da voi elevate per me a Jasna Góra, nelle chiese di Varsavia e dell'intera Diocesi, in qualsiasi luogo, siano indirizzate in questo momento, insieme a me, verso la Madre di Cristo perché riottenga la salute e le forze al Santo Padre. Compriamo questi piccoli sacrifici, affinché il nostro «obolo della vedova» ottenga la Misericordia di Dio, perché il Cristo discerna l'immenso amore che abbiamo per il suo Vicario in terra.

Insieme a voi, miei carissimi collaboratori e figli di Dio, mi inginocchio davanti al Trono di Grazia e domando la salute per il Capo della Chiesa. Che il Signore ce lo conservi, vivifichi le sue forze! Che faccia in modo di conservarlo perché ancora per lunghi anni egli possa servire la Chiesa universale, la cultura mondiale, nello spirito del Vangelo!

Vi benedico, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo!

A queste parole seguirono alcuni minuti di silenzio e poi iniziò la Santa Messa. Il Vescovo Bronislaw Dąbrowski, segretario della conferenza episcopale polacca, nella sua predica disse fra l'altro: «È un mistero. Forse Dio lo ha permesso per scuotere la coscienza del mondo, forse questo shock era necessario perché il mondo affascinato dalle conquiste tecniche e andante alla deriva si ravveda, si risvegli e dica a se stesso: basta! Così non si può più continuare! Altrimenti si apre davanti a noi il baratro e noi vi sprofondiamo con la nostra pazzia! Non si tratta di un delitto individuale, ma di un delitto radicato potenzialmente nel sistema delittuoso di questo mondo. Noi credenti consideriamo questo evento doloroso alla luce del soprannaturale e perciò diciamo che si tratta di un mistero. Dio raggiunge il fine anche per vie traverse e così è questo un segno che dobbiamo capire. Ognuno di noi e tutti insieme dobbiamo trarne le dovute conseguenze».

Alle 18 incominciò la Messa anche nella chiesa di Sant'Anna e la radio polacca la trasmise in tutto il paese. La città di Varsavia nella sua lunga storia non aveva visto da tempo tale folla, più di cinquantamila persone. Nella sua predica il vescovo J. Modzelewski parlò del Santo Padre e dei meriti storici del cardinale primate infermo. «Come "padre della patria" egli unisce e abbraccia nel suo cuore tutti. Egli è stato tutto per tutti», disse il vescovo con voce commossa e le lacrime agli occhi. Dopo la celebrazione il vescovo Dąbrowski ringraziò i mezzi d'informazione: «Noi diciamo grazie alla radio e alla televisione polacca; con le loro trasmissioni ieri ed oggi ci hanno fatto sentire che sono radio e televisione veramente polacche». In quei due giorni e nei giorni successivi la radio, la televisione e anche la stampa si mostrarono veramente in sintonia con il popolo polacco.

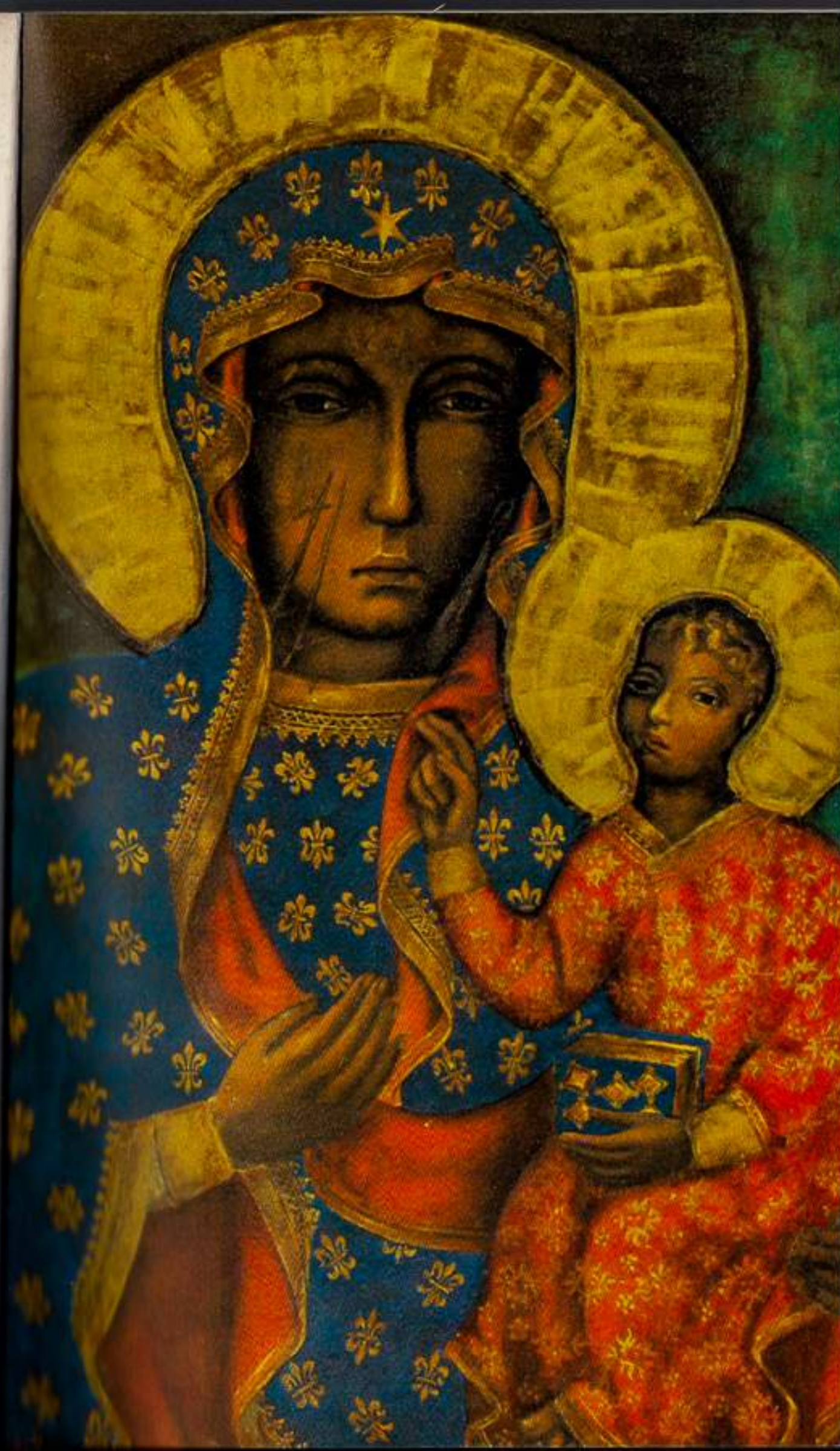
Częstochowa

Un nome tanto caro ai polacchi, con la «Madonna Nera» che tanto significa per loro e per Karol Wojtyła!

Quel 13 di maggio decine di migliaia di pellegrini si trovavano a Jasna Góra. La notizia dell'attentato li raggiunse cinque minuti dopo il fatto. Alle 17,30 iniziò la prima Messa per il Papa in pericolo di morte, assistita da una folla orante e piangente. Più tardi, a sera inoltrata, tutta la comunità dei Paolini si raccolse davanti all'immagine miracolosa e assisté a una messa per la guarigione del Santo Padre.

Molti cittadini si recarono individualmente o a gruppi al santuario e vi passarono la notte in preghiera. Un redattore del settimanale «Kierunki» chiese ad un pellegrino la sua opinione sul tragico evento e ne ottenne questa risposta: «Quanto è difficile giudicare e stabilire se l'umanità, dalla preistoria ad oggi, abbia veramente progredito e sia diventata migliore! L'umanità odierna non vuole osservare i dieci comandamenti e soprattutto il quinto "non ammazzare". Se duemila anni or sono

Nella «Madonna Nera» di Jasna Góra a Częstochowa, da secoli fedele e potente ausiliatrice della Polonia, hanno trovato rifugio i polacchi anche in quest'ora difficile. La Madre di Nostro Signore può mostrare volti differenti, ma possiede un unico cuore immacolato e compassionevole, il quale per nove mesi ha battuto allo stesso ritmo di quello del Figlio di Dio fatto uomo.



il Figlio di Dio dovette soffrire e oggi il Suo vicario versa in pericolo di morte, l'umanità dovrebbe arrestarsi nella sua corsa pazza e riflettere».

Nei giorni e nelle notti seguenti il sacro monte, caro a tutti i polacchi, venne senza sosta assediato dalle folle in preghiera.

Cracovia

Quando la notizia dell'attentato raggiunse la città che per vent'anni aveva avuto come vescovo Karol Wojtyła, molti cittadini assistevano nelle chiese alle funzioni di maggio, che in Polonia sono molto frequentate. In molte chiese e nei conventi iniziarono immediatamente veglie di preghiera. Il cardinale Macharski era fuori città per la visita pastorale e seppe dell'attentato dalla gente. Appena raggiunta la residenza vescovile egli lanciò un appello ai fedeli, annunciando una Messa per le 23 nella basilica mariana, sulla piazza della città vecchia, per il Santo Padre e il cardinale Wyszyński.

Una gran folla riempì la basilica e la piazza antistante, pregando fervorosamente per il suo ex arcivescovo che quasi tutti conoscevano di persona e ricordavano con simpatia.

Il cardinale Macharski inizia la Messa visibilmente commosso: da lunghi anni è amico di Karol Wojtyła ed è stato suo stretto collaboratore come rettore del seminario. Giovanni Paolo II il 6 gennaio 1979 a Roma lo ha consacrato vescovo e nominato suo successore a Cracovia. La predica del cardinale è una meditazione profonda, un grido del cuore, la testimonianza di un sacerdote per tanti anni vicino quanto nessun altro al Papa, adesso gravemente ferito, un documento storico sul dramma di Piazza San Pietro:

Sia lodato Gesù Cristo!

Fratelli e sorelle, «dovete essere forti». Ricordate queste parole, sono state dette a Błonie. Anch'io vi dico queste parole oggi. Fratelli e sorelle, dovete essere forti. Forti. Forti nella nostra unione. Forti nella nostra fede. Forti nella nostra speranza. Dobbiamo essere forti. Per poter perseverare nel pensiero e nella preghiera accanto a lui. Dobbiamo essere forti.*

Dobbiamo essere forti in questo tempio, che vide l'esplosione della

* Błonie, vasto prato nei pressi di Cracovia, dove Giovanni Paolo II celebrò l'ultima messa del suo viaggio attraverso la Polonia.

nostra gioia, quel sedici ottobre, giorno dell'elezione di Papa Giovanni Paolo II, in una sera, come questa. Si deve avere oggi tanta determinazione per non nascondere la testa nella sabbia. Ogni uomo, senza distinzione di concezioni, potrà trovare, già trova una possibilità di raccogliersi, di vegliare accanto a quest'uomo che si chiama Giovanni Paolo II. Si deve vegliare accanto a lui. Noi tutti siamo in quell'ospedale romano. Siamo accanto a lui. Noi uomini disperati, uomini distrutti dalla tragedia, ma uomini che non nascondono i loro sentimenti davanti all'uomo e di fronte a Dio. Si deve essere forti per non piegarsi e per dire oggi a Gesù Cristo quello che disse Pietro al lago di Galilea e che ha detto Giovanni Paolo II il giorno della inaugurazione del suo pontificato, in Piazza S. Pietro: egli forse adesso non può dirlo, ma noi dobbiamo dirlo per lui: «Signore, tu sai tutto, tu sai che egli ti ama». Signore, tu sai che noi lo amiamo. Signore, che sai tutto, tu sai che noi non verremo meno nella nostra preghiera. Tu sai che noi non ci arrenderemo nel nostro vegliare. Signore, ancora non è giunta l'ora, permettilgli ancora di pascere i tuoi agnelli. Ancora non è giunta l'ora, permettilgli di condurre gli uomini di tutte le convinzioni e di tutte le fedi del mondo alla carità, alla verità, insomma a Te e all'uomo.

Fratelli e sorelle, il mio dovere è di dirvi questo, stasera. Non posso deludere la sua fiducia. Nessuno di noi può deludere la sua fiducia. Dobbiamo vegliare accanto a Gesù che soffre in ogni uomo, quando si viola la verità e la bontà dell'amore.

Qui una chiesa mariana, là una sala del policlinico romano. Dovete essere forti. Sapete che oggi dobbiamo tanto pregare per lui? Sapete che stanotte dobbiamo pregare per gli uomini ciechi i quali fanno violenza, distruggono e uccidono? Signore, perdona loro perché veramente non sanno quello che fanno. Vi dico questo con il cuore doppiamente angosciato, fra Roma e Varsavia. Il nostro Padre Primate è molto debole. Sta male. Non vi trasmetto nessuna notizia medica, dico solo questo. Il nostro cuore è angosciato, fra Roma e Varsavia.

Guardate ancora una volta l'immagine di loro due, i più grandi polacchi che abbiamo. Giovanni Paolo II ed il Cardinale Stefano Wyszyński; guardate il loro abbraccio reciproco, l'abbraccio paterno e fraterno nello stesso tempo, che si sono scambiati a Roma in quell'incontro dopo l'inaugurazione del pontificato. Dobbiamo vegliare accanto a loro due, a Roma e a Varsavia, e a Cracovia, amorosa e fedele.

Signore, tu sai che egli ti ama. Signore, tu sai come loro ti amano. Ci sono necessari come il padre e la madre. Madre della Chiesa, Regina della Polonia: tutto tuo, totus tuus, Giovanni Paolo II nel letto d'ospedale.

È questo che vi voglio dire e assieme a voi dirlo a Dio per Maria, io, l'uomo al quale Giovanni Paolo II ha ordinato di servirvi, Dio voglia non più in tale spavento e tremore.

Ma questa è la vittoria che vince tutto, la nostra fede. Signore, tu sai che noi lo amiamo. Permettigli ancora di guidare l'uomo del nostro terribile tempo, avanti, verso di te, verso l'amore. Amen. Amen.

La domenica 17 maggio Cracovia vide sfilare attraverso le strade una dimostrazione pacifica, la cosiddetta «marcia bianca»: quattrocentomila persone di ogni età e condizione, fra cui decine di migliaia di universitari, dimostrarono per due ore contro la violenza e il terrore. Poi nella città vecchia venne celebrata una Messa e il cardinale vi tenne ancora un'omelia vibrante che chiuse con le parole: «L'amore ha l'ultima parola, perché Dio è amore e l'uomo può diventare amore».

Lublino

Karol Wojtyła ha insegnato ben 25 anni nell'università cattolica di Lublino (la sola università cattolica dei paesi comunisti) e perciò era semplicemente di casa fra professori e studenti. All'annuncio dell'attentato i professori che abitano in via Chopin nei pressi dell'università si radunarono nella cappella e rimasero fino a notte inoltrata in preghiera per il loro ex collega.

Il giovedì alle 12 nella chiesa dell'università venne celebrata una Messa per il Papa cui assistettero i professori e migliaia di studenti. Dopo la Messa il magnifico rettore, il padre domenicano prof. M. Krąpiec, disse ai giornalisti: «Il delitto perpetrato ieri a Roma ha scosso me e tutta la comunità dell'università cattolica in misura tale che mi è difficile descrivere. Esattamente un mese fa potei parlare in Vaticano con il Santo Padre, il quale mi raccontò che ricordava con tanto amore i venticinque anni di attività all'università e che voleva bene a tutti coloro con i quali aveva lavorato e ai quali aveva insegnato. Adesso l'unico aiuto che possiamo dare al Papa è la nostra preghiera, per questo ci siamo radunati qui. Sono convinto che nella comunità e attraverso la comunità sbocciano la forza interiore e

la bontà dei singoli, e questo aiuta a superare il male».

Il libero docente dott. Jerzy Galkowski, stretto collaboratore di Karol Wojtyła all'università, formulò ai giornalisti le sue impressioni così: «Quello che è accaduto ieri è semplicemente incredibile. È come quando venni a sapere che Wojtyła era stato eletto Papa. Soprattutto lo stupore. E come allora, anche adesso gli amici sono venuti a casa mia e abbiamo pregato fino a notte inoltrata». Quanto alle qualità morali dell'attentatore, soggiunse: «Ogni male che colpisce l'innocente mostra tutta l'assurdità del male, del terrore, della violenza. Forse tutto questo avrà l'effetto salutare di scuotere il mondo, di segnalare che qualcosa deve cambiare, perché gli uomini finalmente comprendano l'assurdità di tali atti. In caso contrario avremo il suicidio».

A Danzica, la città di cui tutto il mondo parla dopo gli eventi dell'estate 1980, la notizia dell'attentato colpì particolarmente i membri del sindacato libero. Nella centrale di Solidarnosc come sempre ferveva il lavoro, la fretta e l'andirivieni, il presidio stava discutendo nell'aula magna dell'università; lo scarno comunicato fece l'effetto di una frustata. Tutti lasciarono in silenzio l'aula per recarsi nella vicina chiesa di Zoppot a pregare per il Santo Padre.

Nelle rimanenti chiese della città dappertutto lo stesso spettacolo di folle oranti e piangenti. Una delegazione di Solidarnosc, guidata da Lech Walesa, si trovava allora in Giappone: alla notizia dell'attentato tutti i membri ammutolirono, molti occhi si bagnarono di lacrime, tutti insieme cominciarono a pregare per il Papa.

In tutte le chiese di Poznań si celebrarono Messe e si tennero veglie di preghiera. Il giorno seguente, giovedì, l'arcivescovo Stroba celebrò nella Basilica una Messa per il Papa e il cardinale primate e conferì il diaconato a ventidue alunni del seminario diocesano. Le preghiere e le funzioni si protrassero fino alla mezzanotte. In un'intervista alla stampa l'arcivescovo Stroba disse fra l'altro: «Noi vogliamo bene al nostro Papa. Egli ci è divenuto fratello e maestro soprattutto col suo pellegrinaggio in Polonia e poi nell'estate e nell'autunno dell'anno scorso, così difficili per la storia della nostra nazione, quando ricordò ai popoli il diritto dei polacchi alla indipendenza e a

risolvere autonomamente i loro problemi! L'uomo d'oggi ha bisogno della bontà e dell'immediatezza del Papa, come pure della sua fede profonda e della sua saggezza».

A Wadowice, che ha dato i natali a Karol Wojtyła, numerosi fedeli seppero dell'attentato durante la funzione di maggio. È facile immaginare il loro sgomento. I più dopo aver ascoltato la radio tornarono in chiesa a pregare per il Santo Padre.

Infine ci sembra interessante quanto l'agenzia di stampa francese (Afp) comunicò sulle reazioni dei polacchi all'attentato: «Tutta la Polonia s'è trasformata in una gigantesca anticamera del policlinico Gemelli e tutta la popolazione segue le ultime notizie sullo stato di salute "del suo amato Papa" dopo l'orribile attentato di Piazza San Pietro». Tutto ciò è vero, ma l'agenzia non ha ricordato l'elemento essenziale di tale atteggiamento — la preghiera fervorosa e fiduciosa di tutto un popolo. Un amico che nella notte dell'attentato s'era recato in automobile da Cracovia a Varsavia mi raccontò poi che lungo il percorso le città e i paesi non avevano spento le luci, la gente si recava in folla nelle chiese aperte come avviene soltanto nella notte di Natale, e le Messe e le funzioni si protrassero fino all'alba. Anche il presidente dello stato Henryk Jablonski si espresse sull'attentato alla televisione: «Questo delitto è un colpo inferto non soltanto a un uomo ma anche all'ideale che egli incarna. Per noi polacchi è particolarmente doloroso e io credo che in Polonia non ci sia persona che non auguri a Giovanni Paolo II pronta guarigione e piena ripresa delle energie».

* * *

A giustificare il clima qui descritto non basta la circostanza che Giovanni Paolo II è polacco. Per comprendere questa calda simpatia, questa preoccupazione di tutta una nazione, questa disposizione di molti a sacrificare la propria vita perché il Papa fosse salvo, bisogna tener presente l'atteggiamento e il rapporto di Karol Wojtyła giovane sacerdote, vescovo, cardinale e poi Papa verso i suoi compatrioti, verso ciascun polacco. Karol Wojtyła lascia trasparire e dichiara pubblicamente il proprio amore sincero per la patria polacca e i compatrioti; questo è suo diritto e dimostra in lui un sano rapporto verso la nazione e il paese da cui proviene. «A tutti i miei compatrioti dichiaro,



Dopo l'attentato, i pellegrini polacchi ogni mercoledì alle ore 16 si sono radunati in Piazza S. Pietro per recitare il Rosario affinché il Papa riacquistasse la salute e potesse riprendere le udienze del mercoledì.

rispettando le idee e le convinzioni di ciascuno: l'amore per la patria ci unisce e deve renderci concordi al di sopra di tutte le differenze. Questo amore non ha nulla a che fare con il nazionalismo e lo sciovinismo: è il diritto del cuore, la misura del coraggio, provato dalla nostra storia spesso tanto difficile». Queste e simili parole rivolse il Papa venuto dalla Polonia durante la prima udienza del 23 ottobre 1978, concessa ai cinquemila polacchi venuti a Roma per assistere all'inaugurazione del Pontificato.

Già il giorno prima, con voce commossa, il Santo Padre aveva detto ai compatrioti in Piazza San Pietro al termine delle celebrazioni: «Che cosa vi posso dire? Tutto sarebbe scialbo in confronto di quanto il mio e il vostro cuore provano in questo momento. Perciò niente parole e solo un grande silenzio davanti a Dio, che è poi anche una preghiera». E una ventina di minuti più tardi, dopo il primo «Angelus» dalla finestra del Vaticano si rivolse ai pellegrini polacchi così: «Permettetemi un'ultima parola ai miei compatrioti, a tutti i pellegrini venuti dalla Polonia. Oggi avete recitato l'Angelus assieme al Papa.

Tornati in Polonia, recitatelo di nuovo, ogni giorno in unione con il Papa che è vostro fratello e figlio della nostra patria comune».

Durante l'udienza ricordata sopra, rispondendo all'indirizzo di saluto del cardinale Wyszynski, egli rese grazie a Dio, ai suoi genitori e a quanti l'avevano sorretto fino a quel momento. Poi rivolse ancora una fervida preghiera ai suoi compatrioti: «E adesso vi prego che questo commiato ci unisca ancora di più in ciò che è il contenuto essenziale del nostro amore. Non scordatevi di me nella preghiera a Jasna Góra e in tutto il territorio della patria. Che il Papa, sangue del vostro sangue e cuore del vostro cuore, possa bene servire alla chiesa e al mondo in questo difficile scorcio di secolo. Io vi voglio benedire e lo faccio non solo in qualità di vescovo e di Papa ma anche per un bisogno che viene dal cuore. Cari compatrioti! Adesso, e anche in seguito quando riceverete la benedizione del Papa Giovanni Paolo II, ricordate che egli è venuto dal vostro ambiente e che ha uno speciale diritto ai vostri cuori e alla vostra preghiera». Bisogna aver udito con i propri orecchi questo appello del Papa ai compatrioti, il tono e la commozione della voce, per comprenderne il profondo significato e la provenienza dal cuore.

Il cardinale Wyszynski, «al compatriota Papa» in nome dei pellegrini e dei fedeli polacchi, aveva detto fra l'altro: «Noi ti promettiamo una cosa: come figlio dello stesso popolo noi non ti abbandoneremo, Santo Padre, e pregheremo sempre secondo le tue intenzioni. A Jasna Góra e in ogni dove le nostre ginocchia consumeranno le pietre per implorare a te forza, salute ed energia spirituale».

Alla notizia dell'attentato il cardinale Wyszynski, vecchio e gravemente infermo, rimase calmo, chiuse gli occhi e si mise a pregare. Non tutti i polacchi conservarono tale calma, ma quasi tutti pregarono e tutti fecero voti per una sollecita guarigione del loro fratello a Roma.

I polacchi hanno mantenuto fede alla promessa fatta per bocca del loro cardinale primate il 23 ottobre 1978 soprattutto a partire dal tragico mercoledì 13 maggio 1981. Il mondo poté ancora una volta ammirare la loro fede ferma, la loro speranza, la loro millenaria fedeltà alla Chiesa e il loro amore al suo capo visibile. Nell'ora più nera della loro storia recente non hanno invano creduto, sperato e pregato.

IV.

La Chiesa unita in preghiera

Come a Roma e a Varsavia, in Italia e in Polonia, così in tutto il mondo milioni di cattolici si trovarono uniti a pregare per la sollecita guarigione del Papa in quest'ora di dolore sentito e profondo. Lo fecero in privato nelle proprie case o pubblicamente nelle chiese.

L'arcivescovo di Zagabria, mons. Franjo Kuharic, dopo aver saputo dell'attentato disse fra l'altro: «Che tristezza, che costernazione! Il mondo è veramente in preda alla follia, se vi sono tali uomini intenzionati ad uccidere!». E come presidente della conferenza episcopale ordinò preghiere speciali in tutte le chiese della Jugoslavia per il Papa gravemente ferito.

L'arcivescovo di Belgrado, mons. Aloiz Turk, ricevette la notizia dell'attentato mentre stava celebrando la Messa serale in cattedrale: immediatamente la comunicò ai fedeli e tutti cominciarono a pregare per il Santo Padre.

I cattolici svizzeri ne restarono particolarmente colpiti, perché appena tre settimane più tardi Giovanni Paolo II avrebbe dovuto far visita al loro paese. Mons. Otmar Mäder, vescovo di Saint Gallen e presidente della conferenza episcopale lanciò un appello a tutti i fedeli perché pregassero per il Santo Padre. A Ginevra si tenne una veglia di preghiera dalle 20 alle 24 per la guarigione del Papa nella Chiesa di Nostra Signora.

A Parigi mons. Jean-Marie Lustiger, creato arcivescovo pochi mesi prima da Giovanni Paolo II, espresse in un breve commento alla televisione la sua preoccupazione per la violenza che regna nel mondo, di cui anche la persona del Santo Padre era fatta segno e ribadì che il Papa aveva sempre respinto speciali misure di sicurezza per la sua persona: «Contrariamente ai Capi di Stato, ai potenti, il Papa rappresenta gli umili.

Quando scende tra la folla va verso i propri fratelli. Non ci si arma per andare dal proprio fratello». Il predecessore dell'attuale arcivescovo, l'ottantenne cardinale Marty, dichiarò in questa occasione: «Sono costernato per quanto è accaduto al Santo Padre e credo che tutti lo saranno, non solo i cattolici ma tutti gli umili, perché egli è un uomo che appartiene a tutti», e invitò tutti i presenti ad affidare il Papa alla misericordia divina.

Il cardinale primate d'Irlanda, Tomas Ó Fiaich, e l'arcivescovo di Westminster cardinale Basil Hume, furono sconvolti dalla notizia dell'attentato e ordinarono Messe e ore di adorazione quel giorno stesso in tutte le chiese per la salvezza di Giovanni Paolo II. Egli aveva fatto una visita pastorale in Irlanda nel settembre 1979 e in quell'occasione almeno due irlandesi su tre lo avevano personalmente visto, udito e avevano assistito alle sue celebrazioni.

Ad Oslo il vescovo John W. Grau celebrò una Messa per il Papa nella cattedrale di San Olaf la sera stessa dell'attentato e nella predica fra l'altro disse: «Non è molto tempo che abbiamo pianto la morte di due Pontefici... Ora preghiamo Dio che permetta a Giovanni Paolo II di rimanere a lungo con noi. Sembra così insensato che un uomo, il quale in tutta la sua vita ha operato e lottato per la pace, la giustizia e la libertà tra i popoli, sia colpito dalla violenza».

A Beirut il patriarca dei Maroniti mons. Antoine Khoraiiche, dolorosamente colpito per la sofferenza del Papa, esortò tutti i libanesi «a pregare per un pronto ristabilimento» di Giovanni Paolo II che «ha consacrato la sua vita alla pace nel mondo e in particolare nel Libano».

A New York il cardinale Terence Cooke profondamente addolorato per l'atto di violenza contro il Santo Padre, invitò i fedeli a pregare per la guarigione di Giovanni Paolo II, e immediatamente quello stesso mercoledì sera celebrò una Santa Messa nella cattedrale di St. Patrick, gremita di fedeli.

A Edmonton, Canada, l'arcivescovo e presidente della conferenza episcopale Josef Mac Neil, dichiarò: «La mia reazione oggi è un sentimento di orrore di fronte all'atto di violenza compiuto contro un uomo, il quale dall'inizio del suo Pontificato ha sempre lottato per il rispetto della vita umana. Chiedo non solo a tutti i cattolici ma a tutti gli uomini e a tutte le donne di buona volontà di unire le loro preghiere per chiedere a



Come a Roma, in Italia, in Polonia, così in tutto il resto del mondo i fedeli di ogni religione hanno pregato per la guarigione del Santo Padre. Quando a Fatima arrivò la notizia dell'attentato, la gente che si trovava sulla piazza della basilica, colpita ed emozionata, cominciò immediatamente a pregare per il Papa ferito, specialmente gli ammalati (nella foto), più solidali di ogni altro con il Papa sofferente.

Dio la grazia della guarigione di Giovanni Paolo II... Con tutti i canadesi deploro il progredire della violenza che spinge gruppi e individui a colpire persone innocenti per farne vittime di cause, che essi credono giustificate».

In Brasile i fedeli si radunarono non solo nelle chiese ma anche nelle case private a pregare per il Papa che durante la sua visita del giugno dell'anno precedente aveva lasciato un ricordo incancellabile. L'arcivescovo José Ivo Lorscheider, presidente della conferenza episcopale del paese che conta il più grande

numero di cattolici nel mondo, rilasciò una dichiarazione dove si legge fra l'altro: «In quest'ora è necessario pregare per la salute del nostro Papa e supplicare Iddio che abbia misericordia per questo nostro mondo scosso dalla violenza e dall'insania». L'arcivescovo di São Paulo, cardinale Paulo Evaristo Arns, dolorosamente colpito dall'incredibile notizia, commentò l'attentato così: «La violenza assurda ha colpito questa volta l'uomo del Vangelo, l'uomo della pace; l'uomo dell'amore... In questo momento i cattolici brasiliani sono stati colpiti dagli stessi proiettili che hanno raggiunto il Papa».

In São Salvador do Bahia il cardinale Avelar Brandão Videla dichiarò che questo attentato era diretto contro «tutta l'umanità e costituiva un sintomo della decadenza della nostra civiltà».

In Messico mons. Genaro Alamilla Arteaga, segretario della conferenza episcopale, condannò l'attentato facendo constatare che si trattava «della decadenza dei valori umani... È un atto che colpisce il mondo intero, ma soprattutto il Messico che fu la meta della prima visita pastorale del Papa fuori d'Italia... L'orribile attentato contro il Santo Padre ci scuote e commuove e merita la condanna da parte non solo della Chiesa cattolica ma anche del mondo intero, perché l'impegno di Giovanni Paolo II in favore della pace, della giustizia e del rispetto dei diritti dell'uomo ha suscitato l'ammirazione e la gratitudine generale».

* * *

Nella Slovacchia*, dove da oltre trent'anni infuria una persecuzione mai vista contro i cristiani, né vescovi né sacerdoti ebbero il permesso di invitare pubblicamente a pregare per il Papa attraverso la radio o la televisione. Lo fecero nelle chiese, dove per intere settimane si pregò per il Santo Padre, senza che l'opinione pubblica ne fosse informata. «Stavamo cenando quando la televisione accennò freddamente che il Papa era stato ferito da alcuni colpi d'arma da fuoco in Piazza San Pietro».

* Scegliamo la grafica *slovaco*, *Slovachia*, *cecoslovaco*, *Ceco-Slovachia*, seguendo l'autorevole studioso slovaco Milan S. Ďurica, professore all'Università di Padova (cfr. le sue opere *L'autonomia della regione slovacca e le sue premesse storiche 1848-1938*, Padova 1967 e *Il mondo slavo*, vol. VIII, Padova 1982)

Per tutta la sera non potemmo far altro che pregare e piangere. Lo stesso avvenne in molte altre famiglie. Quando alcuni giorni più tardi mi trovai in montagna assieme al nostro gruppo giovanile, venni a sapere che parecchi giovani avevano offerta la propria vita in cambio di quella del Santo Padre». scrisse una ragazza ventenne dalla Slovacchia.

In tutti i paesi si videro scene analoghe fra i cattolici: vescovi e sacerdoti esortarono i fedeli a pregare per il Papa, ma i fedeli stessi già alla notizia dell'attentato avevano immediatamente cominciato ad assalire il Cielo, implorando il Signore della vita e della morte per la salvezza di Giovanni Paolo II. Questo fu soltanto l'inizio di un'enorme corrente di grazia e preghiera che gli uomini non sono in grado di valutare e le statistiche di definire.

V.

Cristiani di altre confessioni, ebrei, musulmani e induisti pregano per il Papa

Il cardinale Wojtyła uscì Papa dall'ultimo conclave alle 17,30 e il giorno dopo alla Messa delle 10 tenne il suo discorso programmatico davanti ai cardinali. Non ebbe a disposizione certamente molte ore di sonno, perché un discorso tanto impegnativo non è un articolo di giornale e nemmeno un'allocuzione privata più o meno breve che si può improvvisare. Il primo messaggio letto dal nuovo Papa durante la Messa concelebrata con i cardinali nella Cappella Sistina riempie 12 intere pagine e contiene il programma del pontificato incipiente. Giovanni Paolo II vi proclama chiaramente la sua fedeltà al Concilio Vaticano II, alla Tradizione e all'Insegnamento della Chiesa e s'impegna a mettere scrupolosamente in pratica i decreti e le disposizioni del Concilio stesso. Ma il suo programma trascende la cornice della chiesa di cui è il capo visibile: «A questo punto non voglio dimenticare i nostri fratelli e sorelle delle altre Chiese e comunità cristiane. Il problema dell'ecumenismo è talmente eccelso ed esige tanta saggezza che non lo voglio passare sotto silenzio in questo momento. Quante volte nella preghiera ho meditato sulle ultime volontà del Cristo che per i propri discepoli impetrò dal Padre l'unità. Chi non ricorda il ripetuto insistere di San Paolo sulla «unità di Spirito» in base alla quale i seguaci del Cristo sono chiamati a praticare «la stessa carità e avere gli stessi sentimenti» (Fil 2,2). Perciò è difficile concepire che fra i cristiani ci sia ancora da deplorare quella divisione che negli estranei suscita il dubbio o addirittura lo scandalo. Per questa ragione voglio continuare il cammino già felicemente iniziato ed appoggiare ogni iniziativa

atta a superare gli ostacoli, nel desiderio che noi tutti, unendo i nostri sforzi, approdiamo finalmente all'unità».

I trenta mesi trascorsi dall'inizio del pontificato fino all'attentato omicida confermano la serietà del suo impegno per raggiungere «la piena unità con i fratelli e le sorelle delle altre Chiese e comunità cristiane». Lo hanno soprattutto dimostrato i suoi viaggi apostolici, durante i quali egli ha sempre cercato ogni occasione per il dialogo fraterno e per i contatti con i rappresentanti di altre Chiese. Il suo quarto viaggio del primo anno di pontificato, alla fine del novembre 1979 in Turchia, fu un pellegrinaggio essenzialmente ecumenico. Pochi giornalisti sottovalutarono questo evento storico sul cammino dell'unità, presentandolo addirittura come un fiasco per il solo fatto che il Papa non fu salutato da masse festanti come in Messico, Polonia, Irlanda e Stati Uniti d'America. Per costoro vale il monito rivolto dal Papa il 21 ottobre 1978 durante la prima udienza concessa ai giornalisti e reporter della radio e della televisione di «comprendere ancor meglio i motivi profondi e spirituali del pensiero e dell'azione della Chiesa».

Finora ogni viaggio apostolico del Papa è risultato importante e significativo, differente è stato soltanto il punto di vista sotto il quale ciascun viaggio venne intrapreso. Così si può con certezza affermare che il viaggio a Costantinopoli fu il più importante di quell'anno, perché viaggio ecumenico nell'Oriente a servizio dell'agognata unità con i fratelli ortodossi.

L'ultimo viaggio apostolico del 1980 nel «paese di Lutero» ebbe lo scopo principale di «confermare i fratelli nella fede», ma fu anche molto importante per il riavvicinamento fra cattolici e protestanti. La visita di Giovanni Paolo II e l'incontro con lui lasciarono profonda impressione nei capi del protestantesimo tedesco e li convinsero che «il fratello vescovo di Roma» prende molto a cuore il desiderio del nostro Signore «ut omnes unum sint» e che non si deve tralasciare nessun passo atto ad avvicinarci a tale unità.

Anche l'incontro con i rappresentanti degli ebrei tedeschi a Magonza (Mainz) ha contribuito a smontare la barriera che da secoli ci separa e a instaurare rapporti di comprensione e rispetto reciproci al posto della diffidenza e inimicizia vicendevoli.

Non c'è quindi da meravigliarsi se nel tragico mercoledì pomeriggio dell'attentato non solo sacerdoti, vescovi e cardinali

cattolici ma anche molti capi di altre Chiese e comunità cristiane e di altre religioni invitarono i rispettivi fedeli a pregare per il Papa. Anch'essi durante i tre anni di pontificato avevano imparato a stimarlo e ad amarlo. Nacque così fra i cristiani una solidarietà di preghiera mai vista dopo le dolorose separazioni. Le pagine seguenti possono dare solo un breve resoconto di come reagirono alla notizia dell'attentato i più importanti rappresentanti delle Chiese orientali, dei protestanti, degli anglicani, dei metodisti, dei battisti e di alcune altre cosiddette Chiese libere. Riporteremo inoltre toccanti testimonianze della commozione espressa dai capi delle comunità ebraiche, dei credenti musulmani e induisti e delle loro preghiere per il Papa. Gli auguri di guarigione pervenuti in questa occasione a Roma fanno bene sperare, anche se dobbiamo ulteriormente adoperarci per raggiungere la sospirata unità fra i cristiani nell'umiltà e soprattutto nella preghiera devota.

Gli ortodossi

Il 28 novembre 1979, verso le sei quando appena albeggiava, l'aeroporto internazionale Leonardo da Vinci di Roma assisté a uno spettacolo insolito: prima di salire sull'aereo Giovanni Paolo II tenne un breve discorso ai cardinali e rappresentanti del governo italiano e del corpo diplomatico venuti ad accompagnarlo: «Vado in Turchia per continuare gli sforzi in favore dell'unità dei cristiani in un nuovo spirito ecumenico. Voglio mostrare quanto la Chiesa cattolica sia interessata a un contatto permanente con le Chiese ortodosse e all'istituzione del dialogo teologico. Insomma mi reco in Turchia per mostrare a tutte le Chiese e ai loro patriarchi, soprattutto al patriarca ecumenico Dimitrios I, la mia dedizione e la mia profonda simpatia...».

Non fece quindi meraviglia che Dimitrios I fosse il primo a trasmettere gli auguri di pronta guarigione al Papa ferito e che lo facesse non per telegramma ma attraverso un inviato personale — il metropolita Melitone — che giunse a Roma il giorno seguente all'attentato e si recò al policlinico Gemelli per informarsi di persona sullo stato di salute «dell'amato fratello» di Roma. Chi poi la sera del 14 maggio, recitando il Rosario fra i 70 mila presenti in Piazza San Pietro per il Papa ferito vide accanto al cardinale vicario Ugo Poletti il metropolita Melitone

e lo sentì parlare con il cuore colmo e con profonda convinzione dell'amato Giovanni Paolo II, pregare per lui e ripetere gli auguri da parte di Dimitrios I, dovette chiedersi spontaneamente che cosa ancora ci divide!

* * *

Afflitti per la notizia dell'attentato contro la Vostra Fraternità noi Vi esprimiamo la nostra indignazione profonda e preghiamo il Signore che accordi al Suo servo pronta guarigione per la gloria del Suo Nome.

Ignatius IV
Patriarca di Antiochia

*Profondamente colpiti e rattristati dal delittuoso attentato alla preziosa vita di Vostra Santità, esprimiamo la nostra fraterna simpatia e davanti al Santo Sepolcro preghiamo fervorosamente il Signore risorto per la vostra sollecita guarigione e perché vi protegga sempre da ogni male.
Con fraterno amore nel Signore*

Diodoros
Patriarca di Gerusalemme

Profondamente turbata dall'attentato contro la Vostra vita, Tutta la Chiesa copto-ortodossa prega Dio onnipotente perché conceda a Vostra Santità sollecita guarigione e Vi conservi al servizio della Chiesa.

Papa Shenouda III
Patriarca copto-ortodosso d'Alessandria

L'attentato contro Sua Santità Papa Giovanni Paolo II riempie i nostri cuori di profonda tristezza. questo atto è uno dei più esecrabili del nostro mondo delirante. In nome della Chiesa Apostolica Armena e del popolo armeno noi preghiamo devotamente Iddio per la guarigione pronta e completa di Sua Santità e perché possa continuare il Suo apostolato. Nell'amore del nostro Signore Gesù Cristo e nella preghiera, fraternamente

Vasgen I
Catholicos di tutti gli armeni

Io prego il Signore per la salvezza di Sua Santità il Papa — un uomo che opera per l'unità cristiana e per la pace. Trasmetta, per



Apogeo del pellegrinaggio ecumenico del Papa in Turchia è l'incontro e la preghiera comune con il Patriarca di Costantinopoli Dimitrios I.

favore, a Sua Santità i miei umili ma sinceri auguri, la mia partecipazione e il mio rispetto. Per Voi — il « gran pastore —, per il Vostro Segretariato, per la Chiesa Cattolica e tutte le Chiese Cristiane e per l'umanità intera io offro la mia preghiera in quest'ora tragica. Che il Signore sia sempre con Voi, soprattutto in quest'ora di dolore per la Chiesa e tutta l'umanità.

Fraternamente

Parthenios
di Cartagine

Protestanti

L'ex cancelliere della Repubblica Federale Tedesca, Helmut Schmidt, aveva riportato una profonda impressione dalla visita fatta a Papa Giovanni Paolo II nel 1979. Egli aveva dichiarato fra l'altro che avrebbe desiderato confessarsi da questo Papa se fosse stato cattolico. Senza volerlo, questo politico aveva così toccato la ferita dell'organismo cristiano: le divisioni, per vincere le quali il Papa venuto dalla Polonia, come del resto i suoi

predecessori, ogni giorno prega e non risparmia fatiche. In questa cornice bisogna vedere anche la visita del Santo Padre in Germania. Proprio così i rappresentanti protestanti hanno visto l'incontro e il colloquio di Magonza con Giovanni Paolo II. L'attentato contro di lui li scosse, li animò alla preghiera in privato, in gruppi e anche nelle chiese. E questo non soltanto in Germania.

* * *

Con spavento ho saputo dell'attentato contro la Vostra Persona. Il mondo può testimoniare con gratitudine l'impegno che Voi mettete nella missione di annunciare la pace di Dio e ripristinare la pace fra gli uomini. Il nostro incontro personale a Mainz e München (Monaco di Baviera) lo ha confermato. Mi inorridisce particolarmente il fatto che il terrore Vi ha preso di mira mentre esercitavate il Vostro ministero di predicare la riconciliazione. Io prego ripetutamente — come già ho fatto questa sera in una celebrazione pubblica immediatamente dopo aver ricevuta la terribile notizia — perché Dio, fedele alle sue promesse, Vi doni sollecita guarigione, mentre Vi affido alla Sua pace e alla Sua benedizione. Vostro

Johannes Hanselmann

Vescovo della Chiesa evangelico-luterana di Baviera

Santità,

i nostri pensieri e le nostre preghiere Vi accompagnano in quest'ora tragica. Noi speriamo che possiate guarire presto e riprendere il Vostro altissimo ministero nella Chiesa. A noi cristiani di altre confessioni Voi avete dato tanto dell'amore del Cristo e al mondo intero tanta speranza di pace. Nella presente difficile situazione per Voi noi confidiamo che Dio Vi assista con la sua misericordia e benedizione, e rimaniamo a Voi costantemente uniti nella preghiera.

Gunnar Granders

Pastore, in nome di tutti i luterani svedesi di Roma

L'ufficio rapporti esteri della Chiesa in Norvegia ha appreso con costernazione e orrore la triste notizia degli spari contro la Santità Vostra.

Noi Vi assicuriamo della nostra simpatia e preghiera e speriamo che possiate guarire presto per continuare la Vostra missione uni-

versale in favore della pace, della libertà e dei diritti dell'uomo.

Carl H. Traaen
Segretario generale della Chiesa di Norvegia

Anglicani, metodisti, battisti, presbiteriani

Durante la visita pastorale del maggio 1980 attraverso sei stati africani Giovanni Paolo II non solo svolse un foltissimo programma ma anche approfittò dell'occasione per un breve incontro e un dialogo fraterno con l'arcivescovo di Canterbury, primate della Chiesa anglicana, il quale allora si trovava in Africa. Il 20 ottobre dello stesso anno seguì la visita della regina Elisabetta d'Inghilterra al Papa, che raccolse una vasta eco e aprì la prospettiva del viaggio del Papa in Inghilterra durante il 1982. Ciò non solo «ha confermato i fratelli nella fede», ma ha anche onorato e rallegrato i fratelli e le sorelle dell'altra Chiesa.

* * *

Santità, sono profondamente turbato dalla notizia dell'attentato contro di Voi. Assieme ai cristiani del mondo intero prego perché possiate guarire dalle conseguenze di questo insano atto di violenza. Che Dio Vi conceda forza e salute.

Robert Cantuar
Arcivescovo di Canterbury

Sono scioccato e allibito per gli spari contro Papa Giovanni Paolo II. Questo evento risulta ancor più tragico per il fatto che egli in tutte le sue visite pastorali ha annunciato al mondo intero il messaggio della pace. Mi associo nella preghiera a un mondo in ansia e tristezza, implorando dal Signore pronta e completa guarigione e invio i miei saluti personali a un uomo che ho conosciuto pieno di amore e di attenzioni.

John M. Allin
Vescovo-presidente della Chiesa Episcopale
degli Stati Uniti d'America

Associamo le preghiere della Chiesa metodista del mondo intero alle vostre nella simpatia e nella speranza che il Santo Padre si ristabilisca perfettamente.

Kenneth Greet
World Methodist Council

A Voi il nostro messaggio personale di simpatia e di amore cristiano. In nome di tutti i Presbiteriani Uniti noi Vi esprimiamo il nostro cordoglio per l'attentato contro Papa Giovanni Paolo II. Noi preghiamo per i nostri fratelli e sorelle della Chiesa cattolica romana. Che tutti i figli di Dio si uniscano concordi per impedire tali insane violenze, che il Papa stesso ha tanto coraggiosamente condannate.

Charles A. Hammond, Moderatore
William P. Thompson, Segretario
della Chiesa Presbiteriana Unita degli Stati Uniti

Associazioni ebraiche internazionali

Una domenica pomeriggio del maggio 1980 a Francoforte presi il treno per Bonn. Nell'attesa del segnale di partenza una signora che aveva preso posto nel mio stesso scompartimento cominciò a parlare dal finestrino del treno con una signora più anziana che stava sul marciapiedi, nella mia lingua materna. Dopo un po' osai chiedere: «Mi scusino! Sono profughi dalla Slovacchia, oppure si trovano qui per turismo?». La signora che stava sul marciapiedi mi rispose gentilmente: «No, padre. Abbiamo lasciato la Slovacchia oltre dodici anni fa. Siamo di Prievidza». «Ma è il capoluogo della mia provincia, trenta chilometri dal mio paese natale!» esclamai.

«Padre, noi siamo ebrei. Io voglio molto bene al Papa. È un amico speciale di noi ebrei. Ho passato tre anni a Auschwitz, per grazia di Dio sono sopravvissuta a quell'inferno e nel 1945 potei uscirne: pesavo 40 chili. Nel suo discorso di Auschwitz il Papa ha ricordato non soltanto i morti ma ha mostrato anche rispetto, simpatia e amore per noi sopravvissuti. È un uomo magnifico, io tengo la sua fotografia in casa mia».

Ciò che questa signora di circa 65 anni raccontò a me sacerdote cattolico prendendo commiato dalla figlia e dal genero è quello che dicono e sentono oggi molti ebrei. Io ebbi appena il tempo di far notare che il Papa ama tutti e ciascuno e che prega per ciascuno, perché in ciascuno vede un fratello, ma particolarmente nei sofferenti e nei perseguitati. Potei anche accennare che già come studente Karol Wojtyła aveva un buon amico ebreo di Wadowice, Jurko (Giorgio) Kluger che gli è tuttora amico. Questa amicizia ha una sua storia che, partito il treno, potei raccontare alla coppia che con me viaggiava:

«Karol Wojtyła e Giorgio Kluger erano stati separati dalle vicende belliche: il giovane Kluger aveva potuto fuggire dalla Polonia alla vigilia della seconda guerra mondiale e s'era rifugiato in Inghilterra. Per ventisei anni uno non aveva avuto alcuna notizia dell'altro. Nel 1965 Kluger visitò Roma e dal giornale apprese che l'arcivescovo di Cracovia, Karol Wojtyła, aveva tenuto un notevole discorso al Concilio Vaticano. È lui! Può essere soltanto lui, "Lolek", il mio amico di Wadowice, si disse. A una telefonata al Collegio Polacco sull'Aventino gli rispose: "L'arcivescovo non è in casa". Alquanto deluso, Kluger lasciò il nome del suo albergo e il numero di telefono. Dopo appena una mezz'ora il telefono squillò nella sua camera, e una voce a lui ben nota chiese: "Caro Jurko, sei proprio tu? Vieni immediatamente da me; ceneremo insieme"».

La notizia dell'attentato contro Giovanni Paolo II scosse non solo il suo amico ebreo Giorgio Kluger e la signora ebrea proveniente dalla Slovacchia; la maggior parte degli ebrei ne furono dolorosamente colpiti e al Papa gravemente ferito dimostrarono una solidarietà e simpatia uniche nella storia.

* * *

Profondamente addolorato esecrando attentato, rivolgo unitamente ebrei romani preghiere al Signore per salute Pontefice cui augurò pronta completa guarigione.

Elio Toaff
Rabbino Capo di Roma

Gli ebrei di Mosca augurano a Vostra santità guarigione, pregando per la pace e l'amicizia fra gli uomini.

Maharik-Makar Limanov
per gli ebrei di Mosca

Apprendiamo con grandissima emozione del delittuoso attentato contro il Papa Giovanni Paolo II. Siamo profondamente indignati per questo atto odioso e insensato. In nome della Comunità ebraica francese e del Gran Rabbino di Francia — René Sirat — ora assente, noi prendiamo parte alla prova tanto dolorosa che colpisce la Chiesa e formuliamo fervidi voti per la sollecita guarigione del Santo Padre e perché egli possa proseguire la sua azione

generosa in favore della pace, della giustizia e dell'amicizia fra tutti gli uomini.

Jakob Kaplan, Gran Rabbino
del Concistoro Centrale degli Israeliti di Francia

Alain Goldmann
Gran Rabbino di Parigi

Profondamente scossi per il vile attentato contro Sua Santità Papa Giovanni Paolo II, noi preghiamo perché guarisca presto e La preghiamo di trasmettere i nostri auguri più sentiti.
Ossequiosamente

Edgard M. Brofman
Presidente del Congresso Mondiale Ebraico

Musulmani e induisti pregano per il Papa

La radiotrasmittente cattolica «Radio Veritas» di Manila (Filippine), che trasmette in Asia un programma in più lingue, ha ricevuto numerose lettere di ascoltatori a proposito dell'attentato contro il Papa: lo comunicava la rivista «Mission Aktuell», Aachen (Aquisgrana) nel numero di novembre-dicembre 1981. Specialmente il programma in lingua tamil, iniziato il 1° novembre 1976, raccoglie molti consensi e riceve in media duemila lettere. La trasmissione settimanale «Il Papa parla» ha contribuito a rendere molto popolare il Santo Padre anche presso musulmani e induisti dai quali proviene l'80% delle lettere a «Radio Veritas». Da tali lettere risulta che vedono nel Papa un grande leader religioso e che sono rimasti profondamente colpiti dall'attentato contro di lui. Eccone alcuni estratti.

* * *

La notizia che hanno sparato contro il Santo Padre mi ha scosso. Quando poi ho saputo che l'attentatore è un musulmano, assieme a tutta la comunità musulmana abbiamo molto deplorato il fatto. Come ha potuto quell'uomo colpire una persona che non ha fatto male a nessuno? All'apprendere questa dolorosa notizia abbiamo tutti pianto. Io prego Iddio a mani giunte, perché il Papa migliori e guidi l'umanità sulla retta via.

M. K. Najeema, Sri Lanka

Sono costernato dalla notizia che il Santo Padre Papa Giovanni Paolo II, capo di 700 milioni di cattolici, è stato gravemente ferito a Piazza San Pietro da un musulmano fanatico. Condanno energicamente quest'atto di brutalità e codardia. L'umanità intera dovrebbe vergognarsi e abbassare la testa, perché il delinquente è un suo membro.

Il Papa Giovanni Paolo II non è soltanto il capo di 700 milioni di cattolici ma anche l'unico leader non politico dell'umanità e inoltre il simbolo della pace e della fraternità. Alla notizia di quanto gli è successo, è sussultato il cuore degli uomini di buona volontà di tutte le religioni del mondo. Io prego di cuore Dio, perché il Papa possa presto recuperare la salute e predicare di nuovo al mondo il suo messaggio d'amore.

B. Shanmugam, India

Quando il 14 maggio udii che il Santo Padre era stato gravemente ferito da Mohamed Ali Agca, ebbi per un momento la sensazione che il mio cuore s'era arrestato e che stavo perdendo i sensi. Ma son certo che il Santo Padre non ci lascerà. Non solo questa sera, ma ogni sera prima d'andare a letto, pregherò per la sua guarigione.

L'amore conquista, la superbia distrugge.

A. Thangaivan, India

Il Santo Padre Papa Giovanni Paolo II considera fratelli e sorelle tutti gli abitanti di questa terra, anche se appartengono a religioni diverse. Quando seppi che gli avevano sparato contro, ebbi una stretta al cuore. Accendo candele alla gloria di Dio e prego perché il Papa possa guarire presto.

A. Thanasekaran, India

Appena avuta notizia dell'attentato ci siamo radunati insieme alcune famiglie e abbiamo pregato cinque ore per quattro giorni di seguito per ottenere piena guarigione per il Santo Padre. Che il Signore, che ha donato se stesso per redimerci, gli ridia la salute nella sua misericordia.

S. Thangaraja, Sri Lanka

VI.

I voti augurali dei politici al Papa ferito

Al principio d'ottobre 1979 durante la visita di Giovanni Paolo II negli Stati Uniti alcuni americani entusiasti espressero «il pio desiderio» che Karol Wojtyła si presentasse candidato alle elezioni presidenziali del novembre 1980, nel qual caso avrebbe vinto con largo margine e sarebbe divenuto il primo cittadino d'America. La sua forza di persuasione, il modo d'incontrare le persone, la dote di concedere fiducia, fanno di lui un trascinate di folle, altrettanto capace di guadagnare i singoli. Non pochi giornalisti, soprattutto in occasione dei suoi viaggi e dopo i suoi incontri con le folle entusiaste, hanno definito il «Papa che viene da lontano» una persona che i politici d'ogni colore possono soltanto invidiare e la cui popolarità resta per loro un sogno. E ciò nonostante che egli non dica alle folle quello che desiderano ma invece proponga ai suoi ascoltatori il vino puro e robusto del Vangelo, condanni apertamente il permissivismo della società odierna e ne flagelli i vizi. Per queste ragioni alcuni ritengono Giovanni Paolo II un grande uomo di Stato e ne approvano l'impegno, altri invece, e per le stesse ragioni, lo vorrebbero ridurre al silenzio accusandolo di «immischiarsi negli affari interni» dei loro rispettivi paesi.

Chi conosce il pensiero di Giovanni Paolo II, sa che il Papa respinge tassativamente ogni interpretazione politica delle sue parole ed azioni, ribadendo continuamente il carattere pastorale dei suoi viaggi e dei suoi discorsi che hanno l'unico scopo di annunciare il Signore Gesù Cristo e di servire agli uomini e all'umanità attraverso il Regno di Dio. Unicamente in questo modo si deve intendere anche il discorso, ormai storico, da lui rivolto il 2 ottobre 1979 ai rappresentanti di 130 Stati nel palazzo di vetro delle Nazioni Unite a New York.

Durante le parole di saluto rivoltegli dal segretario generale Kurt Waldheim l'alto ospite rimase assiso umile e pensieroso, il suo volto rispecchiava la serietà del momento, forse innalzava un'ultima preghiera silenziosa a Colui nel cui Nome egli intendeva parlare.

Anche se si prescinde dai versetti del Vangelo citati all'inizio, il suo discorso di un'ora fu dal principio alla fine tutto impregnato dallo spirito del Vangelo. Pregò con insistenza che venissero eliminati la fame, l'ingiustizia e le guerre che producono la violenza e la miseria dei profughi; chiese la soppressione dei campi di concentramento «dove uomini vengono da altri uomini cacciati come bestie mute e inermi e privati dell'ultimo avere e anche della vita». Furono appelli indirizzati alla coscienza del mondo li presente attraverso i suoi rappresentanti e responsabili.

Lo straordinario silenzio e la tesa attenzione durante il discorso, come anche il prolungato applauso dopo, assieme ai gesti di simpatia di molti delegati, dimostrarono almeno esteriormente che «il bianco messaggero del Vaticano» non aveva parlato invano. Il giorno seguente alcuni giornali, commentando il fatto, scrissero che il Papa aveva fatto un rabbuffo al mondo intero, ma chi conosce anche approssimativamente il Papa Wojtyła sa che gli è estraneo «impartire lezioni»: anche da quell'altissimo podio egli non impose la sua opinione personale ma proclamò le parole e i pensieri di Colui che rappresenta sulla terra. Nel nome del Cristo non potrebbe parlare altrimenti al mondo: se il Papa ricordò alcuni fatti precisi nominando ad esempio i campi di concentramento, lo fece unicamente perché, «se l'avesse taciuto, sarebbe stato un pastore e testimone infedele della storia del nostro secolo».

La televisione mostrò una scena prima del ricevimento del Papa da parte di Kurt Waldheim: una bambina nera che presenta al Papa un mazzo di fiori, il Papa li prende, abbraccia la bambina, la bacia in fronte e le fa coraggio con un largo sorriso. Questo gesto ormai familiare di Giovanni Paolo II ha una portata simbolica: il Papa abbraccia ogni uomo e l'incoraggia, compiendo la sua missione nella scia di Colui che sulla Croce ha dato la vita e sparso il sangue per ciascun uomo e apre le

2 ottobre 1979. L'aula dell'ONU pochi istanti prima dell'allocuzione del Papa.



braccia per stringere ciascuno di noi e donarci i frutti del Suo sacrificio. Le parole e gli atti del Papa Giovanni Paolo II suscitano reazioni diverse nei politici e negli uomini di Stato: ma la maggior parte di essi, dall'America all'Africa, dall'Europa all'Asia, non poté restare indifferente al dramma del 13 maggio 1981.

Dall'America

Ronald Reagan conservava ancor fresca memoria degli auguri di guarigione e delle preghiere che Giovanni Paolo II gli aveva promesso sei settimane prima, allorché Reagan stesso era stato ferito in un attentato. Le prime parole del Presidente alla notizia dell'attentato contro il Papa furono perciò: «Io pregherò per lui». Come lui, così quasi tutti i capi di Stato del continente americano fecero pervenire a Roma i loro voti. Argentina e Cile, per anni sull'orlo di una guerra a causa di uno stupido conflitto, s'erano lasciati consigliare da Papa Wojtyła fin dal 1979 e avevano con riconoscenza accettato la sua offerta di mediazione; la morte del Papa avrebbe troncato questi preziosi tentativi. Donde il loro stupore e la loro preoccupazione. Ma allo stesso modo anche il Messico e il Brasile, che il Papa aveva onorato con la propria visita, reagirono all'attentato.

* * *

So che tutti i canadesi condividono la profonda costernazione e la preoccupazione che ho provato io alla notizia dell'attentato contro Sua Santità Giovanni Paolo II. Perché il nostro mondo s'è tanto imbarbarito da non rispettare nemmeno la vita del messaggero di pace inviato da Dio?

Io prego per una sollecita guarigione di Vostra Santità, perché possiate dedicare di nuovo le Vostre forze, la Vostra vitalità e autorità alla lotta per la pace, la fratellanza e il superamento della violenza.

Pierre Elliot Trudeau
Primo Ministro del Canada

La notizia dell'insensato attentato alla vita di Sua Santità il Papa mi ha sorpreso e spaventato. Assieme a tutti i miei concittadini

americani io prego per la sua guarigione. In quest'ora critica noi siamo con Voi.

Ronald Reagan
Presidente degli S. U. d'America

Deploro e condanno l'attentato contro Vostra Santità ed esprimo il mio augurio per la rapida e felice guarigione Vostra, per il bene della causa della giustizia e della pace a favore della quale Voi vi siete tanto impegnato.

José Lopes Portillo
Presidente del Messico

*Profondamente commosso dalla notizia dell'odioso attentato contro di voi, faccio miei i voti e le preghiere dell'intera nazione brasiliana per la rapida guarigione di Vostra Santità.
Con venerazione filiale*

Joao Figueiredo,
Presidente della Repubblica Federale del Brasile

Dall'Europa Occidentale

«Dio benedica questo paese e tutti i suoi abitanti! Dio benedica l'Europa e il suo futuro». Con queste parole pronunciate all'aeroporto di Monaco di Baviera il 19 novembre 1980 il Papa Giovanni Paolo II aveva concluso il suo ultimo discorso (il cinquantesimo!) e la visita pastorale, durata cinque giorni, nella Germania Federale. Nell'indirizzo di commiato il Presidente della Repubblica dott. Karl Carstens aveva detto: «Durante questi cinque giorni, purtroppo spesso turbati dal cattivo tempo, Voi vi siete sobbarcato a grandi strapazzi, avete tenuto oltre 50 discorsi in tedesco, suscitando la nostra ammirazione e guadagnando la nostra simpatia». Il presidente aveva ringraziato particolarmente il Papa per le parole da lui rivolte alla nazione tedesca: «La Vostra visita nel nostro paese rimarrà viva nella memoria del popolo. Che i segnali luminosi da Voi posti possano risplendere a lungo! Noi Vi auguriamo un buon viaggio di ritorno e ricche benedizioni per la Vostra attività futura».

Dopo un'ultima stretta di mano con il Presidente Carstens e il Presidente dei ministri della Baviera Franz-Josef Strauss, il Papa biancovestito si avvia all'aeroplano e fa ancora cenni di saluto dall'oblò. I presenti sono visibilmente commossi come

negli addii di un caro vecchio amico che si vorrebbe avere sempre vicino. Lo stesso provarono milioni di telespettatori: in quei cinque giorni il Papa s'era accattivato tutti i tedeschi di buona volontà.

Fu questo il suo penultimo viaggio in Europa. In due anni e mezzo di pontificato Giovanni Paolo II aveva visitato numerose città e località dell'Italia, la Polonia sua patria, l'Irlanda, la Francia, la Germania... In tal modo aveva incontrato e conosciuto personalmente molti politici e uomini di Stato in Europa; molti altri aveva ricevuto in Vaticano, perché gli uomini di Stato in visita ufficiale in Italia di solito fanno visita al Papa. Comprensibile è perciò il fatto che l'attentato abbia profondamente scosso questi personaggi e li abbia spinti ad esprimere le loro preoccupazioni e ad assicurare le loro preghiere.

* * *

Santità, con costernazione ho appreso la notizia del vergognoso attentato contro di Voi. Io spero che con l'aiuto di Dio Voi possiate guarire presto e invio i migliori auguri miei e del popolo tedesco di tutto cuore.

Karl Carstens
Presidente della Repubblica Federale Tedesca

Profondamente scosso e commosso dall'inconcepibile attentato, prego la Santità Vostra a nome della Repubblica Austriaca e del popolo austriaco di accogliere i più sentiti auguri di guarigione. In queste ore e in questi giorni particolarmente difficili possa la grazia del Signore assistere in modo speciale Vostra Santità.

Rudolf Kirchschläger
Presidente della Repubblica Austriaca

La regina ed io siamo sconvolti per l'attentato perpetrato contro la persona di Vostra Santità. Alle nostre preghiere uniamo i voti calorosi nostri e del Popolo Belga per la guarigione rapida e completa del Santo Padre.

Baldouin
Re dei Belgi

All'apprendere la notizia dell'attentato contro Vostra Santità desidero in nome del governo, del popolo portoghese e anche mio personale esprimere la profonda condanna di un atto tanto vile e

la viva preoccupazione per lo stato di salute della persona tanto eminente e prestigiosa del Papa Giovanni Paolo II. L'attentato ha provocato costernazione nel mondo intero e in particolare in quello cattolico e nella nazione portoghese, che oggi s'è riunita in un impressionante pellegrinaggio a Fatima in segno della propria fede e devozione e anche della venerazione per la persona del Santo Padre. Esprimo gli auguri più sentiti per la sollecita guarigione di Vostra Santità.

Francisco Pinto Balsemao
Primo ministro del Portogallo

Dall'Europa Orientale

Verso la metà d'ottobre del 1978 una delegazione di comunisti polacchi, provenienti da Cracovia, stava visitando Bratislava (Slovacchia), perché le due città sono legate dal cosiddetto gemellaggio. Durante tre giorni i compagni avevano fatto le visite di prammatica, pronunciato e ascoltato discorsi augurali... il giorno seguente, il 17, era prevista la partenza; i polacchi, come avviene in simili circostanze, avrebbero dovuto trascorrere l'ultima serata in un'atmosfera distesa, lungi da ogni pronunciamento politico, bevendo un buon bicchiere. Verso le 17 i polacchi si recano nell'atrio dell'hotel per godersi un po' di televisione viennese, che non raggiunge la Polonia ma è perfettamente visibile a Bratislava, lontana appena 60 km. da Vienna. I compagni polacchi si mischiano fra i turisti occidentali, sforzandosi di non farsi notare. Improvvisamente saltano in piedi gridando, gesticolando, abbracciandosi a vicenda e poi si mettono a cantare fra lo stupore generale. Cos'era successo?

Lo speaker della televisione austriaca stava commentando una trasmissione in diretta da Roma e traduceva le parole del cardinale Felici, che dava l'annuncio sensazionale... «Habemus Papam, dominum Carolum, sanctae Ecclesiae catholicae cardinalem Wojtyła!».

I turisti si associano ai polacchi felicitandosi e brindando con lo spumante, la gioia e l'entusiasmo crescono a vista d'occhio fra i compagni polacchi. Come convenuto, verso le 19 i comunisti locali vengono all'hotel e dappriocipio non sanno rendersi conto di quello spettacolo. Quando si spiega loro la ragione di quello scoppio di allegria e di entusiasmo, non sanno nascondere l'irritazione e il disappunto, si accommiatano alla svelta e piuttosto freddamente dai polacchi. Questi, invece, nella più

grande allegria festeggiano con i turisti fino a notte inoltrata lo storico evento dell'elezione a Papa del compatriota Karol Wojtyła. Il giorno seguente dovettero subirsi la regolare lavata di capo per aver dimostrato «insufficiente autocoscienza comunista» a proposito dell'elezione del capo della «reazionaria» Chiesa cattolica; si può credere che non ne siano rimasti granché impressionati. Non sappiamo se i funzionari comunisti polacchi abbiano pianto nella notte dell'attentato contro il Papa loro compatriota, ma non è da escludere. «Il Papa che viene dalla Polonia è per molti uno scandalo, anzi un ostacolo. Non tutti gli auguri di guarigione che pervengono in questi giorni a Roma sono egualmente sinceri» — scrisse la rivista «Die Furche» di Vienna il 20 maggio 1981.

* * *

La notizia dell'attentato omicida contro Vostra Santità ha profondamente scosso il nostro popolo e i governanti della Repubblica Popolare Polacca. In questa ora difficile noi inviamo dalla patria a Vostra Santità l'augurio di un rapido ricupero delle forze necessarie al compimento della Vostra missione a servizio degli ideali umanitari della pace e del benessere dell'umanità.

Stanisław Kania, Henryk Jablonski, Wojciech Jaruzelski

Ci ha profondamente amareggiato la notizia del folle attacco alla vita di Sua Santità. A nome della Presidenza della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia e mio personale invio a Sua Santità i più calorosi auguri per una guarigione pronta e coronata da successo e per il ritorno alla missione di pace e di comprensione fra i popoli.

Cvijetin Mijatović

Presidente della Rep. Soc. Federale di Jugoslavia

Sono profondamente indignato per l'attentato compiuto contro di Lei; Le auguro rapida e completa guarigione.

Leonid Brežnev

Profondamente indignato, condanno l'attentato perpetrato contro la Vostra persona ed esprimo i miei migliori auguri per una guarigione sollecita e completa.

Gustav Husak

Presidente della Repubblica Socialista Cecoslovaca

Dall'Africa

«Sono convinto che spetta agli africani regolare le questioni africane; nessun blocco o gruppo d'interesse deve far pressione o intervenire. Una soluzione positiva degli affari africani eserciterà un influsso positivo anche su altre parti del mondo. Perciò è necessario che le altre nazioni imparino a ricevere da quelle africane. I paesi africani non vogliono soltanto ricevere aiuti materiali o tecnici, ma vogliono anche dare — il loro cuore, la loro saggezza, la loro cultura, il loro senso di Dio, che presso molti altri popoli non è così vivo».

Queste le parole di incoraggiamento e fiducia rivolte da Giovanni Paolo II il primo giorno del suo viaggio in Africa alla presenza del Presidente e dei rappresentanti del governo dello Zaire. Parole e sentimenti che si estendono a tutte le nazioni e a tutti i paesi del continente nero, sei dei quali egli visitò fra il 2 e il 12 maggio 1980. Esattamente un anno e un giorno dopo quella storica visita successe l'attentato.

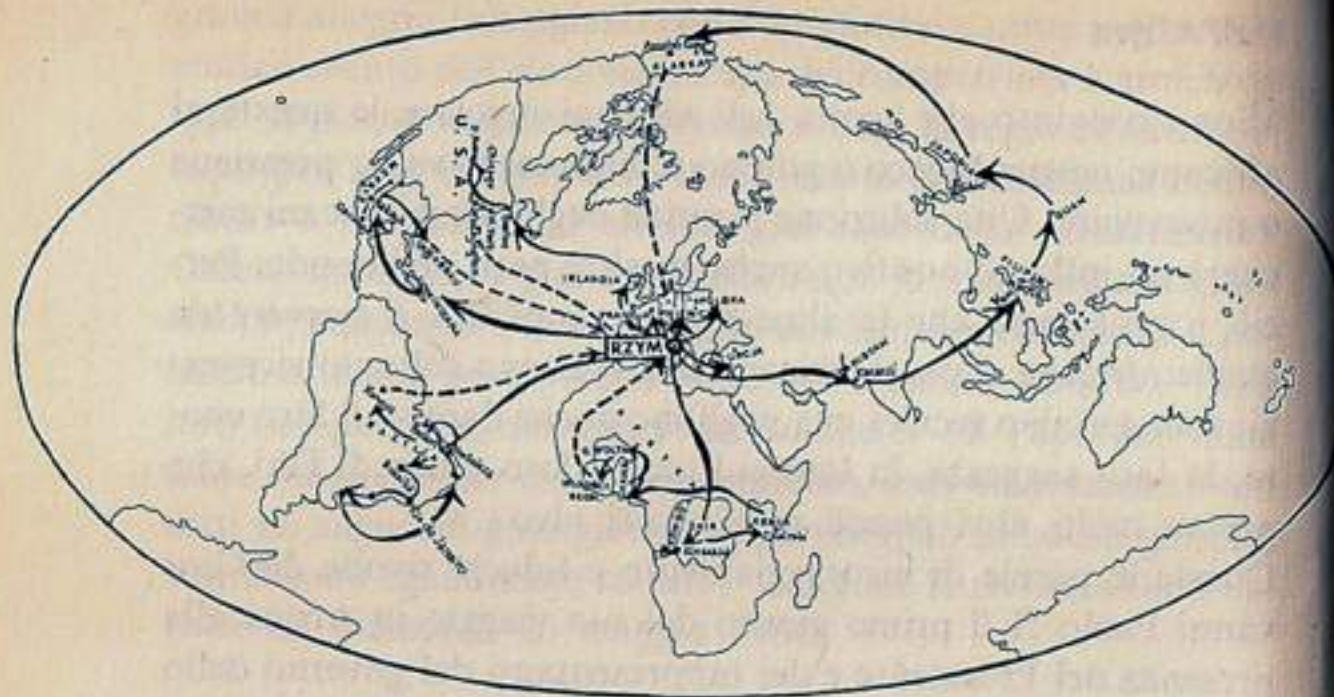
* * *

Con profonda costernazione abbiamo udito del vile attentato alla Vostra vita, proprio mentre stavamo festeggiando il primo anniversario della Vostra indimenticabile visita nella nostra Costa d'Avorio. In nome del popolo della Costa d'Avorio, del suo governo e anche mio, trasmetto i nostri auguri più sentiti per la Vostra sollecita guarigione, perché possiate al più presto riprendere la Vostra grande missione d'evangelizzazione a servizio della giustizia e della pace. Le nostre preghiere d'implorazione Vi accompagnano in questa dura prova. L'Onnipotente Vi conservi alla cristianità e assicuri la pace nel mondo. Io prego Vostra Santità di accogliere l'espressione della mia più profonda simpatia e della mia venerazione.

Felix Houphouët-Boigny

Presidente della Repubblica di Costa d'Avorio

Con il più grande turbamento e la più grande preoccupazione ho appreso la notizia del detestabile attentato contro di Voi durante l'udienza pubblica in Piazza San Pietro. In nome di tutto il popolo della Nigeria e mio, Vi auguro pronta guarigione e grazie e protezione da parte di Dio. Il Vostro pontificato è stato, fin dall'ottobre 1978, della massima importanza per l'umanità. Il vostro



I viaggi apostolici di Giovanni Paolo II, compiuti prima dell'attentato, in una cartina compilata dai Polacchi (al centro Roma, in polacco Rzym).

costante appello per un mondo di giustizia e libertà, senza oppressione, violenza, razzismo e miseria ha entusiasmato cattolici e non cattolici di tutto il mondo.

Voglia la Santità Vostra accogliere l'espressione della più alta stima e considerazione.

Alhani Shenu Sagari
Presidente della Repubblica di Nigeria

Santità, con costernazione e dolore ho appreso dell'attentato contro di Voi. Il popolo del Kenia e tutti gli uomini di buona volontà nel mondo pregano Dio perché possiate guarire presto e continuare la Vostra santa missione.

Daniel T. Arap Moi
Presidente della Repubblica del Kenia

Dai paesi islamici

Fra i telegrammi inviati a Giovanni Paolo II ferito, uno dei più ricchi di calore umano e di profonda religiosità è senza dubbio quello di Anwar El-Sadat, presidente dell'Egitto. Chi segue con occhio critico la scena politica di quel paese, soprattutto al riguardo della difficile situazione dei suoi tre milioni di cristiani copti, non può non chiedersi quanto siano sinceri gli auguri di Sadat. È una questione complessa: il presidente egiziano aveva

pur dimostrato la propria volontà di fare la pace con il suo peggiore nemico, Israele, e non senza successo; gli stava anche molto a cuore la pacifica convivenza fra cristiani e musulmani, ma non gli riuscì di ridurre sotto il suo controllo le teste calde dei fanatici Sciiti. Dopo il 6 ottobre 1981, giorni in cui Sadat è caduto vittima di quelle forze fanatiche che minacciano anche l'esistenza dei cristiani in Egitto, anche i suoi critici hanno modificato il loro giudizio. «Il presidente Sadat s'è guadagnato la stima come credente in Dio e coraggioso avvocato della pace. Con i suoi sforzi egli ha cercato nuove vie per risolvere l'annoso e sanguinoso conflitto fra arabi e israeliani» — con queste ed altre espressioni Giovanni Paolo II ha formulato il proprio turbamento e dolore alla notizia della tragica morte di Sadat, e nell'udienza pubblica del 7 ottobre 1981 ha invitato a pregare per il defunto. Egli ha anche spedito telegrammi al primo ministro Mubarak e alla vedova dell'estinto. Con quanta commozione il Papa avrà formulato quest'ultimo telegramma, pensando a quello che Sadat gli aveva scritto nel maggio dello stesso anno.

Al pari di Sadat molti altri capi del mondo islamico espressero a Giovanni Paolo II solidarietà e inviarono auguri di guarigione.

* * *

La notizia dell'attentato alla vita di Vostra Santità mi ha sconvolto e la notizia che Voi siete fuori pericolo mi ha molto sollevato. Simili azioni criminose vengono perpetrate da persone ammalate e squilibrate, la cui anima è priva di fede e amore verso Dio. Io credo fermamente al messaggio di pace e amore della Santità Vostra, che ha raggiunto i cuori e i sensi degli uomini di tutte le confessioni nel mondo intero. Prego l'Onnipotente che Vi conceda la forza di superare questo tragico atto di violenza che contraddice a tutti i principi da Voi annunciati. Io prego per la vostra sollecita e completa guarigione, affinché possiate continuare in questo mondo inquieto ad ispirarci col vostro nobile appello alla pace e alla concordia. Il Signore doni a Vostra Santità salute e lunga vita, perché possiate proseguire la Vostra santa missione a servizio dell'umanità. Rispettosamente Vostro

Jehan Anwar El-Sadat

Grazie al cielo Vostra Santità è salva e la mano di Dio Vi protegge. La pazzia non vuole proprio diminuire nel mondo in cui viviamo, ma le forze del bene, di cui Voi siete uno dei più validi difensori, il dolore che assieme a Voi profondamente provano coloro che Vi amano ed ammirano, infine la benedizione del nostro Signore Iddio — tutto questo curerà le Vostre piaghe e fortificherà i Vostri passi. Noi preghiamo con fervore per Voi. Dio non abbandonerà chi sparge nel mondo la Sua parola e il Suo insegnamento, l'ira divina castigherà i colpevoli. In quanto a Voi, Voi siete soprattutto amore e compassione.

Dio assista la Santità Vostra e faccia sì che l'umanità possa ancora per lunghi anni trar profitto delle virtù del Vicario di Cristo.

Hassan II
Re del Marocco

Siamo scossi nel più profondo dall'attentato commesso contro la Santità Vostra, che non ha mai cessato di operare per il bene, l'amore e la pace e che ha consacrato tutta la vita alla lotta in favore di questi nobili ideali dell'umanità. Possiamo solo pregare l'Onnipotente perché Vostra Santità guarisca presto e goda di una lunga vita in perfetta salute. Vostra Santità accolga benignamente l'assicurazione della mia stima più profonda ed amichevole.

Jaber Al. Ahmad Al Sabah
Emiro del Kuwait

Dall'Asia

«Giovanni Paolo II, l'apostolo delle genti del nostro tempo», come lo definì un giornale, iniziò il 16 febbraio 1981 il suo più lungo viaggio pastorale (il nono) in cui trovò particolare espressione il suo ardente desiderio di pace e di giustizia sociale. Percorse in aereo 35 mila chilometri, si fermò brevemente nel Pakistan, visitò le Filippine, Guam, il Giappone e l'Alaska, fu il primo Papa a sorvolare il Polo Nord. Durante il viaggio che si protrasse fino al 27 febbraio, il Papa pronunciò un centinaio di discorsi e prediche. Prima meta della sua visita furono le Filippine — l'unico paese cattolico dell'Asia. Nel campo profughi di Morong, che raccoglie migliaia di vietnamiti, cambogiani e laotiani, il Santo Padre esortò tutti i popoli «ad assegnare maggiori somme di denaro per questi profughi ed espulsi, che rappresentano la maggiore tragedia della nostra

epoca» un appello che in Asia poteva soltanto raccogliere consensi. Ad Hiroshima Giovanni Paolo II rivolse un'accorata esortazione alla pace, perché non si ripeta la tragedia del 6 agosto 1945. Il Papa Wojtyła dunque non era in Asia uno sconosciuto.

* * *

Apprendo con sgomento e profondo turbamento la dolorosa notizia dell'inaudito gesto che ha causato il ferimento di Vostra Santità, della cui recente visita in Giappone come messaggero di pace è tuttora vivissimo in me il ricordo. Rammento la profonda impressione riportata dal franco colloquio avuto in quella circostanza sui temi della pace nel mondo e attendo con piacere l'opportunità di incontrare nuovamente Vostra Santità in occasione del mio prossimo viaggio in Europa nel mese di giugno. Prego con tutto il cuore per una pronta e completa guarigione di Vostra Santità, cui porgo l'augurio sincero di tutto il popolo giapponese e mio personale.

Zenko Suzuki
Primo Ministro del Giappone

Siamo scioccati per l'attentato proditorio alla vita della Santità Vostra. In nome del governo, del popolo dell'India e mio personale, esprimo la nostra viva preoccupazione e assicuro le nostre preghiere per la guarigione completa e rapida di Vostra Santità.

Indira Gandhi

Mi ha profondamente turbato la notizia dell'attentato contro la Santità Vostra. Il popolo libanese si associa senza eccezione alla mia decisa condanna di questo atto odioso e riprovevole. Dal profondo delle nostre sofferenze e di quelle del Libano io imploro dall'Onnipotente per Voi una rapida guarigione e Vi prego di accettare l'omaggio della mia dedizione filiale.

Elias Sarkis
Presidente della Repubblica del Libano

Dalle organizzazioni Internazionali

Indimenticabile è rimasta la visita di Giovanni Paolo II alle Nazioni Unite, il 2 ottobre 1979. Anche la FAO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura), che ha la sede centrale a Roma, ebbe l'onore di una visita ufficiale del Papa, che in quell'occasione tenne un discorso sugli assillanti problemi del nostro mondo. Anche in occasione della progettata visita alla sede dell'organizzazione operaia internazionale di Ginevra Giovanni Paolo II avrebbe dovuto parlare sui problemi del lavoro. Se non fosse avvenuto l'attentato, egli avrebbe fatto agli ospiti di Ginevra il dono della sua terza enciclica dedicata al lavoro umano, di cui erano già pronte le bozze.

* * *

Santità!

La notizia dell'attentato contro la Vostra persona mi ha scosso e rattristato e le notizie più recenti sul Vostro miglioramento mi hanno sollevato. In nome di tutte le Nazioni Unite, che ricordano con profonda stima e rispetto la Vostra visita, trasmetto il nostro dolore per questo atto malvagio e i nostri auguri più cordiali per un ripristino rapido e completo della Vostra salute. Il mondo ha tanto bisogno della guida spirituale e dell'opera di pace che Voi avete elargito in così larga misura alla comunità internazionale.

Kurt Waldheim
Segretario Generale dell'ONU

Profondamente commosso voglio esprimere a Vostra Santità il mio attaccamento filiale e il mio orrore per questo atto criminoso. Dio conceda al Sommo Pontefice sollecita guarigione. Prego Vostra Santità di accettare i sensi del mio più profondo rispetto.

Joséph Luns
Segretario Generale della NATO

Con la più grande commozione la Commissione ha appreso dell'orribile attentato di cui è stata vittima la Santità Vostra. In nome della Commissione esprimo a Vostra Santità la nostra profonda commozione e prego perché riacquisti presto la salute.

Gaston Thorn
Presidente della Commissione europea

In nome dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO) e mio personale voglio esprimere il nostro profondo dolore all'annuncio dell'attentato contro la persona di Sua Santità Papa Giovanni Paolo II. Noi uniamo i nostri auguri e le nostre preghiere a quelli dell'intera umanità augurando sollecita guarigione a Sua Santità.

Edouar Saouma
Direttore Generale della FAO

VII.

«Lasciate che i bambini vengano a me...»

Il 22 ottobre 1978, giorno dell'inaugurazione del Pontificato di Giovanni Paolo II, mons. Virgilio Noè, già da lunghi anni cerimoniere del Papa, diventò rosso in volto, più della sua fascia di monsignore. Sorpreso e perplesso, dopo il solenne pontificale vide il suo nuovo «padrone» infrangere tutte le regole protocollari e avvicinarsi alla prima fila degli invitati d'onore. Un ragazzo di nove-dieci anni si stacca dai cinquemila compatrioti del Papa presenti, arrischia alcuni passi avanti stringendo un mazzo di fiori, si guarda attorno e s'arresta titubante. In quell'istante il Papa nota l'imbarazzo del ragazzino, gli corre incontro, lo abbraccia e lo bacia sulla fronte. I 300 mila presenti salutano con un applauso quel gesto paterno. Questo il primo contatto del Papa «venuto da lontano» con i bambini, un contatto che di giorno in giorno assunse sempre più il carattere di una salda e viva amicizia.

Nei giorni successivi mons. Noè dovette subire altre sorprese, ché il nuovo «padrone» mostrò sempre più di ignorare il protocollo per dar la precedenza ai contatti personali amichevoli con i bambini e gli anziani e semplicemente con tutti. L'intelligente e benevolo cerimoniere pontificio imparò presto e con soddisfazione quel nuovo «cerimoniale» e in futuro non si mostrò più né meravigliato né perplesso.

Anche i pellegrini e i visitatori registrarono ben presto, durante le udienze, prima meravigliati e poi entusiasti, non solo la spontaneità ma anche la dinamicità e sportività del Papa negli incontri con i bambini. Quando egli per la prima volta afferrò un bambino e lo lanciò in aria con la velocità e la precisione di un acrobata, i suoi genitori trattennero probabilmente il fiato, ma quando il Papa riconsegnò loro il bambino sano e salvo la



I bambini si sentono a loro agio con il padre comune.

sala delle udienze risonò delle acclamazioni d'entusiasmo di migliaia di pellegrini e la foto di quell'evento fece ben presto il giro del mondo.

L'otto novembre, tre settimane dopo l'elezione, c'è l'udienza degli scolari italiani. Il Papa percorre lentamente la Basilica di San Pietro, benedicendo gli scolaretti e stringendo innumerevoli mani. L'entusiasmo e il vociio si possono immaginare. Quando poi il Papa chiede un po' di silenzio e, scherzando, si tura le orecchie con le mani, nessuno può più frenare quei bambini. Finalmente parla loro dall'altare maggiore, loda la loro vitalità ma non nasconde la sua preoccupazione: ha pregato — egli dice — tanto tanto San Pietro di non lasciar crollare la sua Basilica che i bambini hanno fatto tremare con le loro grida. Concludendo il suo discorso, il Papa suggerisce ai bambini tre pensieri da portare con sé: «Cercate Gesù, amate Gesù, testimoniate Gesù».

Questi incontri amichevoli e spesso spettacolari con i bambini diventano una quasi-istituzione durante le udienze del mercoledì, le visite alle parrocchie di Roma e i viaggi all'estero del Papa: dove egli appare, ci sono sempre i bambini. A proposito, la foto scattata meno di un secondo prima dell'at-

tentato, ritrae il Papa che solleva la piccola Sandra Bartoli di due anni e la riconsegna al papà. Anche questa foto ha fatto il giro del mondo ed è entrata nella storia del tragico evento. Accanto alla piccola Sandra e ai suoi genitori c'erano lì tanti altri genitori con i loro bambini, nella gioiosa attesa di parlare al «caro Papa» e di stringergli la mano. Invece bambini e genitori dovettero assistere da vicino all'orribile dramma, che poi sugli schermi televisivi sconvolse il mondo intero. Se l'attentato omicida spaventò i grandi della terra, come lasciano intravedere i loro voti di guarigione e di benedizione, che cosa devono aver provato nei loro cuori i bambini innocenti! Per loro fu certo una cosa incredibile, inconcepibile; attraverso l'attentato, per la prima volta poterono sentire di che cosa è capace il male e il demonio. Milioni di bambini del mondo intero hanno poi assediato con le loro lacrime e preghiere Cristo e la sua Madre, perché conservassero il loro amato Papa. Molti di loro misero poi per iscritto le impressioni dei loro cuoricini, la propria ansia, la propria delusione, la propria incapacità a comprendere il male ma anche la propria speranza e inviarono tutto questo al Santo Padre, assieme all'assicurazione della preghiera e agli auguri più sentiti.

Ecco alcune lettere di bambini dalla Polonia, dalla Croazia e dall'Italia.

* * *

*Caro Santo Padre,
noi preghiamo per te, tutta la Polonia ti augura di guarire presto e di riprendere le tue attività d'ogni giorno. Io mi auguro che tu rivisiti presto la Polonia.*

*Saluti dalla tua prima patria e auguri di felicità dal
tuo Martino, di 8 anni*

Io prego per te, Giovanni Paolo II, perché tu guarisca presto e perché nessuno più ti voglia uccidere. Io recito ogni giorno il Rosario per la tua guarigione e anche per il cardinale Wyszyński. Noi ti ricorderemo nella preghiera anche quando sarai guarito. Noi preghiamo sempre per te. Oggi nella nostra festa dei bambini (6 gennaio) tu pensi certamente a tutti i bambini del mondo e noi pensiamo a te. Dio sia con te.

Lucyna Riemel, 1-6-1981

Io frequento la terza classe a Rybnik (Polonia)

*Caro Santo Padre,
ti auguro molta felicità, perché tu guarisca presto e venga nella tua cara patria. Caro Padre, io ti auguro molto sole. Io prego perché tutti gli uomini siano buoni. Tutti sono afflitti per la morte del Cardinale Stefan Wyszyński e tu più di tutti, perché era il tuo miglior amico. Che Dio sia con te.*

Olek, di 9 anni

Cara Radio Vaticana!

Per mezzo tuo io auguro al nostro carissimo Santo Padre salute, non una ma mille volte. Noi ci rallegriamo che il Santo Padre migliori, abbiamo udito la sua voce alla Radio Vaticana. Lui ha perdonato all'attentatore, ma io non voglio avere «un fratello» così cattivo. Io ti ringrazio che trasmetti i miei auguri che vengono dal mio piccolo cuore. Saluto molto cordialmente la Radio Vaticana che noi amiamo molto. Qui non moriremo di fame, ma senza il nostro caro Santo Padre siamo spacciati. Che lui viva 100 anni e venga a visitarci.

Michal Czorny, Katowitz

Il piccolo Michal, di 10 anni, ha augurato al Papa «mille volte» salute e lo ha scritto mille volte di propria mano su una lunga serie di fogli incollati.

Wodzislaw, 19-5-1981

Spettabile redazione (e suor Marta) della Radio Vaticana, ieri, ho spedito al Santo Padre il seguente telegramma: Ieri ho fatto la mia prima Comunione e ho pregato per la salute del Santo Padre. Anche gli invitati hanno pregato. Oggi porgo i miei auguri di buon compleanno e prego Dio che nessuno più spari contro il Santo Padre.

Questo augura la piccola Violetka Kwasny di Wodzislaw, che oggi compie gli anni con il Santo Padre. Reverenda suor Marta, io la prego caldamente che questo telegramma venga trasmesso nel vostro programma-radio, perché la gente sappia che anche Violetka, di nove anni, pensa al Santo Padre. Io sento compassione per lui, ricevo la Santa Comunione e prego per lui e anche per quel cattivo che ha sparato contro il Santo Padre e anche per quelli che forse lo vorranno fare.

*Cara suor Marta, io prego tanto di rispondermi se il Santo Padre ha ricevuto il mio telegramma.
Che Dio l'accompagni!*

Violetka

* * *

La domenica dopo la Pasqua del 1979 oltre diecimila croati, venuti per lo più dalla loro patria ma anche dalla diaspora, compirono il pellegrinaggio nazionale a Roma per festeggiare il più grande giubileo della loro storia — tredici secoli di cristianesimo, da quando il Papa Giovanni IV nel 640 li accolse nella Chiesa. Durante il solenne pontificale celebrato nella Basilica di San Pietro assieme ai vescovi croati Papa Giovanni Paolo II tenne in buon croato una predica importante. Non soltanto ringraziò i «bianchi» croati per la costante fedeltà alla Cattedra di San Pietro e alla Chiesa, ma li incoraggiò anche a una vita nazionale, culturale e politica autonome. Il lunghissimo applauso dei presenti dimostrò che il Papa li aveva tutti conquistati; grazie alla radio-trasmissione diretta anche i milioni di croati in patria e nel mondo poterono ascoltare quella predica.

L'elezione di Karol Wojtyła ha rafforzato la consapevolezza cristiana e la fedeltà a Roma di questo popolo cattolico, che ha con i polacchi origini comuni e che fino al secolo VI risiedette in quello che attualmente è territorio polacco nei pressi della città di Cracovia. Non fa quindi meraviglia che la notizia dell'attentato abbia profondamente addolorato i cattolici croati, i quali cercarono conforto nella preghiera. E così i loro bambini, che scrissero al Papa:

*Nostro caro Santo Padre,
ho udito la cattiva notizia che Lei è stato gravemente ferito e questo mi ha fatto male al cuore. Le auguro sollecita guarigione, perché Lei possa essere di nuovo completamente sano. Il mondo ha bisogno di Lei. Il mondo intero sa chi è Lei e prega per Lei, come anche noi qui in Croazia.
Molti saluti cordiali, con affetto*

Nedjeko Rajkovic
(quarta elementare)

Rechnitz, 23-5-1981

*Nostro amato Santo Padre,
gli scolari e le scolare della scuola media di Rechnitz pregano per Lei il buon Dio che La guarisca. Il mondo ha bisogno più che mai di Lei, perché annuncia al mondo la pace nel nome di Gesù Cristo e con l'aiuto della Beata Vergine Maria. Il fatto ci ha tutti spaventati. Noi La salutiamo e rimaniamo fedeli figli Suoi...*

(seguono 30 firme di una classe di quella scuola)

*Caro Santo Padre,
Ho sentito che L'hanno dimessa dall'ospedale e me ne rallegro. Quando sentii alla televisione la triste notizia che Lei era stato ferito, sono rimasta molto spaventata. Ogni giorno ho seguito le notizie che il Suo stato di salute migliora e adesso sono lieta e felice che Lei ha lasciato l'ospedale. Noi bambini preghiamo ogni giorno per la Sua rapida guarigione. Torni presto di nuovo fra noi!
Con molti saluti da*

Caterina Perušine

*Caro santo Padre,
Le auguro di guarire molto presto, perché Lei si occupi dei poveri e dei bambini senza padre e senza madre e per tutto il mondo.
Che Dio l'assisti*

Clara Petrovič
(7 anni, classe I)

*Caro Santo Padre,
io frequento la terza. Le auguro di guarire presto, perché possa visitare molti paesi e abbracciare poveri e bambini. Nella domenica della SS. Trinità riceverò per la prima volta nel mio cuore il Signore Gesù. Attendo con gioia e impazienza quel giorno. Prego per Lei, La saluto e Le voglio bene.*

Josip (di 8 anni)

* * *

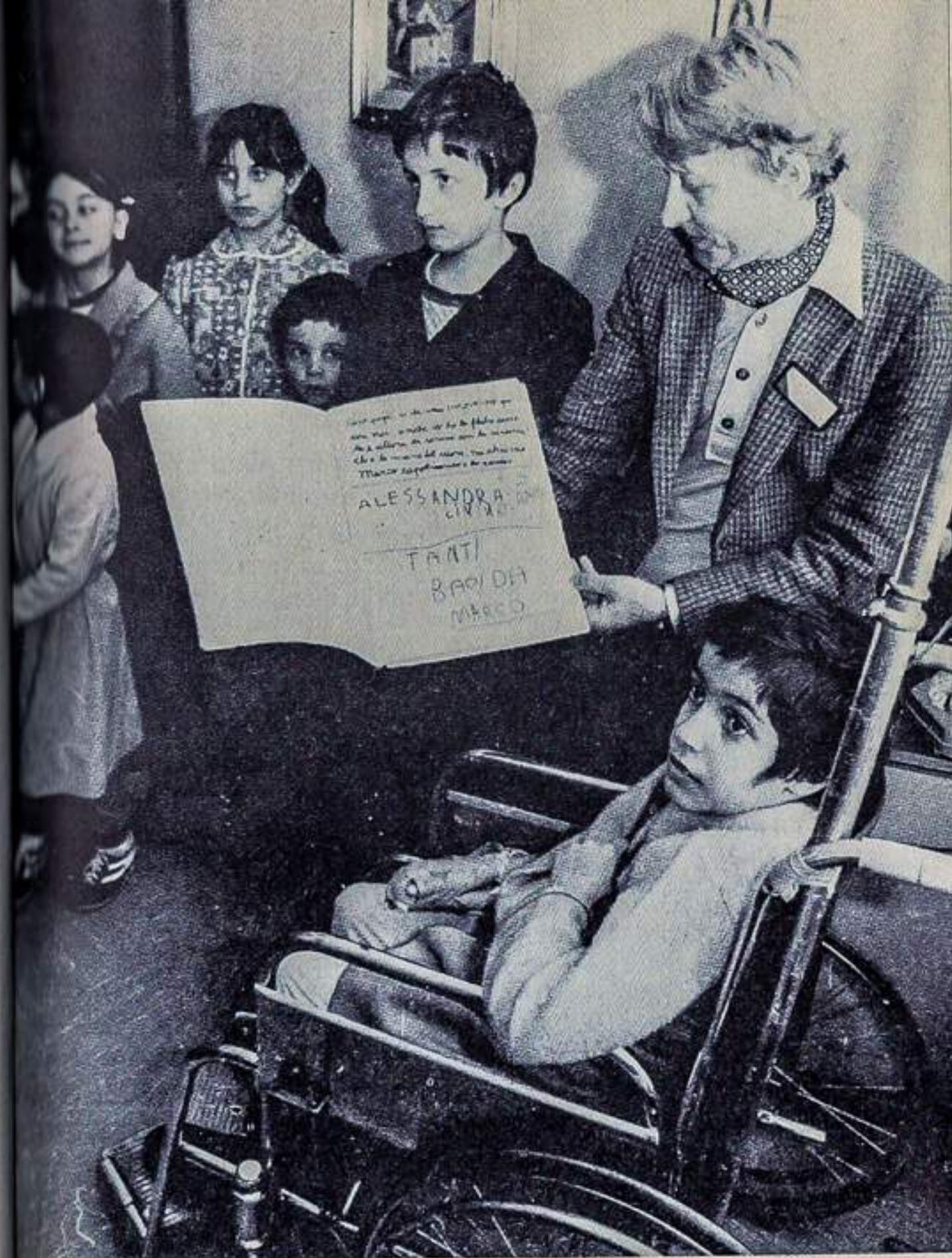
Per ragioni comprensibili il Papa ebbe i maggiori contatti con i bambini italiani e questi con lui. Migliaia di bambini venuti da tutte le parti d'Italia affollarono le udienze generali e gli divennero particolarmente amici. Anche chi non aveva ancora assistito alle udienze ricevette saluti e auguri dal Papa: «Cari

bambini, quando tornate a casa raccontate agli amici quello che adesso il Papa vi dà in ricordo. Raccontate che il Papa li ama, attende la loro visita e li benedice». Queste le parole e raccomandazioni rivolte da Giovanni Paolo II il 26-5-1979 ai fanciulli dell'Azione Cattolica Italiana nel desiderio di raggiungere tutti i piccoli italiani. Del resto moltissimi bambini italiani hanno visto personalmente il Papa e ciò spiega l'impressione prodotta in loro dall'attentato del 13 maggio 1981. Ancor più impressionati furono i bambini ricoverati al policlinico Gemelli, dove venne trasportato il Papa ferito: una circostanza particolarmente significativa per gli adulti degenti ma soprattutto per i bambini, come dimostrano le pagine seguenti.

A partire dalla sera del 13 maggio 1981 il clima è sensibilmente cambiato al policlinico Gemelli, questa «città dei malati». Duemila degenti, fra cui centinaia di bambini, presero viva parte all'ansia, e soprattutto alla preghiera, alle sorti del Papa gravemente ferito che i medici con un intervento di ben cinque ore strapparono alla morte. I bollettini medici sullo stato di salute dello straordinario paziente erano ogni giorno attesi con nervosità mista a grande speranza. La notizia che il Papa era salvo e che poteva riacquistare completamente la salute suscitò grande gioia, sollievo, riconoscenza a Dio e ai medici curanti. Poi venne la domenica 17 maggio.

Già prima delle 12 tutti i duemila degenti, ma soprattutto i bambini, con grande emozione e trepida speranza si attaccarono alle trasmettenti delle rispettive sale. Alle dodici in punto la speranza si fece realtà: con propri orecchi essi intesero la debole voce di Giovanni Paolo II, degente come loro e fra loro. Il santo Padre poteva solo con grande sforzo pronunciare le parole, ma quanta gioia ed entusiasmo queste suscitarono nei cuori di tutti, bambini, adulti ed anziani, nel policlinico! Alcuni degenti ebbero in quel momento la sensazione che il loro male li privilegiava, tutti che era più facile sopportare i dolori e la sofferenza «uniti con Cristo» e allo stesso tempo solidali col Suo Vicario — il Papa gravemente ferito.

Nel pomeriggio i bambini del reparto pediatrico decisero di inviare al Santo Padre lettere e disegni per augurare «buon compleanno» al loro «collega» che il giorno dopo compiva 61 anni. Marco Capobianco di nove anni scrisse con incerta calligrafia le parole seguenti: «Caro Papa, so che sei ricoverato



Gli auguri dei piccoli degenti del policlinico Gemelli al Papa. In primo piano Marco Capobianco di nove anni.

qui con noi. Io ho la flebo come te e ti scrivo con la sinistra che è la mano del cuore. È per questo che ti dimostro ancora di più quanto ti amo».

Clara, di 7 anni, scrisse: «Caro Papa, mi dispiace tanto che tu devi stare in ospedale. Ti auguro di tutto cuore che ti possa alzare presto e benedire tanta gente in Piazza San Pietro».

Clara (degente del Gemelli)

Rossana Russo di anni 10 viene trasportata in sala operatoria in lettiga e in corridoio viene a sapere dai bambini in gioiosa eccitazione quello che stanno preparando per il Papa. Rossana prega le infermiere di fermarsi e sull'istante scrive per il Papa: «Quando la vita ti mette con le spalle al muro, non chinare il capo, ma sfida il suo sguardo con un sorriso di sole e sarà lei ad arrendersi e a farsi da parte per lasciarti passare».

Per tutto il lunedì 16 maggio, quando Karol Wojtyła compie 61 anni, si presentano non soltanto politici e personalità celebri ma anche operai, casalinghe e frotte di scolaretti per trasmettere auguri, consegnare mazzi di fiori e mostrare così il loro affetto e la loro simpatia.

Uno degli episodi più singolari di quel giorno ebbe per protagonista una bambina coreana. Consegnando il suo mazzo di fiori con un biglietto di auguri, disse: «Dite al Papa che sono venuta io. Ditegli soltanto che sono venuta e portategli questa rosa. Lui capirà. Dategli un bacio da parte mia».

La seguente lettera della classe quarta di Nereto (Teramo) si richiama a una particolare circostanza:

*«Santo Padre carissimo,
noi siamo della quarta B di Nereto e ti scriviamo questa letterina.
Vogliamo così mostrarti che pensiamo molto a te e per te preghiamo
in questo momento tanto triste.
Anche noi eravamo in Piazza San Pietro il 13 maggio per stringerti
la mano. Eravamo tutti entusiasti di poterti vedere da vicino,
quando improvvisamente avvenne l'attentato. Dapprima credevamo
che si trattasse di mortaretti ma purtroppo era ben altro. In
principio non volevamo credere, ma poi la nostra gioia si convertì
in grande mestizia e subito pensammo come mai si possa voler uccidere
una persona tanto buona, che porta la pace in tutto il mondo.
Nel viaggio di ritorno tutti eravamo molto silenziosi nell'autobus
e ciascuno aveva i suoi pensieri. Quella sera avevamo paura di ogni
notiziario della radio. Spesso eravamo con il pensiero presso di te
in ospedale e soltanto adesso siamo di nuovo un po' sereni,
perché la televisione ha detto che è passato il pericolo. Noi*

*speriamo che tu ritorni presto in Piazza San Pietro, dove tante
persone desiderano vederti. Noi speriamo anche di avere una nuova
occasione di incontrarti personalmente.*

*Di tutto cuore ti auguriamo un miglioramento e saremmo felici se
tu, leggendo questa lettera, penserai un po' a noi.*

La quarta B di Nereto (Teramo)

* * *

Nel maggio 1979 aveva assistito all'udienza del mercoledì assieme alla sua prima classe anche Francesco di anni sette. Egli ebbe il privilegio di parlare personalmente con il Papa e stringergli la mano, purtroppo per un motivo molto triste: non aveva mai conosciuto la mamma e due settimane prima anche suo papà era morto in un incidente. Con le lacrime agli occhi e le mani tremanti egli raccontò questo al Papa; il Santo Padre se lo strinse affettuosamente al petto e dopo un istante di silenzio gli disse con tutta semplicità: «Da questo momento sarò io il tuo papà».

Il povero orfanello tese gli orecchi quasi temendo che quello che aveva udito fosse soltanto un sogno e, per accertarsi, chiese con tutta semplicità e serietà: «Vuoi proprio essere il mio papà?». Il Papa rispose con un chiaro «Sì», sottolineandolo con un cenno del capo, e questo vinse la tristezza del bambino, il quale si asciugò le lacrime. Per la prima volta dopo due settimane il suo volto si rischiarò e sorrise.

Non so se il piccolo Francesco abbia scritto al Papa dopo l'attentato, ma posso immaginare come questo bambino, che nel frattempo aveva compiuto nove anni, abbia pregato Dio e la Madre Celeste per il suo «secondo» papà mortalmente ferito. La domenica precedente al Natale del 1978 decine di migliaia di bambini romani si trovarono a recitare l'Angelus con il Papa; rispondendo al suo invito, portarono ciascuno un piccolo Gesù Bambino, che poi dovevano collocare nel presepio a ricordo proprio e di tutta la famiglia dell'incontro con il «vecchio» Papa. Il Papa avviò un dialogo con i bambini e li invitò a ripetere con lui: «Gesù, manda operai nella tua vigna», e decine di migliaia di voci infantili ripeterono di tutto cuore questa preghiera. Poi soggiunse: «Gesù esaudirà la preghiera del Papa, di un vecchio Papa, di un Papa molto vecchio come vedete». I bambini capirono subito che queste ultime parole non

facevano parte della preghiera e non solo non le ripeterono ma le contraddissero ad alta voce: «No, non è vero, il Papa non è vecchio!». Una buona lezione su come concludere una preghiera in allegria. Ma con quanta afflizione e con quale confidenza in Gesù altre decine di migliaia di bambini si rivolsero e rivolgono a Dio, affinché restituisca loro giovane e sano questo «vecchio» Papa gravemente ferito!

Un sacerdote romano che conosco mi rivelò per amicizia il suo «piccolo segreto». Due giorni dopo l'attentato s'era recato nella Basilica di San Pietro a pregare per Giovanni Paolo II; con le sue preoccupazioni, con il suo dolore ma ancor più con le sue speranze egli passò da un altare all'altro incominciando dalla Pietà, per poi giungere al prediletto Pio X, alla tomba di San Pietro, a quelle dei suoi successori. Presso la tomba di Giovanni XXIII egli vide una famiglia — cinque bambini con i genitori assorti in silenziosa preghiera; ciò lo incoraggiò a rivolgere loro la parola e poi, con il permesso dei genitori, pregò assieme ai bambini il buon Papa Angelo Roncalli che aiutasse il Papa ferito. Il sacerdote ricordò loro, compaesani di Roncalli, come il Papa Wojtyła il 3 maggio, cioè solo pochi giorni prima, avesse visitato Bergamo e il paese natale di Papa Giovanni, avesse parlato così bene di lui e l'avesse pregato di assistere l'Italia e la Chiesa.

«E adesso dobbiamo domandare a Papa Giovanni XXIII aiuto per Giovanni Paolo II, che sta fra la vita e la morte», disse il sacerdote. I bambini lo ascoltarono con grande attenzione e con eguale intensità si misero a pregare per la guarigione del Santo Padre. Da quel momento, mi raccontò il sacerdote, la sua speranza nella guarigione del Papa si trasformò in certezza: Dio non avrebbe potuto lasciare inesaudita la preghiera di questi e altri milioni di bambini, perché tali preghiere penetrano il cielo.

VIII.

**«Voi siete la speranza della Chiesa,
voi siete anche la mia speranza...»**

Chi ebbe la sorte di assistere di persona all'inaugurazione del Pontificato di Giovanni Paolo II la domenica 22 ottobre 1979, non dimenticherà più quell'evento. L'autunno aveva regalato una bella giornata di per sé non rara per l'ottobre romano, anche se nella mattinata qualche nube vagava nel cielo.

Alle dieci in punto comincia la Liturgia col canto del «Veni Creator». Dietro la croce astile incede la lunga teoria dei cardinali — oltre 120 — a due a due, che vanno a baciare l'altare e poi si recano ai loro scranni; alla fine il Papa. L'agitazione s'impadronisce della folla e lungo scoppia l'applauso. Giovanni Paolo II incede benedicendo e prende posto sul trono, dove gli viene imposto il pallio.

Dopo l'omaggio dei singoli cardinali al nuovo Papa, incomincia la Messa solenne. L'omelia del Santo Padre inizia con la professione di fede di Pietro a Cristo «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente», che poi è anche la professione di fede del successore di Pietro a Cristo. Segue un ardente appello al mondo perché accolga Cristo e la preghiera ad ogni uomo: «Pregate per me. Aiutatemi perché vi possa degnamente servire!».

Verso mezzogiorno il cielo si schiarisce, le nubi fanno posto a un bel sole ed è bandito il pericolo della pioggia. Tutto questo aumenta ancor più la straordinaria atmosfera di solennità, la folla non dà alcun segno di fretta o impazienza benché siano trascorse oltre tre ore dall'inizio della celebrazione. Dopo l'ultima benedizione alla folla Giovanni Paolo II si ritira nella Basilica: l'orologio segna le 13,45.

Gli operatori della Radio e televisione smontano i loro «macchinari» per andarsene; anche la moltitudine sfolla, ma lo fa

lentamente quasi volendo godere più a lungo quell'atmosfera incomparabile e conservare più a lungo le impressioni riportate. Chi se ne va assorto, chi discute col vicino, tutti sono ancora pieni di meraviglia. A un tratto si apre una finestra dell'appartamento da dove il Papa la domenica e le altre feste suole dire due parole ai presenti e recitare con loro l'Angelus.

Tutti gli sguardi si volgono immediatamente a quella finestra, operatori della televisione e fotografi puntano i loro apparecchi, uno straordinario applauso saluta la comparsa del Papa. Egli dice che intende continuare la bella usanza dei suoi predecessori di recitare insieme l'Angelus e poi si rivolge a coloro che hanno ancora davanti a sé il futuro: «Io mi rivolgo con un grande riconoscimento ai giovani, perchè loro sono...» un vibrante applauso interrompe queste parole di simpatia e stima per la gioventù e in quel momento l'ex arcivescovo di Cracovia dimostra che capisce in maniera eccellente i giovani, mantiene da decenni il contatto immediato con loro e con loro sa parlare come pochi altri.

Il Papa approfitta dell'interruzione e passa dall'apostrofe indiretta a quella diretta «... perchè voi siete l'avvenire del mondo. Voi siete la speranza della Chiesa. Voi siete anche la mia speranza». Grida di entusiasmo forti come un boato si elevano dalle decine di migliaia di giovani presenti che hanno immediatamente capito: chi parla loro è sincero, dona loro tutta la fiducia e ripone in loro le sue speranze. Quello fu il primo contatto pubblico del Papa con coloro che domani decideranno i destini dell'umanità. La gioventù non lo dimenticherà più, in ogni occasione cercherà il contatto col Papa e ne guadagnerà l'amicizia; cosa che non gli riuscirà poi difficile, perchè il Papa stesso ne è altamente interessato. Ne forniranno la prova le settimane e i mesi seguenti, i viaggi all'estero durante il 1979, compreso quello nella patria polacca e soprattutto la residenza estiva a Castelgandolfo.

Proprio qui in una domenica assoluta dell'agosto 1979 «il caso» volle che anch'io assistessi alla Messa del Papa in quel parco alle sette del mattino. I circa duecento giovani polacchi presenti erano membri del movimento «Oasi», oggi noto an-

Il primo falò nella residenza estiva di Castel Gandolfo con Giovanni Paolo II (agosto 1979).



che oltre i confini della Polonia e molto apprezzato. Questo movimento, assolutamente unico nel suo genere nel blocco comunista, è stato fondato dal professore di teologia pastorale Franciszek Blachnicki, ex detenuto dei campi di concentramento e in seguito per lunghi anni collega del professor Karol Wojtyła all'università cattolica di Lublino. Quasi tutti i giovani presenti quel mattino a Castelgandolfo avevano in patria conosciuto di persona il cardinale Wojtyła.

Dopo la Messa il Papa stringe a ciascuno la mano e si accomiata con un «arrivederci questa sera, e buon viaggio a Monte Cassino!».

Alle 19, lo stesso gruppo di giovani attende all'ingresso del parco di Castelgandolfo. Puntualmente alle 19,30 compare la bianca figura del vecchio «amico» e celebre compatriota. L'applauso e il canto accompagnano Giovanni Paolo II lungo i settanta metri che deve percorrere per raggiungere lo spiazzo dove sono disposte a semicerchio dodici semplici sedie con nel mezzo una per il Papa. Un breve cordiale saluto: «Com'è andata a Monte Cassino?». «Ottimamente!», rispondono i giovani a una voce, e poi si adagiano sul prato di fronte alle sedie. Nel mezzo del cerchio così formatosi è già pronta la legna per il falò, e tra il Papa e i suoi ospiti si snoda la conversazione di un padre benevolo con la numerosa prole che gli vuole bene, ha fiducia in lui e gli mostra grande rispetto, grande amore e confidenza. Alle domande si susseguono le riposte:

— «Ho sentito che alloggiate dalle Orsoline: avete da dormire e da mangiare?»

— Si dorme bene, ma troppo poco. Le suore ci passano pane e marmellata, il té ce lo prepariamo da noi. Abbiamo portato con noi anche delle conserve, mangiamo carne una volta al giorno. Ha un sapore eccellente.

— E trovate anche il tempo per meditare e pregare, oppure fate soltanto vacanza?».

I «Si» e i «No» si accavallano e fanno scoppiare le risa in quell'atmosfera lieta e cordiale.

Una dozzina di italiani e guardie svizzere assistono con grande interesse a questo spettacolo e cercano chi traduca loro almeno l'essenziale della conversazione.

Poco prima delle 21 dalle duecento bocche viene la reiterata preghiera che il Papa accenda il falò: non riesce né una prima né una seconda volta. I presenti lo registrano con un'eco di di-

sappunto. Ma il Santo Padre lascia cadere un'osservazione scherzosa e al suo terzo tentativo, coronato dal successo, gli ospiti reagiscono con un «hurrà!», saltano in piedi e intonano un canto popolare polacco che accresce ancora di più lo stupore e l'ammirazione delle guardie del Papa e dei suoi aiutanti.

Dopo aver eseguito ancora altri canti, i giovani insistono perché il Papa firmi di propria mano duecento esemplari di un libro su di lui in lingua polacca. Il Papa acconsente e si mette a scrivere. Dopo un po' il canto cessa, i suoi ospiti sono stanchi. E il Papa: «Devo smetterla anch'io?». Quanto basta perché i canti riprendano immediatamente, tanto chiari e forti che li si ode fino in centro a Castelgandolfo. Verso le 23 Giovanni Paolo II osserva che purtroppo è giunta l'ora di accomiarsi. Tutti formano un grande cerchio e si stringono le braccia a croce: anche il personale pontificio, invitato a parteciparvi, lo fa con entusiasmo. La canzone «La notte è discesa...» chiude quella serata indimenticabile. I cuori dei giovani ospiti del Papa battono a ritmo accelerato, ricolmi di gioia, speranza e vera felicità; i volti risplendono non tanto al riverbero del falò quanto per quel fuoco interiore che viene da Dio e da una coscienza pura. Potesse tale falò illuminare il mondo intero e ancor meglio fosse tutta l'umanità un tale falò! Ciò cambierebbe questo nostro mondo «incamminato alla pazzia».

* * *

Le lettere che qui riportiamo, provenienti dalla Slovacchia, dalla Polonia e dall'Italia, dimostrano non solo l'affetto dei giovani per il Papa, ma anche quello che egli significa per loro. La gioventù cattolica della Slovacchia ha fatto molto parlare di sé in questi ultimi anni — a causa della sua fede coraggiosa, della sua fedeltà alla Chiesa di Cristo e del suo amore per il Suo Vicario, il Papa, nonostante la situazione particolarmente difficile per quei cristiani che pure costituiscono oltre l'80% della popolazione. Il regime ateo è preoccupato per la vitalità della religione e per l'attivismo della gioventù cristiana molto più che per l'opposizione politica.

Nemmeno la più brutale oppressione e persecuzione sono riuscite a stroncare la fede in Dio e la fedeltà al Papa. «La lettera dei giovani cattolici slovacchi» dell'estate 1979 ha trovato vasta

eco in Occidente e ha rinfocolato la speranza, come del resto lo sciopero della fame dei seminaristi di Bratislava nell'ottobre 1980, che rappresentò una esemplare protesta contro gli illegali interventi del governo comunista nella vita della Chiesa.

Ai giovani slovacchi non è facile quanto a quelli polacchi o occidentali scrivere al Papa, e perciò la loro lettera raggiunse il destinatario unicamente per vie traverse. La breve lettera che qui riportiamo stia per tante altre: essa rispecchia ottimamente le reazioni dei giovani credenti slovacchi all'attentato perpetrato contro la persona, che oggi costituisce per loro l'unica autorità morale e l'unica guida spirituale:

«Sia lodato Gesù Cristo!

Santità, in questa difficile ora per Voi noi giovani slovacchi, e non soltanto noi, Vi ricordiamo con affetto ancor più intimo. Noi preghiamo per Voi nelle nostre chiese e nelle nostre case insieme e privatamente, perché il Signore Gesù Cristo di cui voi siete il Vicario in terra, Vi ridoni al più presto salute e forza, affinché possiate continuare a guidare con successo la navicella della Santa Chiesa.

Noi preghiamo anche la Madre di Dio, che voi amate tanto teneramente: "Mater Dolorosa, prendi nelle braccia il nostro Santo Padre Giovanni Paolo come un tempo prendesti nelle tue braccia Gesù Bambino per portarlo lungi da Erode in Egitto, e proteggilo da tutta la malvagità del mondo!". Nella preghiera siamo con Voi e vicino a Voi».

I vostri figli fedeli ai piedi dei monti Tatra

* * *

La gioventù di Cracovia, che la domenica 17 maggio, a coronamento di una marcia della pace, assisté alla Messa celebrata dal cardinale Macharski sulla Piazza della Madonna, inviò al Papa la seguente lettera:

«Caro Santo Padre,

noi studenti di Cracovia ci raduniamo oggi davanti alla basilica della Madonna, uniti nell'amore e nella concordia. Quando a Cracovia tu fosti nostro leader spirituale e morale, ti abbiamo sempre fedelmente seguito. In seguito, quando fosti chiamato sulla cattedra di San Pietro, ti siamo rimasti sempre uniti nello spi-

rito. Ma sono i colpi di pistola sparati davanti a San Pietro — al maggior altare della cristianità — che ci hanno fatto scoprire fino in fondo quanto noi, i tuoi giovani amici, e tutti i polacchi ti amiamo e quanto per noi significhi la tua vita. Non si tratta soltanto di sentimenti, che noi controlliamo. Noi siamo fermamente convinti che tu, Padre Santo, tornerai quello di prima per assolvere il tuo storico compito, che per il mondo è tanto importante.

Noi vogliamo rispondere al tragico avvenimento con tutto il nostro giovane cuore polacco. Il sacrificio del tuo sangue versato in Piazza San Pietro è per noi una testimonianza della tua umanità, il dolore che ti ha colpito un segno che proviene da Dio. Noi ci raduniamo oggi sulla vecchia Piazza del Mercato di Cracovia, convocati dal dolore che ti ha inferto chi non è degno di chiamarsi uomo. Noi gli perdoniamo, perché è il tuo desiderio, Padre Santo, e questo lo vuole la nostra coscienza cristiana.

Per anni tu hai annunciato la splendente e profondamente cristiana verità sull'uomo, la sua dignità, il suo valore, mete che gli furono assegnate, e noi ci auguriamo che tu possa farlo anche in futuro. Noi siamo pronti a realizzare questo insegnamento nella vita in cui stiamo per entrare. Nella «Skalka» ci dicesti: "Voi dovrete portare nel futuro tutta la complessa esperienza storica che si chiama Polonia! Un'esperienza difficile, forse una delle più difficili nel mondo, in Europa, nella Chiesa". Noi abbiamo ancora negli orecchi le tue parole e sentiamo il peso della grande responsabilità che tu, nella tua confidenza e nella tua fede, ci hai trasmessa. Padre Santo e amico carissimo, noi ci assumiamo questo compito con la tua umiltà, confidando nel tuo costante appoggio spirituale. Oggi abbiamo percorso le strade a te così familiari, portando il bianco simbolo della pace e della protesta contro il male di cui il nostro mondo è ricolmo. Dai nostri cuori s'eleva il grido contro la distruzione dei massimi valori.*

Amico caro sopra ogni altro! La tragedia che ha colpito te e anche noi ci ha ancor più strettamente uniti. Noi te lo promettiamo: non preoccuparti di noi, perché compiremo degnamente il nostro dovere verso la Chiesa e la patria. Torna sano e ritorna nella città che è tua e nostra».

I tuoi giovani amici studenti di Cracovia

* «Skalka» è la Chiesa di Cracovia, eretta sul luogo dove il santo vescovo e martire Stanislao venne assassinato dal re Boleslaw Smialy, ed è la Chiesa dove avvenne il grande incontro del Papa pellegrino in Polonia con la gioventù.

* * *

Caro Santo Padre, delusi da ciò che ci circonda, ti chiediamo di aiutarci a credere, ad amare e sperare. Quanta tristezza nel cuore di noi giovani, quanti tramonti siamo costretti a vivere in un'epoca cupa e drammatica, dove l'egoismo prevale e la dignità della persona umana viene emarginata ed allontanata dagli stessi sistemi convenzionali di vita.

Quanto sfruttamento nel mondo del lavoro, quanta ingiustizia viene quotidianamente amministrata sotto caritatevoli vesti, quante false parole d'illusione vengono dette a noi giovani, parole che pian piano uccidono la speranza e stroncano il desiderio di bene; quando poi l'inganno viene alla luce forse per molti di noi è già la morte.

Tanta gente è oggi unita per distruggere, per uccidere la libertà e la coscienza di ciascuno di noi.

Ma tu ora Padre Santo, sei ancora con noi; aiutaci ti preghiamo perché tanti falsi profeti corrompono la freschezza giovanile, seminando morte, terrore, odio.

«Stai vicino a noi Signore, perché si fa sera. Da chi andremo se tu solo hai parole di vita eterna?».

Padre, amico, fratello, luce del mondo intero; farò che non si spegne aiutaci a perdonarci, a comprenderci ed amarci. E chi può udire la nostra voce se non ancora tu? Noi preghiamo per te, e questo ti consoli mentre veniamo consolati nel saperti sincero maestro e amico.

Te che attraverso le esperienze della vita sei passato con tante sofferenze ed amarezze, superando notevoli ostacoli puoi insegnare, capire, ed essere perno sicuro e stella polare in una costellazione che disorienta i semplici e scoraggia gli umili.

Cristo non può benedire tanti che continuamente lo invocano e poi lo offendono nei simili e nei fratelli emarginati. È il momento della chiarezza e della verità che tu o Padre Santo insegni continuamente.

Grazie di cuore della vita che stavi per dare per difendere la libertà e la verità; «Non c'è amore più grande di colui che dà la vita per i propri amici». Tu ci insegni continuamente che il bene vince sul male, sul peccato e sull'odio e che la verità trionferà sulla morte; grazie di questo, giovane amico.

Piero Del Priore, Roma*

* Il Tempo, 7-9-1981.



Solo a pochi è stato possibile arrivare fino al letto del Papa sofferente, ma molte persone si ritrovavano quotidianamente davanti al policlinico, in un primo tempo per apprendere le ultime notizie sullo stato di salute del paziente ed in seguito nella speranza di vederlo affacciarsi alla finestra. Così anche questo gruppo di giovani polacchi.

* * *

Oltre alle innumerevoli lettere scritte da gruppi più o meno numerosi di giovani, vennero spedite al Papa in seguito all'attentato molte lettere personali, perlopiù di studenti, piene di espressioni egualmente cordiali di affetto.

Si può dire senza esagerare che per il Papa ferito hanno pregato non solo cristiani credenti ma anche non pochi atei. Eccone un esempio.

«Stavo al caffè quando la radio trasmise la notizia dell'attentato contro Giovanni Paolo II. Corsi subito a casa e la radio confermò il fatto. Il mio primo pensiero fu: impossibile che uno sia tanto

vile da attentare alla vita di un uomo simile! Sono un ateo, ma presi in mano il Vangelo che leggo spesso, e per prima cosa mi capitò sotto gli occhi il passo: "Percuoterò il Pastore e saranno disperse le pecore del gregge" (Mt 26,31). Poi ascoltai le ulteriori trasmissioni: si disse che il Papa non aveva perso il contatto col mondo e che addirittura pregava per il suo persecutore. Stetti a lungo alla finestra e a un certo momento mi sorpresi a dialogare con Dio: lo pregavo di permettere al papa di vivere ancora».

Janusz, studente di filosofia, Varsavia

IX.

**« Voi tenete un posto particolare
nel mio cuore »**

Erano appena trascorse 24 ore dall'elezione e già il nuovo Papa sorprese gli impiegati e la polizia del suo minuscolo Stato e poi anche i loro colleghi italiani. Incredibile! Giovanni Paolo II lascia il Vaticano per recarsi al policlinico Gemelli. I romani, che per caso lo vedono transitare su un'auto aperta, lo applaudono entusiasti, ma poi si chiedono che cosa questo significhi e non sanno trovare una risposta soddisfacente. Soltanto la sera apprendono dalla radio e dalla televisione che il Papa aveva fatto visita a un caro amico e compatriota, il vescovo di curia Andrzej Maria Deskur, ricoverato al Gemelli in seguito a un colpo apoplettico, e che versava in gravi condizioni. Il Papa accanto al suo letto recitò il Rosario assieme ad alcuni presenti, rimase un po' assorto in muta preghiera e poi davanti al policlinico improvvisò ai medici lì accorsi un breve discorso, che la radio interna trasmise a tutti i degenti:

« Sono venuto per visitare un mio amico, un mio collega vescovo... Da molti giorni si trova in questo ospedale ed è veramente in gravi condizioni. Ho voluto visitarlo, e non soltanto lui, ma anche tutti gli altri ammalati ». Il Santo Padre quindi proseguì ricordando quanto nella mattinata aveva detto ai Padri Cardinali, della sua volontà di « appoggiare il suo ministero papale soprattutto su tutti quelli che soffrono e che alla sofferenza, alla passione, ai dolori, uniscono la preghiera ».

« Carissimi fratelli e sorelle — disse ancora il Papa — vorrei affidarmi alle vostre preghiere ». Quindi ricordò ai malati che, nonostante essi fossero, per ciò che riguarda la loro condizione fisica, deboli, ammalati, erano anche « molto potenti, molto



Milioni di tedeschi hanno visto con gioia e gratitudine la visita in Germania di Giovanni Paolo II, nel novembre 1980, specialmente gli ammalati, che tengono un posto speciale nel cuore del Papa.

potenti come è potente Gesù Cristo crocifisso». «Nel ringraziare Dio per questa significativa occasione — disse il Santo Padre concludendo — e per questo incontro così prezioso a me, e penso a tutti, voglio anche ringraziare tutti quelli che servono gli ammalati nell'ospedale...».

Dopo queste parole, interrotte da frequenti e calorosi applausi e coronate da un lungo battimani, il Papa si congedò dai presenti e fece per salire in automobile senza aver impartito la Benedizione. Il sostituto della Segreteria di Stato glielo fece presente rispettosamente, e il Papa: «Ah! Non è ancora tutto! Monsignor Caprio m'insegna come deve comportarsi il Papa: devo darvi la benedizione». Tutti scoppiarono a ridere: era il

primo motto scherzoso e spontaneo del nuovo Papa fuori del Vaticano e una prova di quel humor che poi diventerà noto a tutti.

Ma io credo che pochi conoscano o i più abbiano col tempo dimenticato una cosa — il significato simbolico che certe parole scherzose pronunciate da Giovanni Paolo II in quella occasione vennero poi ad acquistare nel tragico 13 maggio 1981: «Ho ringraziato la Provvidenza di aver potuto appena ventiquattro ore dopo l'elezione lasciare il Vaticano e viaggiare un poco per le vie di Roma. Voglio anche ringraziare tutti coloro che mi hanno qui accompagnato e un poco "salvato", perché, visto tutto questo entusiasmo, poteva succedere che il Papa fosse costretto a restare in ospedale per farsi curare».

Quasi due anni e mezzo più tardi, quando Giovanni Paolo II sanguinante venne trasportato a tutta velocità e a sirena spiegata al Gemelli, medici e infermieri non ebbero certo il tempo di ricordare la battuta scherzosa del Papa neoeletto, divenuta ora in parte tragica realtà. Quella visita ai malati non era stata un episodio singolo: il Papa ha cercato sempre il contatto coi malati, ha rivolto loro la sua parola e soprattutto li ha esortati ripetutamente, loro, «che umanamente parlando sono deboli ma allo stesso tempo forti come Gesù in croce» ad aiutarlo — parole che non possono lasciare indifferente nessuno di questi fratelli e sorelle sofferenti. Il rapporto del Papa con quelli che «tengono un posto particolare nel suo cuore» ha spesso lasciato un'impressione profonda nei circostanti, specialmente quelle volte in cui il Santo Padre, dopo aver ascoltato in silenzio e con attenzione qualcuno dei degenti, non ha saputo comandare al suo cuore compassionevole e frenare le lacrime.

Le udienze ai malati, a Roma e all'estero, hanno presentato tutte lo stesso quadro e i nostri fratelli sofferenti hanno ben presto compreso e apprezzato i sentimenti del Papa. In Lui hanno ravvisato un amico fidato, che ogni giorno li ricorda nella preghiera e li benedice.

Anche la Radio Vaticana contribuisce da anni a realizzare un buon contatto tra il Papa e gli ammalati attraverso i regolari programmi settimanali riservati ai malati, e ciò ha anche dato origine a un flusso di lettere scritte al Papa dai suoi «collaboratori» degli ospedali.

Molti pazienti scrivono al Papa soprattutto per il suo onomastico e compleanno, alcuni direttamente, i più attraverso la Ra-

dio Vaticana. Per esempio il programma in lingua cecca, nella solita trasmissione per gli ammalati, ha chiesto loro un «mazzo di fioretti» per Giovanni Paolo II che stava per compiere 61 anni. La risposta dei malati è pronta e generosa: una quantità di lettere commoventi arrivano tempestivamente a Roma per essere consegnate il 18 maggio. In seguito al tragico 13 maggio questa volta dovettero venir consegnate al festeggiato in clinica. Evidentemente nessuna di tali lettere allude all'attentato, eppure mi sembra opportuno riprodurne qualcuna a testimonianza dei cordiali rapporti degli ammalati con Giovanni Paolo II. Le lettere spedite dalla Slovacchia e dalla Polonia al Papa degente in clinica dopo l'attentato dimostrano, poi, quanto questi rapporti si siano intensificati.

Dalla Boemia

Circa sette anni or sono Dio mi ha fatto la grazia della sofferenza fisica. Non sapevo quello che mi attendeva, ma subito mi sono sforzata di sopportare tutto pazientemente per fare la volontà di Dio. Nel frattempo mi hanno operata cinque volte, tre volte mi hanno passata ai raggi e curata con gli isotopi radioattivi. Provo dolori in tutto il corpo e li sopporto con pazienza, offro non solo le mie preghiere ma anche tutta la sofferenza con le sue conseguenze per la Chiesa e per Voi. Questi i fioretti che mi permetto di inviare a Vostra Santità per il compleanno. Allo stesso tempo Vi ringrazio per tutte le parole di incoraggiamento che ci rivolgete e anche perché a noi ammalati riservate un posticino particolare nel Vostro cuore, e questo ci garantisce un posto particolare anche nel Santissimo Cuore di Gesù. Se mi è lecito aggiungere una preghiera, vorrei soprattutto che Voi imploraste per me forza, fermezza ed umiltà, affinché con l'aiuto di Dio possa portare fino alla fine la mia croce con il sorriso sulle labbra. Per tutte le Grazie ottenute, che Dio Vi ricompensi.

Milada, da Litomeřice

Padre Santo, Vi assicuro che prego per Voi ogni giorno e spesso offro le mie sofferenze. Ho 69 anni, nonostante tutte le cure ho perso la vista e sono completamente cieca. Vi ringrazio per le Vostre parole e soprattutto per la benedizione che impartite a noi malati.

Eva-Maria

Nella mia raccolta di cartoline illustrate ne ho trovata una vecchia e perciò particolarmente interessante di Wadowice col timbro militare «Austria-Ungheria, ufficio postale da campo, 3-IV-1915». Oso sperare che questa cartolina di oltre 60 anni fa faccia piacere al celebre cittadino di questa città, il Santo Padre Giovanni Paolo II... Quanto saremmo felici se il Santo Padre ci potesse far visita nel nostro paese...

Jozef, da Olomouc

Nel 1978 quando venne a mancare il Papa Paolo VI e dopo di lui anche Giovanni Paolo I, stavo in ospedale dove avevo subito l'amputazione di una gamba. Durante quei giorni difficili la preghiera costituì per me l'unica fonte di energia e di conforto. Sopportai volentieri le mie sofferenze per amore di Dio e perché Egli ci concedesse un nuovo Papa santo. Ho implorato la misericordia di Dio e la Sua assistenza per tutti coloro che guidano alla meta il popolo di Dio. Nelle notti insonni, quando la preghiera era la sola mia forza, consolazione e gioia, sperimentai che le sofferenze, fisiche o morali che siano, non fanno soltanto male ma anche purificano e possono avvicinare al Signore crocefisso. Anche nel dolore la vita è bella, a patto che si soffra pazientemente e sapendo perché.

Maria, da Brno

Dalla Slovacchia

Non so quante persone per esempio nei paesi di lingua tedesca ascoltino la Radio Vaticana nella loro lingua (dieci o centomila?); e il programma lo merita. Mi è anche capitato, accennando a quella Radio e ai suoi buoni programmi, vedere la gente fare orecchi da mercante: «Non ho il tempo di starla ad ascoltare»... Completamente diversa è la situazione nei paesi del blocco comunista a questo riguardo. Parlo dell'Unione Sovietica (dove anche molti fedeli ortodossi ascoltano ogni giorno, dove è possibile, con attenzione la Radio Vaticana in russo o in ucraino) dell'Ungheria, della Bulgaria, della Ceco-Slovacchia. In questi paesi manca spesso il pane e la carne, eppure soprattutto grande è la sete e la fame dello spirito, perché da sessanta o trenta anni si nega loro sistematicamente tale nutrimento. Se non ci fosse l'aiuto dall'estero, la situazione sarebbe catastrofica. Perciò le trasmissioni serali della Radio Vaticana sono an-

che nella Slovacchia un ospite gradito. Grazie a queste trasmissioni il Papa ha ricevuto, fra l'altro, le seguenti lettere:

Caro Papa,
è difficile esprimere quello che abbiamo provato noi vecchi e ammalati alla notizia dell'attentato contro la Vostra persona. Lo troviamo inconcepibile e incredibile e abbiamo saputo soltanto piangere e pregare. "Dov'è il buon Dio, che permette questo?", fu il primo pensiero incontrollato. Poi ho fissato la Croce e, nonostante la vista debole (ho 77 anni) e gli occhi offuscati dalle lacrime, ho compreso: se il Padre Celeste non ha risparmiato la Croce a Suo Figlio, ciò è potuto accadere anche a Voi, Vicario in terra di Gesù Cristo. Ho così visto la Vostra ferita e il Vostro sangue assieme a quello del Signore Gesù, battuto, flagellato e ferito a sangue, e ho compreso il grande valore della Vostra sofferenza.

Santo Padre carissimo, adesso che Voi non siete più in pericolo di morte io e gli altri degenti siamo felici e ringraziamo Dio e la Sua santissima Madre. Da due anni soffro di diabete e i medici dicono che forse dovranno amputarmi una gamba. Io prego il Signore che, se ciò dovrà accadere, mi dia la forza di sopportare con pazienza e amore, perché Voi possiate guarire completamente. Ripeto qui quello che dopo l'attentato hanno detto parecchi anziani: «Signore, prendi la nostra vita e lascia vivere il nostro Santo Padre, te lo chiediamo, perché il mondo ha bisogno di lui, che ama tutti e infonde coraggio ai fanciulli, ai giovani, a noi vecchi. Santissima Vergine Maria, prega per il nostro Santo Padre! Io non posso leggere molto, perciò recito col cuore soprattutto la corona del Rosario molte volte al giorno per Voi e tutti quelli che soffrono, per la conversione dei peccatori e anche per colui che volle ucciderVi. Vi saluto affettuosamente e imploro la Vostra benedizione.

Che Dio Vi accompagni,

Anna S.

P.S. - Santo Padre, faccio trascrivere a macchina la mia lettera a causa della mia povera calligrafia.

Caro Santo Padre,
all'inizio di queste righe vorrei porgerVi un cordialissimo saluto. Permettete anzitutto che mi presenti: mi chiamo Hanka Lapinova e ho 16 anni. Anch'io porto una di quelle croci che il Signore manda agli uomini: all'età di 6 anni ebbi un ascesso al

naso che dovette venir operato, ma in seguito vennero altri ascessi che si dovettero pure asportare. Quando compii tredici anni il male intaccò la vista e attualmente ho perso l'occhio destro. Adesso il peggio è la bocca, la guancia sinistra è completamente aperta; posso prendere solo cibo liquido col cannello. Da sette mesi sono in ospedale e da un mese immobile a letto. Padre Santo, dètte questa lettera alla mia amica perché non posso scriverla di persona.

La forza di soffrire me la dà la fede. Ogni giorno prego il Signore e unisco le mie sofferenze alle Sue, come anche Voi avete detto nel primo commosso discorso dal letto dell'ospedale. Questo mi conforta.

Santo Padre, io offro tutte le mie sofferenze e croci, perché il Signore Vi aiuti con la Sua grazia e soprattutto perché Vi conceda una rapida guarigione. Gentilmente chiedo la Vostra benedizione apostolica e Vi saluto.

Hanka L.

Dalla Polonia

Nel capitolo II abbiamo visto come i polacchi hanno reagito all'attentato contro il Papa loro compatriota; i vecchi e gli ammalati ne furono colpiti in modo tutto speciale. Ai telegrammi immediatamente recapitati in Vaticano tennero dietro nei giorni successivi innumerevoli lettere. Ne diamo qui soltanto alcuni estratti:

«Io bacio le tue mani ferite, perché credo che sono le mani di Cristo, come tu ci hai detto nella predica sulla "maestà dell'uomo sofferente". Unisco la mia preghiera a quella di tutti i credenti e sofferenti per te, Padre Santo, perché tali preghiere hanno una forza tutta speciale...

Stefan (amputato a una gamba)

Noi ammalati siamo legati e uniti al Santo Padre e preghiamo fervorosamente Dio per la sua guarigione nella speranza che il sangue, che ha arrossato la sua bianca talare, purifichi il mondo dai peccati e contribuisca alla crescita della Chiesa. Noi vogliamo presentare ai Cuori di Gesù e della Madonna Addolorata le ferite inferte dall'amico di Satana e dell'inferno alla persona innocente del Santo Padre, che alza le braccia per benedire tutti, anche i ne-



La cittadina americana Anna Odre, nata come il Papa a Wadowice, pure ferita durante l'attentato: qui è durante l'udienza particolare concessale dal Papa, il giorno dopo essere stato dimesso dal policlinico Gemelli.

mici. Tutti ci ha feriti dolorosamente la spada che un tempo trafisse la Madonna sulla via del calvario. Il sangue sparso dal Papa significa per noi una grazia...

(un gruppo di pazienti dell'ospedale di Poznań)

È stata una lezione per il mondo. Adesso gli uomini di buona volontà prenderanno sul serio le sue parole. Il rinnovamento morale fa progressi, da noi s'è istituito un clima nuovo, tutti si sono rivolti a Dio per chiederGli la guarigione del Santo Padre, le chiese traboccano di fedeli. Voglia il cielo che questo duri.

Stanislaw... (di anni 65)

Domando nella preghiera al Signore Gesù che trasferisca su di me le ferite riportate dal Santo Padre nell'attentato e le sue sofferenze, perché io possa assumermi con gioia i suoi dolori.

(un malato «goral», cioè montanaro)

La lettera più breve scritta da un malato contiene quest'unica frase: «Volentieri offro me stesso per il Papa».

Un'infermiera, madre di tre bambini, rivela di aver offerto la propria vita per Giovanni Paolo II già due anni or sono. E non è la sola: «Se il Santo Padre fosse in pericolo di morte, io pregherei Dio che prenda la mia vita per salvare quella di Giovanni Paolo II. Di me ha bisogno una famiglia sola, di lui tutta l'umanità!».

Dalla seguente lettera (riportata da Tygodnik Powszechny, n. 22/1981) appare che la scrivente, come molti altri, aveva dubitato che il Papa, dotato di una costituzione così forte e sana, fosse in grado di capire le persone ammalate e sofferenti e di provare compassione per loro. Le ore dopo l'attentato e i giorni trascorsi da Giovanni Paolo II in ospedale eliminarono ogni dubbio a questo riguardo e molti dovettero cambiare parere:

«Caro Santo Padre degente al Gemelli, ti sei tante volte rivolto agli ammalati per incoraggiarli e spiegare loro il significato della sofferenza; quante volte mi ha disturbato l'aperto contrasto tra la tua florida salute, la tua forza fisica e la sofferenza, il dolore e la debolezza delle persone a cui ti rivolgevi. Spesso mi sono chiesta se una persona sana e robusta sia in grado di provar compassione per i malati e i sofferenti. Adesso sei diventato improvvisamente uno di loro e in un momento è apparso chiaro che tu già prima sapevi superare la barriera che separa il malato dal sano, il robusto dal debole, colui che sta bene da chi soffre senza limite. Se la preghiera degli uomini ha parte nella tua salvezza, la preghiera degli ammalati ne ha di più — la preghiera silenziosa di coloro che inchiodati a letto, non perdono più tempo a pensare alle proprie sofferenze, perché desiderano tanto che tu viva e guarisca, che forse per la prima volta accettano veramente il proprio male e offrono il resto della propria vita per te. Essi ti sono stati vicini durante l'intervento operatorio e nei giorni successivi, tanto difficili e pieni di incertezza, essi, che comprendono tanto bene la lingua dei bollettini medici e vi sanno leggere non solo le speranze ma anche le sofferenze inesprese, adesso fanno con te questi esercizi spirituali e si augurano che siano il più brevi possibile. Vogliono che tu venga di nuovo a loro dal mondo dei sani e non da quello degli ammalati. Io sto bene ma so

che anch'io un giorno dovrò passare il confine fra la vita e la morte e che questo trapasso sarà forse lungo e doloroso. Padre Santo, ti ringrazio per avermi spiegato il mistero della sofferenza, ti chiedo scusa di aver dovuto vedere per credere come l'incredulo Tommaso. Non lo dimenticherò più.

Joanna da Cracovia

X.

«Oggi mi metteranno sotto torchio»

«Signori e signore, a Loro il mio cordiale benvenuto! E anche il mio grazie per quanto hanno fatto e faranno per presentare al gran pubblico attraverso la stampa, la radio e la televisione gli avvenimenti della Chiesa cattolica che durante questi ultimi due mesi Li hanno più volte richiamati a Roma». Con queste parole il Papa «venuto da lontano» salutò i circa mille e cinquecento giornalisti e reporter venuti il 21 ottobre 1978 nella sala delle benedizioni del Vaticano per il primo incontro con Giovanni Paolo II. Erano trascorsi appena cinque giorni dalla sua elezione e si era appena alla vigilia dell'inaugurazione del Pontificato, ma il nuovo Papa volle dare udienza al «possente settore sociale» dei forgiatori dell'opinione pubblica!

«È mio preciso desiderio che chi trasmette informazioni religiose trovi sempre presso i dicasteri ecclesiastici qualificati l'aiuto che cerca» disse poi il Papa, mietendo vivi consensi e un forte applauso. «Loro tengono in gran conto la libertà d'informazione e di parola e hanno ragione. Si ritengano felici di possederla! Adoperino questa libertà per discernere più da vicino la verità e iniziare i loro lettori, ascoltatori e spettatori a quanto è vero, onesto, giusto, puro, amabile e dilettevole».

Quindi il Papa propose loro un «leale patto» e nel riferire sulla Chiesa li esortò a «cercare di capire ancor meglio i motivi autentici, profondi, spirituali del pensare ed agire della Chiesa». E soggiunse: «Sono felice per questo primo contatto con Loro, Li assicuro della mia comprensione e mi permetto di contare sulla Loro». Raccomandando a tutti di «confidare le proprie preoccupazioni personali e familiari alla Madre di Dio che sempre sta accanto al Cristo», egli benedisse giornalisti e reporter, professionisti della penna e della parola, e chiuse il suo discorso.

Alcuni dei presenti vengono presentati personalmente al Papa che s'intrattiene brevemente con loro, i più commentano fra loro quanto hanno visto e udito e si accingono a lasciare la sala. Quello che allora accade lascia di stucco anche quella gente rotta a ogni genere di sorprese: Giovanni Paolo II si avvia verso gli invitati, stringe le mani, interroga e ben presto deve anche rispondere. Presa la palla al balzo, i giornalisti gli fanno le domande che gli sembrano più importanti — un mare di questioni. Giovanni Paolo II va lentamente da un lato all'altro e così la sua diventa una «peripatetica conferenza stampa»; impiega un'ora intera per lasciare la sala. Una delle prime domande poste al Papa: «Visiterà la Polonia?». La sua risposta: «Ogni volta che me ne offriranno l'occasione». «Vuole venire una volta a sciare con noi?». Risposta: «Non so se me lo permetteranno». «Terrà ancora simili conferenze stampa per noi?». «Ciò dipende da come Loro mi tratteranno».

L'atmosfera è familiare, amichevole, assolutamente singolare — un incontro improntato alla gioia e all'allegria come fra buoni e vecchi amici.

Poi viene la domanda: «Visiterà il Libano?». Il Papa diviene improvvisamente serio: «Se sarà necessario e utile. Ma ancor più necessario è che là si trovi presto una soluzione». Prima del commiato il Papa benedice ancora una volta tutti nel nome del Signore.

Il debutto con i giornalisti è un pieno successo. Finora nessun Papa ha fatto una cosa simile, osservano tutti alla fine. Come scrive un giornale, «il nuovo Papa si presenta giovane, sportivo, intellettuale, duro e combattivo» e guadagna immediatamente la simpatia di coloro che domani e in futuro osserveranno ogni suo gesto e peseranno ogni sua parola, per crearne poi l'immagine per il mondo e per l'opinione pubblica. Come assolveranno in futuro questo loro compito? Quanto la stampa e i mezzi di comunicazione di massa avevano detto di lui nei cinque giorni trascorsi dall'elezione non era male, l'incontro con i giornalisti e soprattutto la «conferenza stampa peripatetica» promettevano ancora di meglio.

Quanto venne scritto, riferito e filmato sull'udienza del sabato e sulla solenne inaugurazione del Pontificato del 22 ottobre confermò le aspettative più ottimistiche. Il tratto semplice e familiare di Papa Wojtyła con i giornalisti, la sua capacità di ascoltare con attenzione e di rispondere alle domande — e

quali! — gli guadagnò ben presto i cuori delle persone della stampa, della radio e della televisione, e chi guadagna i cuori si accattiva anche le menti.

Non erano trascorsi tre mesi da quella prima udienza con annessa «conferenza stampa», quando ne ebbe luogo una seconda, anche se in circostanze leggermente diverse. I presenti sono stavolta da 150 a 200, il luogo non è né il Vaticano né un altro sito stabile sulla terra: questa seconda conferenza stampa è «volante», ha luogo a un'altezza di 9-10 mila metri, a una velocità di circa 1000 chilometri all'ora durante il volo da Roma a Puebla, mentre il Papa sta viaggiando per la prima volta all'estero, verso il Messico. Questi colloqui amichevoli e personali diventeranno poi di regola durante i voli del Papa. La simpatia per il Papa e anche la sua popolarità fra i giornalisti e reporter continuano a crescere, tanto che in occasione della sua visita in Germania nel novembre 1980 venne più volte detto che nessuna personalità della vita pubblica gode di eguale simpatia presso i mezzi di comunicazione di massa. Non c'è quindi da meravigliarsi se dopo l'attentato in Piazza San Pietro i rappresentanti della stampa, della radio e della televisione furono non solo i primi a comunicare al mondo con commoventi dettagli quanto era successo, ma anche quelli che contribuirono con il loro lavoro ed impegno a far sì che milioni di persone di buona volontà prendessero parte alle vicende del Papa e pregassero Dio per la sua salvezza.

* * *

Nelle pagine che seguono daremo una breve panoramica delle reazioni della stampa all'attentato.

Per alcuni giorni la stampa italiana dedica le prime pagine all'attentato e all'eco suscitata nei politici, negli uomini di Stato e nell'opinione pubblica.

Il quotidiano cattolico «Avvenire» scrive nell'articolo di fondo intitolato «Quella piazza come un calice»: «... come fare a comprendere ciò che è accaduto ieri in piazza San Pietro...? Due segni che si oppongono e che si scontrano si sono mostrati ieri pomeriggio in piazza San Pietro: la figura del Papa che allarga e protende le braccia come per stringere, nei fedeli della grande piazza, il mondo intero; e l'ombra di quella mano — quasi un'espressione del Maligno — che si alza per colpire, per



Le testate dei maggiori quotidiani del mondo sull'attentato.

uccidere... Il segno della contraddizione si è fatto evidente in Piazza San Pietro. Il segno della follia; il segno dell'odio. Ma anche e soprattutto il segno dell'amore... Adesso Giovanni Paolo II sembra pagare di persona, nelle sue stesse carni, con il suo stesso sangue, un'azione instancabile e ininterrotta a favore di un'umanità ancora sostanzialmente incapace di comprenderlo».

Il quotidiano comunista «l'Unità» scrive tra l'altro: «... Non troviamo che una parola: sgomento».

«Il Giornale nuovo» scrive: «In realtà il sacrilegio è maturato in un clima di tensioni ideologiche ed emotive che lo rendono, purtroppo, plausibile... Bisogna che sopravviva. Proprio la profanazione compiuta oggi su di lui sta a dimostrare quanto di lui ci sia bisogno».

Per noi a questo «clima» ha contribuito anche la campagna in favore dell'aborto.

«L'Umanità», organo del Psdi, pubblica un editoriale del vice

segretario nazionale del partito, nel quale è detto tra l'altro: «Abbiamo imparato a vivere col terrorismo da oltre un decennio. Sappiamo per esperienza che la violenza ha finito per diventare l'unica norma di questa nostra vita civile che sconfinava ogni giorno più nella barbarie. Ma l'attentato contro Papa Wojtyła supera ogni possibile sentimento di orrore e di esecrazione».

«Il Tempo» inizia l'articolo «Sacrilegio» così: «Con il pianto nel cuore registriamo l'evento incredibile eppure reale dell'attentato al Pontefice».

«Il Giorno» sotto il doppio titolo: «Resta con noi, Wojtyła - Perché si fa sera»: «... Noi non abbiamo nemmeno in questo momento la forza di amarti come Tu solo hai bisogno: in Cristo, e nella radice della nostra figliolanza da Lui e da Te... Solo quel grido — quella parola di Luca — possiamo ripeterti per tutta la notte, fino a domani, sperando che "domani" sia un'alba di liberazione e di confortanti notizie: "resta con noi, Signore, perché si fa sera". Sarà la lunga, monotona, ottusa giaculatoria di tutti noi, cristiani e altri, questa notte. Perché anche Tu, come il viandante di Emmaus cui la supplica fu rivolta, "sei" il Cristo. Ma a Lui, già risorto, era dato riapparire fra gli uomini, camminare in mezzo a loro e spezzare con essi il pane in una locanda. Tu invece, caro Wojtyła, sei ancora un uomo di carne; e "poiché si fa sempre più sera", abbiamo bisogno che tu resti, che Tu sia un martire "vivo", non un fantasma che s'inabissa nella notte, sotto la follia degli uomini».

* * *

In Portogallo, dove fra il 13 maggio e il 13 ottobre 1917 è apparsa la Madonna, i giornali hanno chiaramente indicato il legame che intercorre fra quanto avvenne il 13 maggio 1981 in Piazza San Pietro e la prima apparizione della «Bella Signora» ai tre pastorelli il 13 maggio di 64 anni or sono a Fatima.

Il quotidiano di Oporto, «Journal de Noticias», sottolineò per l'occasione che quasi un milione di pellegrini erano accorsi a Fatima per pregare per la non violenza e citò una frase pronunciata poche ore prima dell'attentato dal cardinale Höffner: «La violenza non è mai stata così forte come in questo secolo». L'altro giornale portoghese «O Dia» nell'articolo dal titolo «Mai il terrore è andato tanto avanti nel mondo» constatò:

«L'umanità è gravemente ammalata e la crisi che la minaccia ha raggiunto proporzioni tali che nessuno ne può prevedere le conseguenze».

Nella Spagna tradizionalmente cattolica i quotidiani dedicarono ampio spazio all'attentato contro Giovanni Paolo II e più volte si chiesero: «Chi è che vuole uccidere il Papa?». Il quotidiano «Ya» pubblicò il seguente commento: «È ancora troppo presto per scandagliare gli oscuri fini dell'attentato, ma siamo sicuri che la persona di Giovanni Paolo II dà fastidio, perché senza stancarsi ripete parole del Cristo, e questo scomoda». Il giornale madrileno «ABC» si pose lo stesso quesito e osservò: «Il Papa sa molto bene di non essere a tutti simpatico e il suo chiaro "No" al materialismo, all'edonismo e alla corruzione morale porta con sé il rischio dell'impopolarità».

Nel «Le Figaro» di Parigi Jean d'Ormesson, dell'Accademia di Francia, scrisse: «Giovanni Paolo II costituisce un eminente bersaglio, soprattutto perché si espone volontariamente agli spari. Disprezzando ogni efficiente misura di sicurezza, egli si avvicina alla folla spinto non dal desiderio di popolarità ma da quello della fraternità e dell'amore. Egli si offre inerme a ogni aggressione e respinge le possibili misure di sicurezza. Egli rappresenta un bersaglio nel nostro mondo devastato dalla guerra e dall'odio, anche perché è una delle poche personalità della vita pubblica la cui popolarità si basa sull'amore per gli uomini e sulla pace».

Il «Times» di Londra scrisse nell'articolo di fondo: «Il tentativo di assassinare il Papa proclama con evidenza ancora maggiore rispetto all'attentato al Presidente americano Reagan, lo stato di malattia raggiunto dal mondo».

Molti giornali si chiesero che cosa si potesse intraprendere, perché in futuro non succedano fatti simili. La risposta non è facile. Tutti constatano che Giovanni Paolo II si dà agli uomini come fratello fra i fratelli e «questo approccio non lo si può accompagnare con scorte armate».

Il «Daily Mirror» sottolineò: «Il tentativo di assassinare Giovanni Paolo II è il più incredibile e terribile atto mai visto in un mondo malato di violenza. Questo Papa ha fatto ritrovare la fede al cuore di molti uomini. Se muore, le speranze di milioni di persone moriranno con lui». E ancora: «Prima Reagan e adesso il Papa! Quanti di noi a questa notizia si saranno chiesti se il mondo non sia impazzito. In America ci si può aspettare

che assassini mentecatti tentino di ammazzare persone celebri, ma il Papa... questo Papa la cui schietta bontà e spirituale energia hanno conquistato il rispetto dei credenti e dei non credenti! Che possiamo dire? In tutto questo c'è del diabolico. La lotta fra il Bene e il Male trascende i secoli e i giocattoli tecnici della nostra epoca: in questa lotta abbiamo urgente bisogno di persone come Giovanni Paolo II per non precipitare nel baratro del pessimismo e per non respingere la ragionevolezza».

La stampa americana trattò l'attentato contro il Papa con estrema chiarezza e profusione di notizie, il tono generale dei suoi commenti suonò rigetto della violenza contro «il leader del mondo» e condanna del terrorismo.

Il «New York Times» riportò le parole di un pellegrino in Piazza San Pietro: «Se è possibile questo delitto, nulla è considerato più santo. Le conseguenze sono evidenti: nessuno e nulla può essere più al sicuro dall'odio e dalla pazzia».

«L'Osservatore Romano» del 3 luglio 1981 nell'edizione tedesca riportò una breve ma interessante intervista del vescovo Hubert Frehen di Rykjavik, Islanda, con Elisabeth Peter. Alla domanda: «Qual è l'immagine del Papa nel Suo paese, dove i cattolici costituiscono una minoranza trascurabile?», il vescovo rispose fra l'altro: «Il giorno dell'attentato e nei giorni immediatamente successivi i giornali islandesi non parlarono quasi d'altro. Il vescovo luterano proclamò pubblicamente che tutti i cristiani, cattolici e non cattolici, hanno bisogno del Papa come autorità morale e come maestro di ecumenismo. Io ricevetti innumerevoli telefonate di cattolici e non cattolici, persuasi che fossi informato dettagliatamente sulle condizioni di salute del Papa (ciò che purtroppo non era vero). Per dirla in breve, tutta l'Islanda per alcuni giorni fu in ansia per il Papa e diede in un sospiro di sollievo quando il suo stato di salute cominciò a migliorare... Se si pensa che in Islanda, dato l'esiguo numero di cattolici, non esistono né giornali né stazioni radio-televisive cattoliche, queste reazioni risultano particolarmente eloquenti.

* * *

Della stampa polacca durante i primi giorni e le prime settimane dopo l'attentato si può ripetere con stupore quello che il vescovo Dabrowski disse della televisione polacca: «che aveva

fatto sentire di essere veramente polacco». Il quotidiano dei comunisti, «Trybuna Ludowa», «Słowo Powszechne» del movimento collaborazionista Pax, e tutti gli altri quotidiani e settimanali scrissero del Papa come tale e come loro celeberrimo compatriota con amore preoccupato, col cuore gonfio di preoccupazione e poi con crescente speranza. Inoltre vennero pubblicati ogni giorno i bollettini medici sul cardinale Wyszyński, l'ottantenne «pater patriae» in fin di vita. Per non moltiplicare le citazioni dai giornali polacchi riportiamo qui un articolo dell'eccellente settimanale di Cracovia «Tygodnik Powszechny» (n. 21, 1981) scritto dal redattore capo Jerzy Turowicz. Questo settimanale cattolico ha fatto storia, come nessun altro giornale, nella Polonia postbellica e fino all'«estate polacca», nonostante avesse dovuto chiudere negli anni 1953-1956. Chi conosce la storia polacca sa che Karol Wojtyła, già da giovane sacerdote e poi fino all'elezione a successore di Pietro, ha collaborato a questo settimanale contribuendo a dargli l'attuale profilo. Jerzy Turowicz, che da trent'anni lo dirige, conosce molto bene Karol Wojtyła e gli è vicino come pochi altri cattolici. Sotto il titolo «Amore e odio» egli scrive: «L'attentato contro il Santo Padre Giovanni Paolo II ha sconvolto la coscienza di tutti gli uomini in Polonia e nel mondo intero. La Provvidenza divina, cui Giovanni Paolo II ha interamente affidato la cura della propria sicurezza, gli ha fortunatamente salvato la vita. Egli ha bensì dovuto lasciare provvisoriamente il timone della navicella di Pietro, ma possiamo sperare che ricupererà presto le forze e la salute e riprenderà l'attività di supremo pastore della Chiesa.

Tuttavia resta in sospeso la questione: come è stato possibile che sia caduto vittima dell'odio colui che annuncia nel mondo intero il messaggio dell'amore? Universalmente riconosciuto come la massima autorità morale, ammirato e amato da tutti gli uomini di buona volontà indipendentemente dalle rispettive religioni e convinzioni, Giovanni Paolo II ha predicato al mondo intero Cristo, il Figlio di Dio che si è fatto uomo e con ciò stesso ha conferito all'uomo il massimo valore e la massima dignità. Per questo motivo al centro del messaggio di Giovanni Paolo II sta l'uomo redento da Cristo, la sua dignità, la sua vocazione, i suoi diritti. Il suo messaggio contiene l'illimitato rispetto della vita umana e ciò contraddice direttamente all'impegno della forza e della violenza.

I colpi sparati contro Giovanni Paolo II hanno colpito l'umanità. Non sappiamo quali forze abbiano guidato la mano dell'attentatore. L'attuale terrorismo spesso si appella a giustificazioni ideologiche, ma nessuna motivazione ideologica potrà mai giustificare quegli atti di terrorismo le cui vittime sono quasi sempre persone innocenti. Il fine non giustifica mai i mezzi. E vero il contrario: i mezzi cattivi minano il valore del fine. Ma nell'attentato contro il Santo Padre è difficile trovare qualsiasi motivazione ideologica: è stato un attacco del Male contro il Bene. Il bene appare impotente davanti alla forza del male; vorrà questo significare che la «civiltà dell'amore» annunciata al mondo da Giovanni Paolo II è soltanto un sentimento, un'utopia, una chimera priva di ogni possibilità di realizzazione nella vita?

Se il mondo vorrà uscire dalla tormentosa crisi sociale, politica e morale, dovrà rinnovarsi basandosi sulla pietra angolare del rispetto dell'uomo, di ogni singolo uomo. Tutta la vita sociale con le sue strutture costituzionali e i suoi rapporti umani vicendevoli deve trasformarsi, conforme allo spirito della fraternità e della giustizia. Nonostante la convinzione dominante, l'amore del prossimo non è soltanto un sentimento, una sensazione; esso significa anzitutto volere il bene dell'altro, comprendere e rispettare la sua dignità e il suo valore, difendere i suoi diritti, lottare per un mondo più umano.

Giovanni Paolo II ha proclamato questo messaggio e ne ha dato testimonianza, una testimonianza suggellata col sangue.

Che la commozione prodotta dall'attentato contro il Papa apra gli occhi degli uomini, affinché scoprano dove stanno le radici del male e siano disposti a instaurare una fratellanza genuina a dispetto degli egoismi individuali e collettivi, e una civiltà dell'amore a dispetto dell'odio. Solo così non sarà stato versato invano il sangue della vittima di piazza San Pietro».

Anche in Ungheria e in Jugoslavia l'attentato contro Giovanni Paolo II venne comunicato e commentato alla radio e alla televisione, seppure non così ampiamente come in Polonia. La stampa cattolica di quei paesi, che dispone di una serie di settimanali e mensili anche se non possiede nessun quotidiano, ne scrisse molto dettagliatamente.

Invece nell'Unione Sovietica e nella Cecoslovacchia ci si limitò a comunicare brevemente l'attentato, mentre la stampa degli emigranti russi, ucraini, lituani, cechi, o slovacchi commentò

ampiamente il dramma di Piazza San Pietro, portando al Papa ferito l'omaggio profondo dei rappresentanti liberi di tutti quei popoli e paesi oppressi.

«L'Osservatore Romano» quotidiano del Vaticano si pubblica da oltre 120 anni in lingua italiana, alla quale attualmente si aggiungono sei edizioni settimanali in lingua tedesca, inglese, francese, italiana, portoghese e spagnola e, dal gennaio 1980, un'edizione mensile polacca con un maggior numero di pagine. È naturale che il quotidiano del Papa in lingua italiana abbia dato il resoconto più ampio del dramma di Piazza San Pietro e dell'eco suscitata nel mondo. Il 15 maggio ne sono addirittura apparse due edizioni — una mattutina e una serale. Lo stesso, naturalmente con ritardo, fecero le edizioni nelle altre lingue.

Significativo è l'articolo, qui abbreviato, «Il buio dell'odio» del 14-5-1981 scritto dal direttore Valerio Volpini:

«Gli è stato sparato con l'evidente intenzione di ucciderlo. Un pensiero che non riesce a motivarsi dentro di noi sconvolti e sbigottiti, quasi impossibilitati a credere che questo abbia davvero potuto accadere. E il dolore l'apprensione si mescolano alla preghiera, la preghiera all'interrogazione: "Perché o Signore?". E ci rivolgiamo a Dio perché lui solo sa leggere nel cuore di ognuno, perché lui solo vede nel profondo del cuore. Ed accettiamo: con la risposta di sempre che è quella dell'amore, la risposta del perdono per quanto possa essere grande l'esecrazione.

Preghiamo insieme con tutta la Chiesa, cioè con ogni fratello di fede sulla terra che, come ognuno di noi, qui nella sede di Pietro, è affranto dall'ansia. Preghiamo perché il Signore, che ha permesso questa prova a colui che è Vicario del Cristo suo Figlio, voglia assistere il Santo Padre e restituirlo al più presto alla sua missione di Pastore Universale, al suo mandato per il quale è stato scelto dallo Spirito datore della vita ed alla nostra devozione e al nostro affetto di figli.

Mai come in questo momento, così drammaticamente intenso nel quale si ripete l'ammonimento evangelico "percuoteranno il pastore e disperderanno il gregge", sentiamo di vivere il valore della nostra fede e cerchiamo tutta la nostra capacità d'amore. Mai come in questo momento sentiamo l'unità della Chiesa e l'intensità della comunione universale attorno a Pietro. Mai come in questo momento il cuore terreno della Chiesa palpita all'unisono perché quanto è accaduto è un terribile, in-

credibile, durissimo segno dei tempi ma anche una testimonianza che dobbiamo spiritualmente, soprannaturalmente condividere.

C'è nel mondo intorno a noi e dovunque sulla terra una carica mostruosa di rancore di avversione di disprezzo e di odio che eccede ogni razionale capacità di capirne le ragioni, di vederne in qualche modo le possibili motivazioni. Comprendiamo che anche l'odio ha un suo terribile mistero, che porta con sé gli innesti più tenebrosi e cammina nel regno di Satana principe di questo mondo. Odio che copre l'intelligenza e spinge alla dissacrazione, che tanto spesso con la sua forza terribile si scaglia e si rivolge contro ciò che è più giusto, contro quello che è manifesta bontà, contro chi opera al servizio della carità e che dell'amore vissuto fa ragione della propria vita».

Nel primo incontro ufficiale del 21 ottobre 1978 coi rappresentanti della stampa e dei mezzi di comunicazione di massa il Papa li aveva assicurati della sua comprensione e aveva detto di «contare sulla loro». Questi ebbero nel frattempo il modo di convincersi che Giovanni Paolo II aveva mantenuto la sua parola. Da parte loro immediatamente dopo l'attentato e nei giorni successivi giornalisti e reporter mostrarono al mondo (e non per la prima volta) che il Papa come nessun'altra personalità del nostro tempo poteva effettivamente contare su di loro... Prima di iniziare quell'«udienza peripatetica» il Santo Padre aveva sussurrato scherzosamente all'orecchio del vecchio amico e redattore di Tygodnik Powszechny: «Oggi mi metteranno sotto torchio».

Col suo discorso pieno di cordiale riconoscenza, di sincero apprezzamento per il loro duro lavoro e di illimitata confidenza egli aveva non soltanto ricevuto cordialmente ma anche «abbracciato amichevolmente» i millecinquecento giornalisti e li aveva due volte benedetti. A loro volta essi fin dall'inizio hanno onorato quel bel gesto nei loro articoli, rapporti e commenti, ma soprattutto dopo l'attentato hanno mostrato tatto, devozione e grande rispetto al Papa caduto sanguinante nelle braccia del suo segretario.

Il letto dell'ospedale, cathedra Petri e scuola della sofferenza

Il 17 maggio, quattro giorni dopo l'attentato e l'intervento operatorio durato cinque ore, il Papa non era ancora fuori pericolo. Le decine di migliaia di persone radunate in piazza San Pietro si chiedevano: «Ma è proprio vero che il Papa parlerà e intonerà il "Regina coeli" come ha annunciato la Radio?». Non mancavano gli scettici, anche se poco numerosi, che ritenevano impossibile che il Papa parlasse: «A così breve tempo, dopo quella operazione e tre litri di sangue perso!».

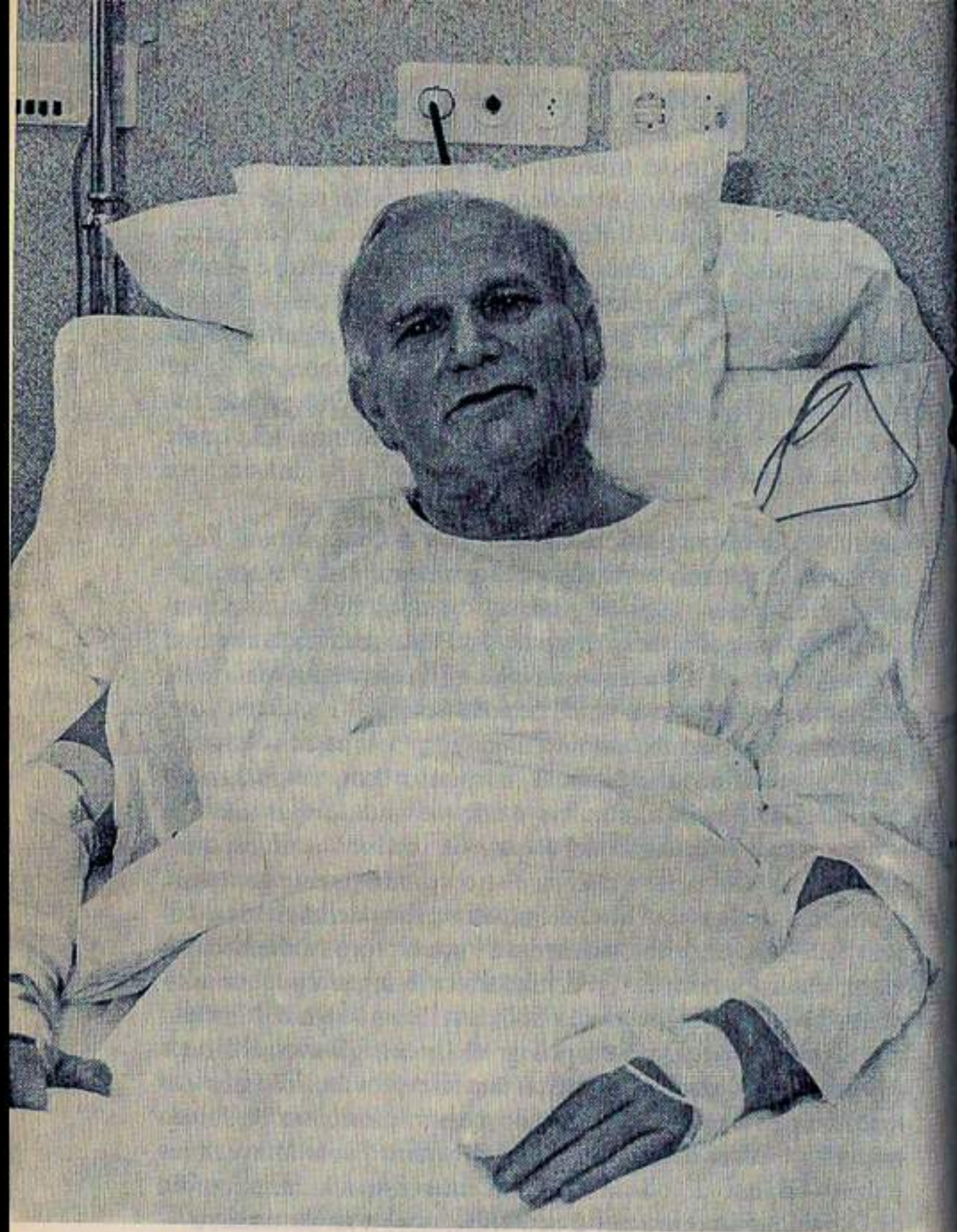
Alle 12 le finestre dell'appartamento papale continuarono a restare chiuse, ma dagli altoparlanti si fece udire una voce che commosse i presenti.

Negli occhi di molti spuntano lacrime di gioia, tutti rispondono con un enorme applauso al notissimo saluto del Papa: «Sia lodato Gesù Cristo! Sempre sia lodato!» e il Papa parla. È proprio la sua voce? Incredibile! Debole, affaticata, ma la sua. Indescrivibile la gioia della folla: migliaia di fazzoletti bianchi e colorati sventolano sulle teste dei presenti entusiasti che vogliono dire al Papa: «Siamo con te da mercoledì sera come non mai! Che Dio e la Madonna ti conservino in vita per noi e per il mondo intero!».

L'applauso dura solo un istante perché tutti vogliono ascoltare la tenue voce del Papa, che adesso non può interrompere il suo dire come fa dalla sua finestra quando la folla applaude. Egli pronuncia solo poche frasi, brevi ma piene di significato. In Piazza San Pietro ascoltano il primo messaggio del papa ferito, mentre milioni di persone nel mondo attraverso la radio e la televisione sono collegate col Vaticano. Ascoltano attenti in silenzio e ansiosi il Papa infermo, che esercita la sua potestà di

magistero dal letto dell'ospedale. Sono in tutto 90 parole, in 7 periodi. Nei primi tre Giovanni Paolo II dice che sa delle preghiere e dell'affetto dei presenti, li ringrazia con voce commossa e si sente particolarmente vicino ai due pellegrini feriti con lui. Seguono due periodi di cui uno certamente sciocca parecchi nel mondo: «Prego per il fratello che mi ha ferito, e al quale ho sinceramente perdonato. Unito a Cristo, Sacerdote e vittima, offro le mie sofferenze per la Chiesa e il mondo». Ambedue contengono l'essenziale dell'essere cristiano di Karol Wojtyła e sono una testimonianza del suo servizio papale. Infine il Papa rinnova la sua promessa alla Madonna, alla quale da anni si è completamente affidato, intona il «Regina coeli» e benedice.

Molti ascoltatori credettero di non poter acconsentire al Papa che aveva chiamato «fratello» l'attentatore. Una ragazza diciassettenne, alunna di un ginnasio cattolico di Graz, spontaneamente contraddisse quel gesto del Papa, scrivendo che non poteva capirlo: «A un assassino che mi vuole uccidere o mi ha mortalmente ferita io non perdonerei mai». E non fu la sola. Una brava nonna, che durante l'udienza del mercoledì si trovava col nipotino non lontana dal punto dove avvennero gli spari, quella domenica non aveva ancora vinto lo spavento e la rabbia. Dopo il discorso del Papa essa dichiarò a un reporter della Radio Vaticana: «Il Papa è straordinariamente generoso, perché ha perdonato a quel delinquente, dico delinquente e basta». E il mio barbiere, riguardo all'attentatore Mohamed Ali Agca, chiaro e netto: «Quel malfattore bisognerebbe ammazzarlo subito!». Per fortuna la polizia italiana salvò dal linciaggio il terrorista turco. Se i pellegrini furanti gli avessero fatto del male, il Papa ne avrebbe certamente provato maggior dolore che per le pallottole di quel «povero giovane». Nella sua enciclica «Dives in misericordia» Giovanni Paolo II aveva innalzato un inno di lode quanto mai entusiasta alla misericordia di Dio ed ora pregava per il suo attentatore e gli perdonava — un atteggiamento e un gesto che costituiscono un'intimazione a praticare il perdono, questo dovere elementare e oggi spesso dimenticato dai seguaci di Cristo... «Perdona a noi i nostri debiti come noi li perdoniamo ai nostri debitori». Il Papa sofferente ha richiamato alla nostra memoria un'altra dimensione essenziale dell'esistenza cristiana — la portata del sacrificio, il valore della sofferenza. E la domenica seguente, 24 maggio,



Quelle mani che hanno sollevato bambini, sorretto vecchi, abbracciato ammalati e benedetto tutti, sono fasciate, legate e bisognose di aiuto.

consacrò tutto il suo discorso al valore della sofferenza. Per questo motivo voglio riportare per esteso almeno questi due primi discorsi dopo l'attentato, che rimarranno sempre attuali e testimonieranno di quei giorni agitati e drammatici.

Per oltre tre mesi il Papa sofferente non poté dare udienze ma non omise nessun discorso della domenica. Quello del 17 maggio 1981 entrerà probabilmente nella storia moderna dei Papi come il più breve. Giovanni Paolo II lo ripeté parola per parola cinque mesi più tardi durante l'udienza del mercoledì 21 ottobre quando parlò del perdono:

*Carissimi fratelli e sorelle,
so che in questi giorni e specialmente in quest'ora del Regina Coeli siete uniti con me. Vi ringrazio commosso per le vostre preghiere e tutti vi benedico.
Sono particolarmente vicino alle due persone ferite insieme con me. Prego per il fratello che mi ha colpito, al quale ho sinceramente perdonato.
Unito a Cristo, sacerdote e vittima, offro le mie sofferenze per la Chiesa e per il mondo.
A Te, Maria, ripeto: Totus tuus ego sum.*

Da notare che 8 su dieci quotidiani tedeschi a diffusione nazionale omisero l'ultima frase: «A Te, Maria...». Una svista? Non credo: piuttosto una voluta censura della prima espressione di fede mariana del Papa dopo l'attentato.

* * *

Nei giorni e settimane seguenti all'attentato Giovanni Paolo II ebbe non solo a sopportare forti dolori in seguito alle ferite e all'intervento operatorio, ma dovette anche sopportare di essere inchiodato a letto, per la minaccia d'infezione e per il pericolo di altre conseguenze. Ma queste non erano le sue sofferenze più grandi.

«Il pastore deve anche essere disposto al sacrificio; io sono pronto», aveva detto a Varsavia nel giugno 1979; e anche adesso era pronto al sacrificio, magari a quello della vita. Tuttavia un'altra cosa lo opprimeva ancora di più. Già prima dell'attentato lo preoccupavano le notizie provenienti da Varsavia, dove il cardinale Wyszynski, mortalmente infermo, s'incamminava a passi veloci alla morte. Sappiamo che il primate della Polonia il giorno dell'attentato era tanto grave che dapprima non si voleva comunicargli l'orribile notizia e che poi l'accolse con calma, chiuse gli occhi sprofondandosi nella preghiera, per colui

che non era solo il Santo Padre ma anche «l'amico diletto nella fatica e nella lotta per il bene della Chiesa in Polonia» come l'aveva salutato il 23 ottobre 1978 quando il nuovo Papa aveva accordato a lui e a 5 mila pellegrini polacchi la sua prima udienza.

Se c'era una persona in grado di valutare degnamente la grandezza del primate morente e il suo significato nella storia della Polonia e della Chiesa, questi era Karol Wojtyła. Appena eletto Papa s'era sentito in dovere di ricordare quanto doveva come Papa a questo cardinale: «Mio venerando e diletto primate, permetti che ti dica con tutta semplicità quello che provo in questo momento. Oggi non ci sarebbe un Papa polacco sulla cattedra di Pietro, se non ci fosse stata la tua fede che non ebbe paura del carcere e della sofferenza, se non ci fosse stata la tua speranza e la tua sconfinata confidenza nella Madre della Chiesa». Giovanni Paolo II aveva espresso con queste parole la convinzione di ognuno dei 5 mila pellegrini polacchi, i quali del resto le sottolineavano con un applauso da non finire. Il Papa sapeva che la medicina non poteva far nulla per il vecchio cardinale e che la morte del diletto primate e padre della patria era solo questione di tempo. Eppure la Polonia proprio adesso aveva tanto bisogno del suo incomparabile avvocato!

Così ai dolori fisici dell'illustre paziente del policlinico Gemelli si uniscono la sofferenza del cuore e la preoccupazione per il cardinale di Varsavia, il cui stato di salute s'aggrava di giorno in giorno. I medici del Gemelli avevano appena dichiarato fuori pericolo Giovanni Paolo II, quando per il cardinal Wyszyński scoccò l'ultima ora. La morte lo raggiunse nel primo mattino del 28 maggio, festa dell'Ascensione, e immediatamente il Papa inviò all'arcivescovo di Cracovia, cardinal Macharski, e attraverso di lui a tutta la Chiesa di Polonia il seguente telegramma:

«Al Cardinale Franciszek Macharski, vicepresidente della conferenza episcopale polacca.

Alla notizia della morte del diletto fratello nell'episcopato, di questo grande figlio della Chiesa e della nostra nazione, cardinale Stefan Wyszyński, arcivescovo e metropolita di Gniezno e Varsavia, primate della Polonia, sono unito nel dolore e nella preghiera a tutta la Chiesa e a tutti gli abitanti della mia patria. Meditando il mistero dell'Ascensione, imploro da Dio, nostro Padre,

eterna vita per l'instancabile pastore e incrollabile testimone del Vangelo.

Confido che Nostra Signora di Jasna Góra, Madre della Chiesa, in cui egli ha sempre riposta illimitata fiducia, lo accompagni al trono del Figlio suo.

Animato dalla speranza nella resurrezione gloriosa, voglio lenire il cuore dolorante di tutti i dilette fratelli e sorelle con l'apostolica benedizione: in Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».

Città del Vaticano, 28 maggio 1981

Giovanni Paolo II

Dava conforto e infondeva coraggio agli altri mentre egli stesso, umanamente parlando, ne aveva tanto bisogno.

In un più diffuso messaggio alla Chiesa di Polonia «che tanto amo», egli definì il defunto cardinale «primate di questo millennio» ed esortò i fedeli «a trascorrere nella preghiera i trenta giorni di lutto prescritti dalla tradizione liturgica della Chiesa, e a meditare sulla figura dell'indimenticabile cardinale, sul suo insegnamento, sul suo ruolo in un'epoca tanto difficile della nostra storia. Meditate tutto questo e continuate l'opera grande e difficile, l'eredità di una storia millenaria cui il Cardinale primate Stefano Wyszyński, il buon pastore, ha impresso un sigillo incancellabile e imperituro...».

Quindi il Papa rivelò ai compatrioti un progetto che sorprese non soltanto loro: «Dovete sapere che avrei desiderato essere fra voi in quest'ora di lutto, di dolore, di condoglianza ma anche di speranza e di fede, per fare di persona gli ultimi onori al primate. Dio ha disposto altrimenti; che il Suo Nome sia benedetto. Mi unisco a voi nel dolore e nella preghiera, nell'accettare la volontà di Dio e nello sperare».

Dio solo sa quanto grande sia stato il suo dolore e quanto fervida la sua preghiera per la morte del cardinale Wyszyński.

* * *

Molti sanno di un'altra cosa che faceva soffrire Giovanni Paolo II ancor più delle ferite e della morte del cardinale. Mentre il Papa sanguinante veniva trasportato in ospedale, su due piazze di Roma centinaia di persone si accingevano a fare una dimostrazione in favore dell'aborto.

In piazza del Popolo, appena a due chilometri da piazza San Pietro, il segretario del PCI Berlinguer, capi dei repubblicani e dei socialisti si preparavano a prendere la parola in favore dell'aborto, sul quale la domenica 17 maggio la popolazione era chiamata a decidere con un plebiscito. A due chilometri da piazza San Pietro, in piazza Navona, s'erano radunati i radicali, che il loro capo Marco Pannella voleva incitare ad esigere un'ulteriore liberalizzazione dell'aborto. Costui aveva di recente rimproverato il Papa di comportarsi come il capo di un partito politico; Berlinguer e gli altri laicisti gli rimproveravano di immischiarsi negli affari interni dell'Italia. Il 10 maggio Giovanni Paolo II prima di intonare l'Angelus era ancora una volta appassionatamente intervenuto in difesa dei nascituri, sottolineando che ogni vita umana è sacra, anche quella del feto.

Il papa venuto dalla Polonia aveva già da tempo irritato certe persone perché predicava verità spiacevoli, ciò che gli suscitò contro le forze tenebrose dell'odio, oltre che l'amore e la simpatia di credenti e non credenti. Così si spiega che alla notizia dell'attentato alcuni di quei dimostranti abbiano perfino applaudito. Furono pochi, ma ci furono.

Questa volta il comizio in piazza del Popolo venne interrotto dopo appena mezz'ora, i capi di quei partiti fecero dichiarazioni in cui condannavano l'atto di terrorismo e poi si recarono in fretta al Gemelli per informarsi sulle condizioni del Papa e porgere i loro voti augurali.

Nei giorni successivi fino al sabato ebbero luogo analoghi comizi in altre piazze della città. In uno di questi si presentò a parlare un sacerdote spagnolo, che si dichiarò aderente alla Chiesa ma la definì reazionaria e inumana perché «si attiene a norme vecchie di duemila anni non tenendo conto dell'evoluzione storica e sociale del nostro tempo e rende difficile la vita ai coniugi prescrivendo loro come e quanti figli devono mettere al mondo». Influenzate da simile campagna isterica una trentina di ragazze di 17-18 anni di un liceo di Roma giurarono solennemente di non voler avere figli e, in caso di gravidanza, di recarsi immediatamente in ospedale dove tutto è disposto per l'aborto.

Tutto questo era ben noto a Giovanni Paolo II già prima dell'attentato e gli procurava grande sofferenza. Se poi si pensa da una parte allo straordinario attivismo delle forze laiciste in favore della strage dei nascituri e d'altra parte alla tiepidezza di

chi avrebbe dovuto appoggiare il Papa, si capisce come tanto il referendum con il suo risultato, quanto i suoi preliminari, abbiano costituito una doppia causa di dolore per il Santo Padre.

* * *

Per il 15 maggio era previsto che Giovanni Paolo II celebrasse la Messa alla presenza di decine di migliaia di lavoratori cristiani accorsi da tutta Europa e tenesse un discorso sui problemi del lavoro. Questo nel novantesimo anniversario della profetica enciclica «Rerum novarum» di Leone XIII. Con quanta gioia deve aver atteso quell'incontro Karol Wojtyła, già operaio di fabbrica e tagliatore di pietre! Con quanta gioia i lavoratori devono aver atteso quell'incontro con il loro «ex-collega» e come l'avrebbero applaudito quando li avrebbe salutati come «amici e fratelli che dividono lo stesso pane». Una parola chiara e inequivocabile avrebbero udito dal vicario di Cristo, acceso di profetico sdegno: «L'utopia del messianismo terreno, che seduce gli adepti del materialismo dialettico e pratico, deve venire smascherata. La Chiesa non si può sottrarre a questo compito».

Tre settimane più tardi Giovanni Paolo II doveva intraprendere il suo viaggio pastorale in Svizzera. Il 7 giugno, domenica di Pentecoste, egli aveva preparato un incontro ecumenico a Roma a ricordo del Concilio tenuto 1600 anni fa a Costantinopoli, dove era stata solennemente proclamata la divinità dello Spirito Santo, e a ricordo del Concilio tenuto 1550 anni or sono a Efeso che aveva riconosciuto solennemente il titolo di «Theotokos-Madre di Dio» alla Madonna. Questo straordinario incontro ecumenico ebbe effettivamente luogo, ma durante il solenne pontificale si poté ascoltare la predica del Papa soltanto attraverso l'altoparlante. Prima dell'«Ite, missa est» il Santo Padre ancora convalescente dopo l'attentato fece lo sforzo di presentarsi personalmente ai duecento vescovi, cinquantatre cardinali e ai rappresentanti delle varie confessioni cristiane accorsi da tutte le parti del mondo, li salutò brevemente, li benedisse e sottolineò che l'amore del Cristo unisce tutti.

In giugno egli avrebbe poi dovuto visitare Lourdes in occasione del Congresso Eucaristico; per l'autunno era previsto il viaggio pastorale in Spagna. E tutto questo venne di colpo annientato. Ma nonostante i dolori e le sofferenze il buon pastore



Giovanni Paolo II celebra la S. Messa nell'atrio del policlinico Gemelli, con i suoi segretari privati.

a dodici giorni dall'attentato poteva far coraggio al suo gregge con le parole: « Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo » (Col 1,24).

* * *

Nei giorni successivi all'attentato e all'intervento operatorio Giovanni Paolo II ha vissuto il suo Getsemani e portato la sua croce fino al Calvario, così che di lui si poteva dire « Ecce homo! »; gli fu risparmiato unicamente l'ultimo passo — la morte — come scrisse allora un giornale. Il Padre Celeste in quelle ore fu particolarmente vicino al Vicario del Figlio Suo, come a quest'ultimo nella Passione, e i suoi angeli in forma umana prestarono assistenza al Papa sofferente. Così egli nel portare la croce sperimentò non soltanto il peso del dolore ma anche la gioia della forza redentrice, « della incomparabile energia per realizzare il piano divino della salvezza », che è l'altra faccia della croce.

Prima di riportare per esteso il secondo discorso tenuto dal

Papa dal suo letto d'ospedale, mi voglio soffermare brevemente su questo aspetto luminoso della croce.

Il Santo Padre gravemente ferito ricevette il primo aiuto dal suo segretario privato, il capace, umile, fedele sacerdote polacco Stanislaw Dziwisz, che accolse nelle proprie braccia il Papa che s'accasciava dolorante. Durante la « corsa pazzo » verso la clinica, egli assisté il Papa anche come confessore e più tardi gli amministrò l'Olio Santo.

I medici, l'autista, il personale — tutti s'impegnarono all'estremo per salvare la vita del paziente che perdeva tanto sangue.

Il Presidente della Repubblica Sandro Pertini fu il primo visitatore che il Papa poté scorgere svegliandosi dalla narcosi. Fu soltanto l'inizio di un fiume di voti augurali da parte di innumerevoli persone che per la maggior parte non poterono entrare nell'ospedale ma letteralmente l'assediarono per giorni interi. Questo assedio risultò particolarmente nutrito e tenace il 18 maggio, sessantunesimo compleanno di Karol Wojtyła. Erano bambini, giovani, adulti e anche anziani che pregavano e cantavano davanti al policlinico. Esattamente un anno prima il Papa aveva celebrato la Messa in Piazza San Pietro davanti a 50 mila giovani rappresentanti delle organizzazioni giovanili dell'Italia e del mondo intero. Dopo la Messa e l'Angelus i giovani gli avevano offerto una rappresentazione scenica e cantato con entusiasmo, soprattutto il polacco « sto lat » (cento anni ti auguriamo). Dalla sua finestra il festeggiato aveva poi detto: « So che voi vi rallegrate perché siete giovani e il Papa è vecchio, ma io vi dico che oggi sono contento perché ho un anno di meno ». Gli ascoltatori rimasero perplessi.

« Sì, ho un anno di meno verso il traguardo dell'eternità, sono di un anno più vicino alla gloria del Padre Celeste ». Un lungo ed entusiastico applauso sottolinea la risposta del Papa sessantenne che « oggi ha un anno di meno ».

Un anno dopo il cardinal Macharski, suo amico personale e suo successore come arcivescovo di Cracovia, in una Messa di mezzanotte per il Papa che stava lottando con la morte lanciò al Signore della vita e della morte il grido supplichevole: « Signore! È ancor presto. Permettigli di pascere ancora il tuo gregge ». Milioni di persone nel mondo intero hanno rivolto a Dio uguale preghiera; sicuramente con particolare insistenza i

cinquantamila giovani che l'avevano festeggiato il 18 maggio 1980.

La sera del 18 maggio alle 21,45 la Radio Vaticana in lingua italiana cominciò una trasmissione in onore del Papa con queste parole: «La redazione e i collaboratori della Radio Vaticana hanno il solo desiderio che questa trasmissione sia per te, Padre Santo, un dono offerto con tanto affetto. In questi giorni tu sei penetrato nei nostri cuori come non mai. Con la tua sofferenza silenziosa tu ci dici parole più efficaci di qualsiasi discorso. Col tuo "Sì" chiaro, inequivocabile e totale a questa terribile prova tu hai diffuso nel mondo un'ondata possente di amore che ci unisce come non mai».

Due redattori s'erano anche recati in Piazza San Pietro e avevano interrogato per le vie i passanti per raccogliere sensazioni, opinioni e quello che la gente augurava al Papa nel giorno del suo sessantunesimo compleanno. Ecco qualche particolare: In Piazza San Pietro Angelica, della polizia femminile: «Deve tornar presto in Vaticano! Ci dà molto lavoro, ma noi vogliamo vederlo qui. È un uomo buono, ama tutti senza eccezione. Ci manca parecchio. I nostri più cordiali auguri!».

— Un signore dalla Toscana: «Che Dio sia lodato! È sulla via del miglioramento. Tutto il mondo è con lui, cattolici e non cattolici senza eccezione, perché è uno che abbraccia tutti. Che torni presto fra noi. I miei auguri più sentiti!».

— Una coppia da Bari: «Siamo venuti apposta a Roma per pregare per il Papa sul posto preciso dove è avvenuto l'attentato e nella Basilica di San Pietro. Adesso andiamo al Gemelli per essere più vicini al Santo Padre ed esprimergli in ispirito i nostri migliori e più cordiali auguri».

— Claudio, di sette anni: «Mi fa compassione. Non l'avrei mai pensato! E oggi ha il suo compleanno!».

— Il vetturino Alessandro Manzone anche a nome dei suoi colleghi: «Oggi gli auguriamo per iscritto ogni bene. Ci fa sempre piacere vederlo qui sulla piazza».

— Una ragazza ventenne: «Io prego molto per il Santo Padre. Che cosa augurargli? Ciò di cui ha più bisogno. Soprattutto lo ringrazio per ogni parola di perdono a quello che gli ha sparato. È meraviglioso!».

— Un romano: «L'attentato ha avuto su di noi un effetto speciale: ci ha aumentato la fede. Chissà quante persone ha ripor-



Giovanni Paolo II lascia per la seconda volta l'ospedale, attorniato dai medici: alla sua sinistra il prof. Francesco Crucitti, che il 13 maggio diresse l'intervento operatorio durato cinque ore.

tato in Chiesa quel sangue! Il mio augurio è che torni presto fra noi».

Il centralino telefonico del Vaticano ebbe a rispondere ininterrottamente per giorni interi alle chiamate dal Canada, dalla Germania, dall'Australia, insomma da tutto il mondo, fatte da gente di ogni età e condizione sociale:

— Una coppia da Venezia: «Siamo semplici operai. Mandiamo al Papa un'immagine di Gesù e l'assicuriamo della nostra preghiera per lui!».

— Un ragazzo di nove anni da Lucca: «Vorrei sapere se è vero quello che dice la radio; perciò telefono direttamente a voi in Vaticano. Come sta il Papa? È mio amico: l'ho visto all'udienza in Piazza San Pietro. Il Papa deve guarire, e presto; deve vivere. Io prego per lui, perché è un uomo meraviglioso».

— Un signore invia da Parigi gli auguri più sinceri di guarigione, «perché il Papa è una persona meravigliosa, coraggiosa, un grande uomo come pochi nel nostro secolo. In tutte le Chiese

di Francia si celebrano Messe e si innalzano preghiere per la sua guarigione».

— Una coppia dal Nord America: «Siamo gente di campagna, non siamo ricchi, ma abbiamo pensato che vale la pena telefonare al Vaticano per sapere come sta il Papa. I nostri auguri più sentiti di guarigione».

— Un'anziana signora: «Ho novant'anni e so di non poter venire personalmente dal Papa. Ma voglio che sappia che abbiamo tanto bisogno di lui. Hanno colpito lui che ha fatto soltanto del bene, come Gesù che è stato crocifisso».

A questo modo il degente Giovanni Paolo II sperimentò non solo sofferenze e dolori d'ogni genere ma anche amore, simpatia e solidarietà genuina da parte dei grandi di questo mondo ma ancor più da parte di milioni di persone umili e sconosciute le cui preghiere Dio ha certamente registrate e la cui solidarietà ha convogliato nella cameretta del Gemelli dove giaceva il Suo servo fedele.

In quei giorni il Papa ferito, in unione con Cristo vittima e sacerdote poté anche sperimentare un flusso di straordinaria energia, di coraggio e di gioia, che poi descrisse la domenica 24 maggio nel suo secondo messaggio dall'ospedale. Alcuni ascoltatori credettero di ravvisare nella sua voce una debolezza ancor più grande che una settimana prima: probabilmente s'erano attesi progressi troppo grandi nello stato del paziente. Per conto mio ebbi l'impressione che la sua voce s'era rafforzata e anche il discorso fu molto più lungo. Eccolo qui per intero:

Sia lodato Gesù Cristo!

Desidero oggi rivolgermi in modo particolare a tutti gli ammalati, esprimendo ad essi, io, infermo come loro, una parola di conforto e di speranza.

Quando, all'indomani della mia elezione alla Cattedra di Pietro, venni per una visita al Policlinico «Gemelli», dissi di voler «appoggiare il mio ministero papale soprattutto su quelli che soffrono».

La Provvidenza ha disposto che al Policlinico «Gemelli» ritornassi da malato. Riaffermo ora la medesima convinzione di allora: la sofferenza, accettata in unione con Cristo sofferente, ha una sua efficacia impareggiabile per l'attuazione del disegno divino della salvezza. Ripeterò qui con san Paolo: «Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che

manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1, 24).

Invito tutti gli ammalati ad unirsi con me nell'offerta a Cristo dei loro patimenti per il bene della Chiesa e dell'umanità. Maria Santissima ci sia di sostegno e di conforto.

Estendo poi il mio cordiale saluto a tutti coloro che sono uniti con me nella preghiera e a quanti in questi giorni mi hanno fatto pervenire la testimonianza del loro affetto e, mentre li ringrazio di questa spirituale vicinanza, li assicuro del mio ricordo nel Signore.



XII.

Come è potuto accadere?

Nel nostro secolo solo poche notizie hanno sorpreso, spaventato e fatto ammutolire il mondo come quella dell'attentato a Giovanni Paolo II. Milioni di persone si sono chieste come questo sia potuto accadere.

Le dichiarazioni dei dignitari ecclesiastici, gli auguri di guarigione degli uomini di Stato, le lettere dei bambini e degli adulti citate nelle pagine precedenti più volte hanno posto la questione. Ma anche il lettore che ancora ricorda la propria reazione alla notizia dell'attentato sa di essersi posta questa domanda e di aver cercato di rispondervi.

La storia della Chiesa c'insegna che il Papa non sta affatto fuori del mondo e che non è invulnerabile. Ma che un carismatico, un amico dell'umanità, un avvocato dei poveri e degli oppressi come Giovanni Paolo II, sia fatto bersaglio dell'odio e della violenza è un fatto che sconcerta.

Come è potuto accadere? Se lo chiese anche il cardinale di Vienna Franz König in un commosso discorso tenuto nella cattedrale di Santo Stefano durante una Messa celebrata per il Papa il giorno successivo all'attentato. Se lo chiese ben cinque volte senza sapervi rispondere, ma diede un'importante risposta a un altro quesito collegato all'attentato stesso: «Che possiamo fare noi contro tutto questo? Noi possiamo far dileguare l'odio e vincere l'indifferenza soltanto con l'amore. Questa è la realtà e la sola soluzione. Solo l'amore può salvarci».

Anche il cardinale Carlo Confalonieri, Decano del Sacro Collegio, durante la celebrazione del 18 maggio in San Pietro in occasione del sessantunesimo compleanno di Giovanni Paolo II si chiese: «Come e perché è potuto accadere questo? Perché ci si scaglia contro il Papa, inerme araldo della Buona Novella,

difensore dell'uomo, testimone indefesso della pace e dell'amore sulle strade del mondo? Perché una mano armata di violenza e di odio si alza contro colui che leva le mani unicamente per abbracciare bambini, incoraggiare ammalati, confortare e benedire tutti quelli che vengono da lui? Perché?

Come sappiamo, a tutte queste domande non c'è risposta ragionevole, perché questo atto si perde nella notte dell'assurdo. Il mistero del male resiste a ogni tentativo della ragione. Il nostro cuore sgomento e sconvolto può trovare conforto soltanto nella parola del Cristo che vale anche oggi per noi: «Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle». Appunto perché è buono, il buon pastore non si schermisce, perché ciò significherebbe che egli abbandona il proprio gregge».

Anche la stampa internazionale s'è apertamente posta la domanda: — come è potuto accadere? l'attentatore è uno psicopatico? ha agito da solo, oppure è stato soltanto l'ultimo anello della catena di un'azione preparata da altri?

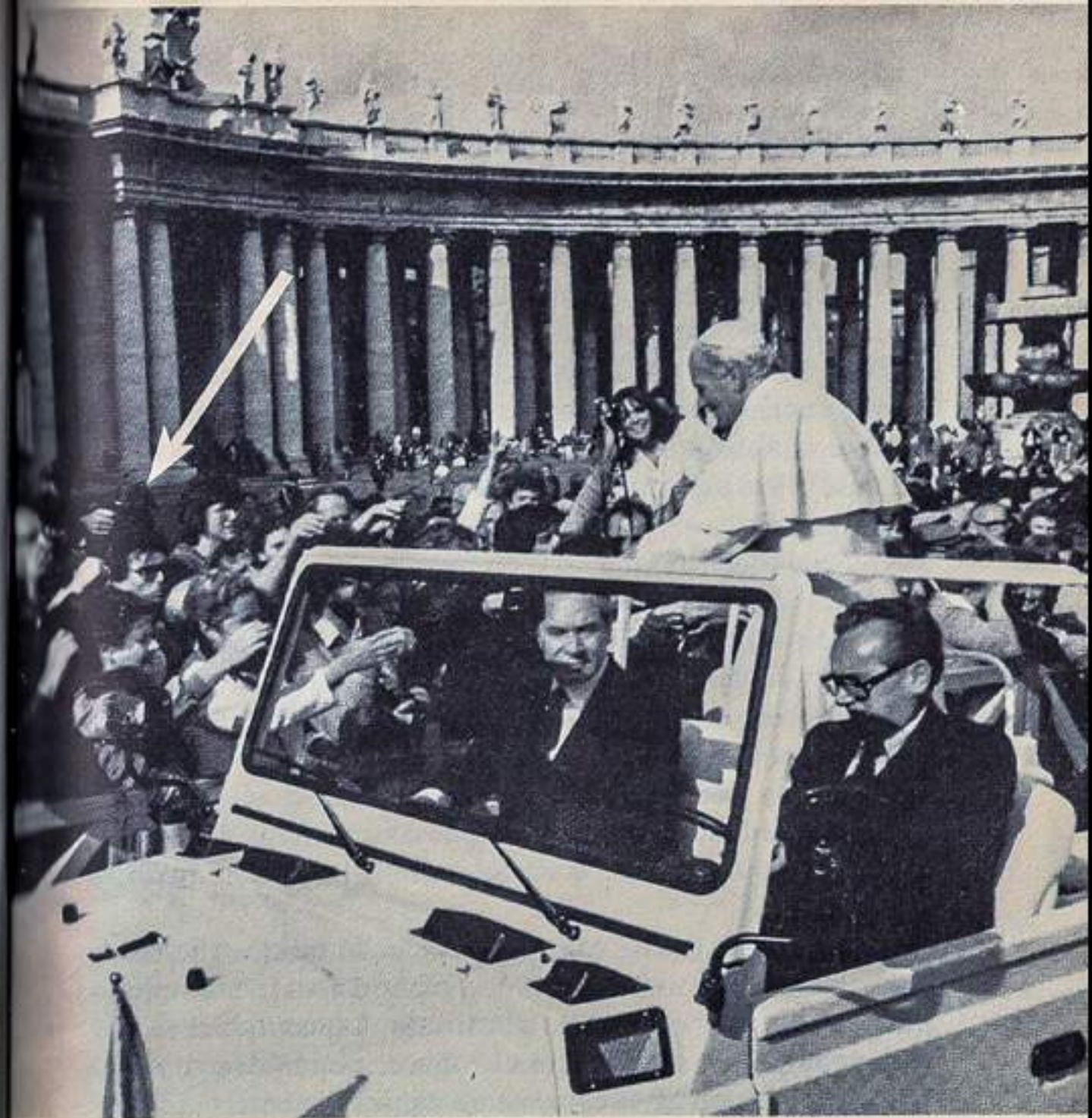
Le prime indagini della polizia italiana in stretta collaborazione con gli specialisti della Turchia e della Germania Federale portarono presto alla luce che l'attentatore non era un isolato e che l'attentato non era l'opera di uno o pochi mentecatti. Ogni giorno i giornali hanno lungamente commentato la cosa. «C'è motivo di credere che Mehmet Ali Agca fosse soltanto l'esecutore visibile di un piano concepito da forze oscure che lo scelsero per strumento, lo guidarono e lo protessero» — scrisse il «Paris Match» del 29 maggio 1981. In un dettagliato articolo Suzanne Labin sottopose a un'analisi oggettiva e ragionata il terrorismo internazionale di destra e di sinistra, sottolineò il fatto ben noto che i terroristi sia di sinistra che di destra vengono istruiti nei paesi del blocco orientale, specialmente nell'URSS, nella Bulgaria, nella Cecoslovacchia, nella Germania Orientale, a Cuba e in Libia, e che il KGB*, che tutto dirige, si serve di ambedue le correnti secondo il bisogno. Perciò l'autrice si chiese a ragione: «E se questo terrorista fosse un agente del KGB?».

A questa possibilità accennò già il 19 maggio il rapporto dei servizi segreti di un paese occidentale, adducendo gli argomenti seguenti: è noto che Mosca è spaventata dagli eventi dell'e-

* KGB, sigla che indica la polizia segreta sovietica.

state 1980 di Danzica e che non vuole né può accettare l'evolversi della situazione in Polonia. La «colpa» di tutto il movimento, che ha fatto nascere il sindacato indipendente Solidarnosc e rinascere la coscienza nazionale, viene attribuita alla Chiesa con alla testa il cardinal Wyszynski ma soprattutto al Papa polacco, che a partire dalla sua visita del 1979 in Polonia viene definito l'ispiratore degli eventi di quel paese. Inoltre la parola e la sua azione costituiscono un appoggio morale al movimento polacco: vedi i suoi interventi, anche se brevi e occasionali, di incoraggiamento ai suoi compatrioti e l'udienza accordata a Roma nel gennaio 1981 ai sindacati indipendenti guidati da Lech Walesa.

Nel rapporto in questione sta ancora scritto: durante l'autunno dello scorso anno anche il Cremlino venne a conoscenza che la malattia del cardinale Wyszynski aveva raggiunto l'ultimo stadio e che all'infermo non rimanevano che pochi mesi di vita. Così si volle sfruttare l'occasione di accoppiare la morte del cardinale vecchio e ammalato con il gesto di un «pazzo» che doveva eliminare il Papa. Il generale Ustinov, ministro della difesa dell'URSS, avrebbe presentato il piano in questione ai colleghi del Patto di Varsavia durante una riunione segreta del novembre 1980. Non tutti i presenti si sarebbero trovati d'accordo, soprattutto i romeni, e perciò si sarebbe modificato il piano nel senso che il Papa doveva venir reso inabile a esercitare il suo ufficio semplicemente con una ferita. L'operazione venne affidata allo spionaggio dello stato maggiore sovietico e Ustinov ne avrebbe assunta tutta la responsabilità. Il KGB offrì uno dei migliori terroristi di destra e la scelta cadde su Mehmet Ali Agca che da tempo occupava uno dei primi posti nella lista del KGB fra i terroristi di destra. Il servizio di spionaggio sovietico già alla fine del 1979 con l'aiuto di alcuni ufficiali organizzò l'evasione del terrorista Mehmet condannato a morte. Questi ufficiali di destra turchi, fattisi complici dei sovietici, molto probabilmente credettero che Ali Agca avrebbe liquidato alcuni rappresentanti della sinistra turca all'estero. Mehmet Ali Agca dopo l'evasione trascorse un certo tempo in un campo d'istruzione per terroristi nelle vicinanze di Simferopoli (Crimea), dove si esercitò al tiro contro un oggetto in lento movimento. Gli si fece chiaramente capire che se non avesse assolto il compito affidatogli lo si sarebbe riconsegnato alla Turchia e che, se lo avesse rivelato alla polizia occidentale,



È visibile nella foto la mano che impugna la pistola, mentre il viso dell'attentatore si intravede appena nella folla. Totalmente invisibile invece all'occhio fisico il vero autore-ispiratore di questo attentato, che resterà nella storia.

sarebbe stato ucciso. Secondo le fonti suindicate, due uomini e una donna dovevano «controllarlo» e probabilmente farlo fuori se non avesse avuto il coraggio di sparare al Papa. Questo, in riassunto, il rapporto. I numerosi viaggi di Ali Agca in vari paesi vengono definiti una tattica per far perdere le tracce dell'attentatore.

* * *

So bene che anche il rapporto di un servizio segreto non contiene sempre la verità. Ma accanto a questo rapporto e all'ar-

ticolo di Suzanne Labin c'è il coro delle voci della stampa internazionale, allora, e oggi più che mai, concordi nell'affermare che il terrorista turco non ha operato da solo. Dopo l'attentato egli fece una deposizione confusa e sconcertante: «Ho sparato al Papa per protestare contro l'imperialismo dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti e il genocidio da loro perpetrato in Afghanistan e in El Salvador». Poi durante il processo si chiuse nel silenzio più completo, espresse il desiderio d'essere consegnato al Vaticano e tutto questo dimostra che fece eccellentemente la sua parte anche se non conosciamo al cento per cento il suo regista.

Lenin, padre della teoria della rivoluzione, disse che bisognava estendere la pratica della fucilazione e non mancano gli studi seri sulla prassi del KGB.* Se si pensa che il KGB come anche il servizio di spionaggio dell'armata sovietica oggi lavorano secondo la teoria della rivoluzione di Lenin arricchita da una lunghissima prassi rivoluzionaria, il tentato omicidio del Papa non è che un gioco da bambini nel sanguinoso dramma che attanaglia il mondo intero. Così la pensano molti all'est e molti ex forzati espulsi dall'est, come ad esempio lo scrittore russo V. Maximov.

Da parte mia mi astengo da ogni giudizio, tuttavia voglio ricordare certi fatti che stanno in stretto rapporto col tragico evento di Roma, un rapporto molto più stretto di quanto non si vorrebbe credere. Si sa che oltre ai colpi di pistola di uno o più terroristi esistono armi egualmente capaci di ferire o addirittura di ridurre qualcuno al silenzio. Noto è lo slogan propagandistico lanciato dallo scrittore Heinrich Böll: «Non parliamo del signor Wojtyła!», oppure l'odiosa campagna contro la visita di Giovanni Paolo II nella Germania Federale nel novembre del 1980. Alcuni, non molti a dire il vero, non volevano il Papa nel paese, per non dover parlare di lui e adducevano l'ipocrita argomento che «si doveva dare ai poveri il denaro da spendere per la visita» del Papa. All'arrivo in Germania il Papa baciò la terra e nel primo discorso disse: «Dio benedica tutti i tedeschi nel mondo. Dio protegga la Repubblica Federale Tedesca» e, prima di ripartire per Roma, le sue ultime parole furono: «Dio benedica questo paese e tutti i suoi abitan-

* Lenin, Opera omnia, V edizione, vol. 45, p. 189.

ti», abbracciando così anche coloro che «per amore dei poveri» s'erano opposti alla visita dell'apostolo della pace, dell'amore e della letizia, magari per fare pubblicità a se stessi. Un'altra maniera di «sparare» hanno scelto i regimi comunisti, e qui vale la pena ricordare un po' di storia. Immediatamente dopo l'elezione di Karol Wojtyła a Sommo Pontefice della Chiesa cattolica alcuni reporter e giornalisti della Cecoslovacchia e dell'URSS nel loro zelo propagandistico credettero di dover ascrivere al sistema politico in cui era vissuto il neoeletto il merito della scelta sensazionale del 16 ottobre 1978. Ma questo approccio propagandistico risultò affrettato e causato più da imbarazzo che da genuino apprezzamento del nuovo Papa proveniente dalla vicina Polonia.

Ora chi confronta i telegrammi di congratulazione di Leonid Brežnev e di Gustav Husak, le espressioni cordiali e il titolo «Vostra Santità» al Papa neoeletto con i telegrammi degli stessi mittenti in occasione dell'attentato vi vede subito la svolta; questa risale già al giorno dell'intronizzazione (22 ottobre) quando Giovanni Paolo II a un certo punto del suo discorso esclamò:

«Fratelli e sorelle! Non abbiate paura di accogliere Cristo e di accettare la sua potestà! Aiutate il Papa e tutti quanti vogliono servire Cristo e, con la potestà di Cristo, servire l'uomo e l'umanità intera! Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa "cosa è dentro l'uomo". Solo Lui lo sa!».

Questa umile preghiera del Papa bastò perché anche Praga e Mosca cambiassero giudizio sul nuovo Papa. Il suo appello venne interpretato come «un chiaro intervento negli affari interni» perché al potere del partito il Papa aveva contrapposto la potestà di Cristo. «È stato un discorso politico e una dichiarazione di guerra» — venne insegnato ai funzionari del partito perché lo divulgassero poi fra il popolo. Insomma il Papa divenne ad un tratto «l'ultimo puntello del capitalismo moriente».

Questa campagna di calunnie purtroppo dura tuttora nella Ceco-Slovacchia e dopo l'attentato è diventata addirittura più

violenta. Sembra che la centrale del Cremlino abbia ordinato ai singoli paesi del blocco orientale un atteggiamento diverso in questo campo. Se dalla patria del Papa non si sente nessun apprezzamento negativo, e se Germania Orientale, Ungheria e Romania si tengono piuttosto neutrali, l'URSS e soprattutto la Cecoslovacchia vogliono invece analizzare « criticamente » l'attività di Papa Wojtyła. Come ciò avvenga in concreto lo mostra, ad esempio, il settimanale ideologico del Partito comunista ceco « Tribune » del 23 settembre 1981 in un articolo di prima pagina dal titolo « A servizio della controrivoluzione ». Il redattore Karel Horák vi parla del congresso del sindacato libero Solidarnosc, attaccando aspramente i leaders degli operai polacchi e gli inviati stranieri. Con insolita rozzezza si scaglia poi contro Giovanni Paolo II, moltiplicando le menzogne: « Il Papa appoggia e anima in Polonia le forze che tentano di liquidare le conquiste della lotta antifascista, e paragona demagogicamente l'attività controrivoluzionaria di Solidarnosc alla lotta del popolo contro gli sgozzatori tedeschi. Per confondere i lavoratori e aiutare a mantenerli sotto l'influsso di questa organizzazione antisocialista, egli senza batter ciglio calpesta e insudicia la memoria di sei milioni di morti ».

Una trasmittente ceca in Occidente commentò: « Il vocabolario adoperato dal compagno Horák nella forma e nel contenuto, la maniera in cui distorce di proposito le parole del Papa, squalificano l'autore ». E « Il Tempo » del 24 settembre: « Non è la prima volta che il regime cecoslovacco attacca in tal maniera il Papa polacco, ma questa volta l'attacco è talmente brutale da non riuscire a nascondere il tono minaccioso. E si tratta qui di una vera e propria minaccia ». Quale era stato il motivo di questo attacco?

La domenica 6 settembre 1981 Giovanni Paolo II a Castelgandolfo dopo l'Angelus aveva salutato i sindacalisti polacchi di Bydgoszcz e Cracovia con le parole: « Poiché voi siete presenti qui, non possiamo dimenticare nella nostra preghiera odierna gli importanti avvenimenti di un anno fa a Danzica, Stettino e in altre parti della Polonia. Non possiamo anche dimenticare il congresso iniziatosi questi giorni, il congresso di Solidarnosc nel primo anniversario di quegli avvenimenti. Io penso che quanto avvenne un anno fa deve essere visto in stretto collegamento con quanto avvenne 42 anni or sono in settembre, di cui ho parlato la domenica scorsa. È il ricordo dell'inizio della

guerra scoppiata proprio alle nostre frontiere. Ho appreso con commozione la notizia che una croce è stata eretta di nuovo sulla Westernplatte dove per la prima volta venne varcata la frontiera polacca.

Domenica scorsa abbiamo anche ricordato le numerose vittime che quella guerra ha procurato al nostro popolo; sei milioni di persone sono morte sui vari fronti, nelle prigioni e in altri luoghi, e abbiamo commemorato questa enorme messe della morte. Noi siamo convinti che queste vittime hanno rappresentato il contributo del nostro popolo perché possa vivere, abbia il diritto all'esistenza, alla propria cultura, alla propria fisionomia storica, alle proprie concezioni sui problemi sociali e i problemi del lavoro umano. Tutto questo costituisce il patrimonio che le vittime della seconda guerra mondiale hanno confermato col loro sacrificio. Da qui scaturisce naturalmente anche il diritto all'indipendenza, alla sovranità statale. Dobbiamo rendercene di nuovo consapevoli — come ho affermato un anno fa e ora lo ripeto — ed è necessario richiamarlo alla memoria proprio nel contesto degli avvenimenti del 1° settembre 1939. E bisogna aggiungere che il rispetto di questi diritti, nostri e di ogni altro popolo, è il presupposto della concordia e della pace nel mondo. Perciò preghiamo ora insieme per questo nobile fine, non soltanto per noi ma anche per tutti i popoli ».

Queste le parole di Giovanni Paolo II che provocarono il minaccioso attacco del settimanale comunista ceco.

In quel saluto ai compatrioti polacchi il Papa pronunciò anche la frase seguente: « Quando parlo polacco, penso a tutti i nostri fratelli slavi, che parlano lingue leggermente diverse dalla nostra ma che ci è facile comprendere. Io saluto anche voi, slovacchi, cechi, tutti ». Così il Papa saluta e benedice anche l'autore dell'articolo di « Tribune » e i suoi colleghi che continuano a sparare a zero su Giovanni Paolo II e benedice pure i capi della polizia segreta di Praga che amerebbero sopra ogni cosa farla finita con « questo polacco ».

All'inizio del 1981 il trentenne sacerdote cattolico di Praga don Maly venne sottoposto a un interrogatorio da parte della polizia, e non era la prima volta. Questo perché il coraggioso sacerdote non si lascia prescrivere da un servitore del regime ateo quando, dove e a chi annunciare la Buona Novella. Il poliziotto perse la pazienza e i nervi e alla fine scaraventò al suolo il suo « cliente », il quale in quella critica situazione osò citare le

parole di Giovanni Paolo II che «la libertà religiosa è il più sicuro fondamento e la migliore garanzia della pace». Il poliziotto montò su tutte le furie e urlò: «Col vostro Papa, il "Santo Padre" me la sbrigherei in maniera diversa e più spiccia che con te».

Al lettore occidentale vorrei ricordare che (primo): quel poliziotto come quel redattore di «Tribune» non agiscono di propria testa ma secondo un piano generale elaborato e appoggiato dal più alto vertice del partito comunista; (secondo) che questi episodi, poco lodevoli per i loro protagonisti, non sono qui accennati per suscitare antipatia e tanto meno odio.

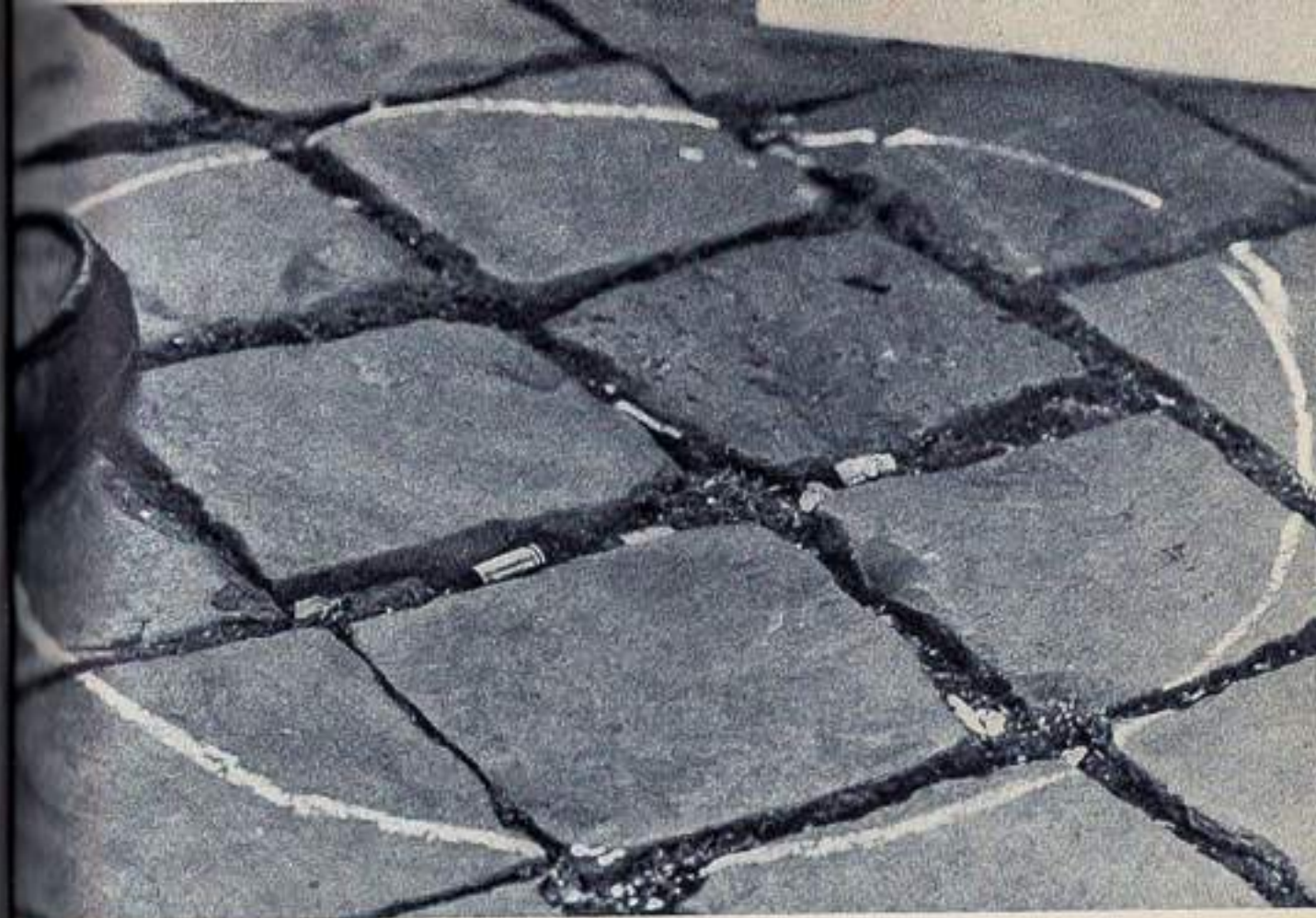
Da parte mia anzi ogni giorno prego per questi miei «fratelli» slavi per implorare loro la grazia della conversione e del ritorno a Cristo!

Non condivido però il facile ottimismo di alcuni osservatori occidentali della scena comunista, un ottimismo che provoca alte risa, a Mosca, Praga o Berlino Est, e non posso passare sotto silenzio, come cristiano e semplicemente come uomo, questi e simili articoli propagandistici che contraddicono spudoratamente alla verità e calunniano il Papa, come non posso ignorare fatti a me noti con i quali si colpisce l'uomo nei suoi diritti più elementari e gli si prepara un inferno in luogo del paradiso costantemente promessogli da decenni.

Alla luce di quanto ho detto, passa in seconda linea la questione di come valutare il tentato assassinio del Papa e di trovarne la genuina paternità: il KGB (abbindolando gli estremisti di destra turchi), oppure il servizio segreto turco, non si sa per quali ragioni, servendosi del KGB?

Durante il percorso da Piazza San Pietro al policlinico Gemelli il Santo Padre, che perdeva molto sangue e provava forti dolori come si poteva leggergli in viso e come più tardi confermarono i medici, ripeteva la giaculatoria in polacco: «Jesus, Marija! Jesu milosierdzie, Marija ufam Tobie» — Gesù e Maria; Gesù, abbi pietà. Maria, io confido in te», e per due volte: «Povero giovane!» — riferendosi all'attentatore.

Quattro giorni più tardi la sua esile voce dal policlinico Gemelli scosse il mondo con le parole: «Io prego per il fratello che mi ha colpito e gli perdono di cuore». Per il Santo Padre non è importante stabilire se l'attentatore abbia agito di propria iniziativa o sia stato strumento in mano di altri: egli perdona a lui come a coloro che hanno agito dietro le quinte e prega per loro,



Sul selciato di Piazza S. Pietro, l'impressionante presenza dei bossoli dei proiettili sparati contro il Papa da una Browning calibro nove. La mano assassina non è riuscita nel suo intento, perché milioni di altre mani congiunte nella recita del rosario prima e dopo l'attentato l'hanno bloccata con quella forza invisibile ma reale che si sprigiona dalla preghiera. La Madonna ha così protetto il suo figlio prediletto (totus tuus).

chiunque essi siano e qualsiasi carica ricoprano.

Nella quaresima del 1976 l'allora cardinale Karol Wojtyła dettando gli Esercizi Spirituali al Papa Paolo VI e alla Curia aveva presentato nella prima meditazione il vecchio Simeone che all'entrata del tempio scorge il bambino Gesù nelle braccia di Sua Madre e pronuncia le parole: «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori» (Lc 2,35).* E questo era stato il tema dominante di tutte le meditazioni: il Papa, come vicario di Cristo, è il bersaglio preferito delle potenze del «principe di questo mondo». L'arcivescovo di Cracovia non poteva allora immaginare che solo alcuni anni più tardi egli stesso, come successore di San Pietro, doveva diventare il bersaglio insanguinato di questo Avversario del Cristo. Perciò al quesito come sia potuto avvenire l'attentato l'unica risposta

* Karol Wojtyła, *Segno di contraddizione*, Milano 1977.

soddisfacente è quella del vecchio Simeone: «Segno di contraddizione». Ciò che vale per Cristo vale per il suo Vicario Giovanni Paolo II. Egli sembra aver avuto questa certezza fin dall'inizio e come Papa vi accennò concretamente. Poche settimane dopo l'elezione intraprese improvvise e ripetute visite alle parrocchie della sua diocesi, sorprendendo i romani e creando imbarazzo e preoccupazione fra la polizia della Città Eterna. Ben presto i giornalisti gli fecero presente i rischi ai quali andava incontro mescolandosi tra la folla e l'impossibilità di una protezione efficiente da parte della polizia. «So — rispose il Papa — che la protezione da parte della polizia è necessaria e buona, ma sono anche convinto che se qualcuno lo vuol fare, mi può eliminare. Sono nelle mani di Dio e farò il mio dovere finché a Lui piacerà».

Si può quindi pensare che l'attentato personalmente non sorprese Giovanni Paolo II. Anzi da oltre un anno e mezzo egli conosceva il nome e l'intenzione dell'attentatore: il terrorista aveva fatto parlare di sé durante il viaggio ecumenico del Papa in Turchia e aveva scritto a un giornale che era evaso dal carcere per uccidere il massimo nemico dell'Islam — Giovanni Paolo II. Molti ne furono seriamente preoccupati, un giornalista polacco che da anni gli era amico gli raccontò del piano omicida e gli fece il nome di quel turco; Giovanni Paolo II rimase sovrappensiero e osservò: «Dunque si chiama Ali Agca». C'è chi ricorda la frase da lui pronunciata davanti alla Guardia Svizzera all'inizio del maggio 1981: «Dio preservi dal terrorismo il Vaticano!», e solo tre giorni prima dell'attentato — il 10 maggio — il Papa dopo l'Angelus e le parole di saluto ai presenti rimase assorto in pensiero e mormorò a bassa voce le parole che tuttavia il microfono captò e propagò: «Signore, resta fra noi perché si fa sera...». Ebbe forse un presentimento? Il 21 ottobre durante la terza udienza accordata in Piazza San Pietro dopo la guarigione il Papa parlò del perdono che Cristo ci ha insegnato, accennando all'attentato, all'attentatore e ai motivi del suo atto. Riassumendo il suo pensiero ai pellegrini tedeschi egli disse:

«Cari fratelli e sorelle,
il mio cordiale benvenuto a tutti voi venuti all'udienza. Oggi i miei pensieri tornano al tragico avvenimento del 13 maggio: già in quel giorno e poi durante l'Angelus della domenica successiva ho perdonato all'attentatore, come esige l'amore cristia-

no. Cristo stesso ci ha insistentemente chiamati a farlo e ce ne ha dato luminoso esempio nell'ora della sua agonia, pregando in Croce per i suoi carnefici: "Padre perdona loro, perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34). A partire dall'omicidio di Caino ogni assassinio è l'assassinio di un fratello il cui sangue sparso sulla terra grida vendetta al cospetto di Dio. Preghiamo per tutti quelli che ancor oggi si macchiano in questo modo le mani e la coscienza: "Perdona a noi i nostri debiti, come noi li perdoniamo ai nostri debitori"».

XIII.

Totus Tuus

Il 15 novembre 1980 Giovanni Paolo II avviandosi a celebrare a Colonia la sua prima Messa durante la visita in Germania fra i vari striscioni in suo onore ne scorse uno con il proprio motto «Totus Tuus», portato da un gruppo di giovani che poi scandivano in coro quelle due parole latine. Il tempo era piovoso e tirava un vento freddo, ma il Papa sorrise e osservò: «Speriamo che sappiate di latino più di queste due parole». Quattro giorni più tardi il Papa celebrò la Messa a Altötting, il più celebre santuario mariano della Baviera, e un reporter della televisione chiese a un giovane sacerdote le sue impressioni e che cosa pensava della devozione del Papa alla Madonna. La risposta fu entusiastica: «In primo luogo è un'impressione e un'esperienza grandiosa. In secondo luogo io che nutro un certo scetticismo nei riguardi della devozione mariana del Papa venuto dalla Polonia adesso la trovo eccellente: è cristocentrica e ancorata alla Bibbia».

Il giovane sacerdote, simile al «vero israelita» Natanaele, cambiò la propria opinione infondata, dopo aver ascoltato la predica tenuta da Giovanni Paolo II davanti all'immagine miracolosa della Madonna di Altötting. Se egli avesse studiato le prediche e le preghiere mariane di Karol Wojtyła, ad Altötting non sarebbe sorpreso e non avrebbe scoperto nulla di essenzialmente nuovo. Karol Wojtyła, diventando vescovo a 38 anni, aveva scelto come proprio stemma vescovile — una grande croce, sotto il braccio sinistro una M maiuscola, significante «Maria» e il motto «Totus Tuus».

Secondo me la predica tenuta davanti all'immagine miracolosa di Altötting enuncia in poche frasi le linee essenziali della devozione mariana di Giovanni Paolo II. Dagli stralci che ne ri-

portiamo il lettore potrà scorgere come tale devozione corrisponda allo stemma e rimanga fedele al motto «Totus Tuus». Il papa iniziò il suo dire con la commossa invocazione: «Ti saluto, Madonna delle Grazie di Altötting!», ricordò brevemente che da qualche giorno stava pellegrinando attraverso il paese evangelizzato dal santo martire Bonifacio, poi proseguì: «Quando annuncio Cristo "Figlio del Dio vivente, Dio vero da Dio vero, Luce da luce, della stessa sostanza del Padre", allo stesso tempo confesso assieme a tutta la Chiesa che Egli s'è fatto uomo "per opera dello Spirito Santo ed è nato da Maria Vergine". Il tuo nome, Maria, è legato indissolubilmente col Suo, la Tua vocazione e il Tuo "Sì" d'ora in poi appartengono indissolubilmente al mistero dell'Incarnazione. Assieme a tutta la Chiesa io confesso e proclamo che Gesù Cristo è in questo mistero l'unico mediatore fra Dio e gli uomini; perché la Sua Incarnazione ha portato la redenzione e la giustificazione ai figli di Adamo sottoposti al potere del peccato e della morte. Allo stesso tempo sono profondamente convinto che nessuno più di Te, Madre del Salvatore, è stato introdotto in questo possente ed esaltante mistero divino, che nessuno meglio di Te è capace di introdurre più chiaramente in questo mistero noi, che lo predichiamo e ne facciamo parte. Di questa convinzione vive la mia fede. Oggi ad Altötting, dove tanto si venera ed ama la Madonna delle Grazie, permettimi di riaffermare questa convinzione e di pregarTi così:

Anche qui, madre nostra, Ti voglio affidare la Chiesa, perché Tu fosti presente nel Cenacolo quando la Chiesa s'è mostrata al mondo dopo la Discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli. Oggi Ti affido soprattutto la Chiesa che da molti secoli vive in questo paese e costituisce una grande comunità di fede in seno ai popoli che parlano la stessa lingua. A Te, Madre, raccomando tutta la storia di questa Chiesa e il suo compito nel mondo attuale — le sue molteplici iniziative e la sua indefessa attività a servizio dei compatrioti e anche di tante comunità e Chiese del mondo intero, che i cristiani della Germania aiutano con tanta prontezza e generosità. A Te, beata perché hai creduto (Lc 1,45) affido quella che sembra la cosa più importante nel servizio della Chiesa in questo paese — la sua ferma fede di fronte all'attuale generazione di uomini e donne di questo popolo, a confronto con una crescente mondanizzazione e indifferenza religiosa. Che questa testimonianza parli sempre la lin-



Altötting, 18-11-1980. Il Papa celebra la S. Messa durante il suo viaggio in Germania.

gua chiara del Vangelo e trovi così acceso ai cuori soprattutto delle giovani generazioni. Che attiri la gioventù e la entusiasmi per un genere di vita conforme all'“uomo nuovo” e la renda pronta ai vari servizi nella vigna del Signore. Madre del Cristo, che prima della sua Passione pregò “Padre, ...siano una cosa sola” (Gv 17,11-12), quest'anno il mio pellegrinare in Germania è accompagnato dall'ardente e umile brama di unità con i cristiani separati a partire dal secolo XVI. C'è forse qualcuno che più ardentemente di Te desidera che si adempia la preghiera di Cristo nell'Ultima Cena? E se noi stessi confessiamo la nostra parte di colpa nella divisione e oggi preghiamo per una nuova unità nell'amore e nella verità, non possiamo forse sperare che Tu, Madre di Cristo, pregherai assieme a noi? Non possiamo forse sperare che a tempo opportuno questa preghiera ci donerà quella “comunione dello Spirito Santo” (2 Cor 13,13) che è indispensabile “perché il mondo creda” (Gv 17,21)?

A Te, Madre, affido il futuro della fede in questo paese cristiano di vecchia data e memore delle sofferenze dell'ultima orribile guerra che ha inferto così profonde ferite soprattutto ai popoli dell'Europa, affido a Te la pace nel mondo. Possa sor-

gere fra questi popoli un ordine nuovo fondato sul pieno rispetto di ogni nazione e di ogni individuo, un ordine veramente morale nel quale i popoli possano convivere come in una grande famiglia nel dovuto equilibrio della giustizia e della libertà. Questa preghiera rivolgo a Te, Regina della Pace e Specchio della Giustizia, io Giovanni Paolo II vescovo di Roma e successore di San Pietro e la depongo nel tuo santuario di Altötting a perenne memoria. Amen». Nella sua predica il Papa parlò anche della Madre del Signore come esempio nella fede.

C'è da sperare che come il giovane sacerdote di Altötting anche altri sacerdoti e laici abbiano corretto la loro opinione sulla devozione mariana del Papa dalla Polonia dopo la sua visita in Germania. Perché non pochi nutrivano al proposito pregiudizi infondati: «Come farà a presentarsi qui in Occidente con la sua devozione mariana così carica di sentimento? Che cosa ci potrà dare? Noi siamo completamente diversi!». E addirittura si chiedevano sospettosi: «Ma chi è Karol Wojtyła?». La stessa domanda poneva agli ascoltatori della Radio Vaticana subito dopo l'elezione un reporter italiano e, elencate le date della biografia del Papa, si chiedeva ancora: «È un filosofo, uno scrittore, uno sportivo?». Ne sapevano di più i cardinali che, stimandolo altamente, lo avevano eletto; lo conoscevano tanto tempo prima del conclave i cardinali tedeschi che, guidati dallo Spirito Santo, contribuirono a che Karol Wojtyła venisse eletto Papa. Ma uno che lo conosceva benissimo era certamente il cardinale Wyszyński. All'indomani dell'elezione così commentò l'evento alla Radio Vaticana in lingua polacca: «Fra i cardinali si cercò una persona dalla fede viva, dalla devozione profonda, e dallo zelo pastorale, e inoltre un uomo di cuore, pieno di bontà e amabilità per il popolo, un uomo nei cui occhi riluce l'amore di Dio per il mondo... Vent'anni fa conobbi il sacerdote Wojtyła e gli comunicai la decisione del Santo Padre che lo voleva vescovo ausiliare e da allora ho ravvisato nel suo volto sorridente una vera grandezza di spirito. Egli è un uomo per il quale la preghiera costituisce un elemento indispensabile dell'esistenza, cui egli attinge a piene mani mettendosi in ginocchio con la fede di un bambino. Nella sua personalità poliedrica di filosofo e teologo-moralista sempre e in ogni momento, qualunque cosa egli faccia, risplende lo spirito della preghiera...

Rallègrati, madre Polonia, perché hai dato alla Chiesa e a sua

Madre il tuo miglior figlio educato nelle lotte e nelle sofferenze della nazione!».

Oggi milioni e milioni di persone sanno che Giovanni Paolo II è «una persona dalla fede viva, dalla devozione profonda e allo stesso tempo un uomo di cuore», ma quanti nutrono ancora pregiudizi riguardo alla devozione mariana del Papa «polacco»? Sarà utile quindi descrivere l'humus in cui questa devozione nacque e crebbe e descrivere come poi egli da sacerdote, vescovo, cardinale e Papa abbia conservato fedelmente questo atteggiamento verso la Madre di Dio e l'abbia proclamato apertamente.

* * *

Karol Wojtyła è evidentemente figlio della sua terra anche a questo riguardo. Certamente la Chiesa locale lo ha influenzato fin da bambino, ma anzitutto la chiesa domestica — la famiglia con i genitori profondamente credenti e pieni di timor di Dio. L'amore e la devozione alla Vergine vennero trapiantati nel cuore del bambino ancor prima dell'età scolare. L'immagine della «Madre del Perpetuo Soccorso» venerata nella chiesa parrocchiale di Wadowice ha esercitato un grande influsso sul piccolo Karol e in seguito ha giocato nella sua vita un ruolo importante, come assicura chi conosce la sua biografia nota completamente solo a Dio e a lui stesso.

Probabilmente fu la famiglia la scuola decisiva per la sua fede. La sua prima catechista fu sua madre: essa per prima gli raccontò del buon Dio e lo introdusse nel mistero più grande e più importante per l'uomo; prima sulle braccia, e poi tenendolo per mano, l'ha accompagnato nella chiesa parrocchiale distante solo pochi passi da casa e gli ha mostrato quell'immagine della Madonna. Ben presto il piccolo Karol si abituò ad andare lì da solo o con i suoi coetanei.

Un'altra circostanza importante: a circa dodici chilometri da Wadowice si trova Kalwaria Zebrzydowska, un celebre santuario mariano, dove le colline con le stazioni della via crucis, il panorama magnifico e tutta l'atmosfera aiutano e quasi costringono a lodare il Signore, che nella sua sapienza creatrice ha creato un tale capolavoro. Qui la preghiera nasce spontanea dal cuore traboccante di tanti e tanti pellegrini, e certamente così avveniva anche nel piccolo Karol che i compaesani vede-

vano spesso nel santuario. Egli vi portava le sue gioie e le sue preoccupazioni, quest'ultime non poche nella sua giovane esistenza: a nove anni gli morì la mamma teneramente amata, la più grande disgrazia che possa capitare a un bambino. Più tardi, ormai adolescente, egli descrisse velatamente nella poesia «Sulla tua candida tomba» questa umana tragedia: i «fiori della vita» spuntano dalla tomba della mamma mentre egli s'inchina e la ricorda nella preghiera. Un servizio inestimabile ella gli aveva reso introducendolo nel mistero dell'amore della Madre Celeste e insegnandogli a riporre in Lei tutta la confidenza. Dopo la morte della madre terrena crebbero in lui ancor più l'amore e la fiducia per la Madre Celeste. La Madonna diventò la sua madre spirituale e il giovane Karol impegnò tutte le sue energie per essere degno figlio di tale Madre: mentre frequentava il ginnasio divenne dirigente della Congregazione Mariana e nel 1936 assieme a suo padre e a tutta la parrocchia andò pellegrino per la prima volta a Częstochowa e offrì il resto della propria vita alla «Madonna Nera» di Jasna Góra.

Nel 1943, durante la guerra, egli vi ritornò con altri studenti per rinnovare in segreto l'offerta fatta sette anni prima. In un'altra poesia giovanile «Magnificat» egli loda Dio per la bellezza dell'universo, per la propria giovinezza, per la poesia e per la sofferenza.

* * *

Possiamo presupporre che la Madonna abbia avuto un ruolo importante nella sua decisione di farsi sacerdote. Quando poi venne consacrato sacerdote, la sua devozione mariana ricevette nuovi impulsi ed egli la propagò e approfondì presso i fedeli. Numerose e profonde sono le sue riflessioni sulla perfetta devozione e venerazione della Madonna. Egli si prese a modello L.M. Grignon de Montfort e da giovane sacerdote ebbe particolarmente caro il suo libro «Trattato della vera devozione a Maria», lo meditò, ne trasse ispirazione per la preghiera, ne parlò ai suoi studenti.*

* S. Luigi Maria de Montfort, Trattato della vera devozione a Maria, cap. 1, nn. 14/15: «Con tutta la Chiesa confesso che Maria, essendo una semplice creatura uscita dalla mani dell'Altissimo, paragonata a tale infinita Maestà è meno

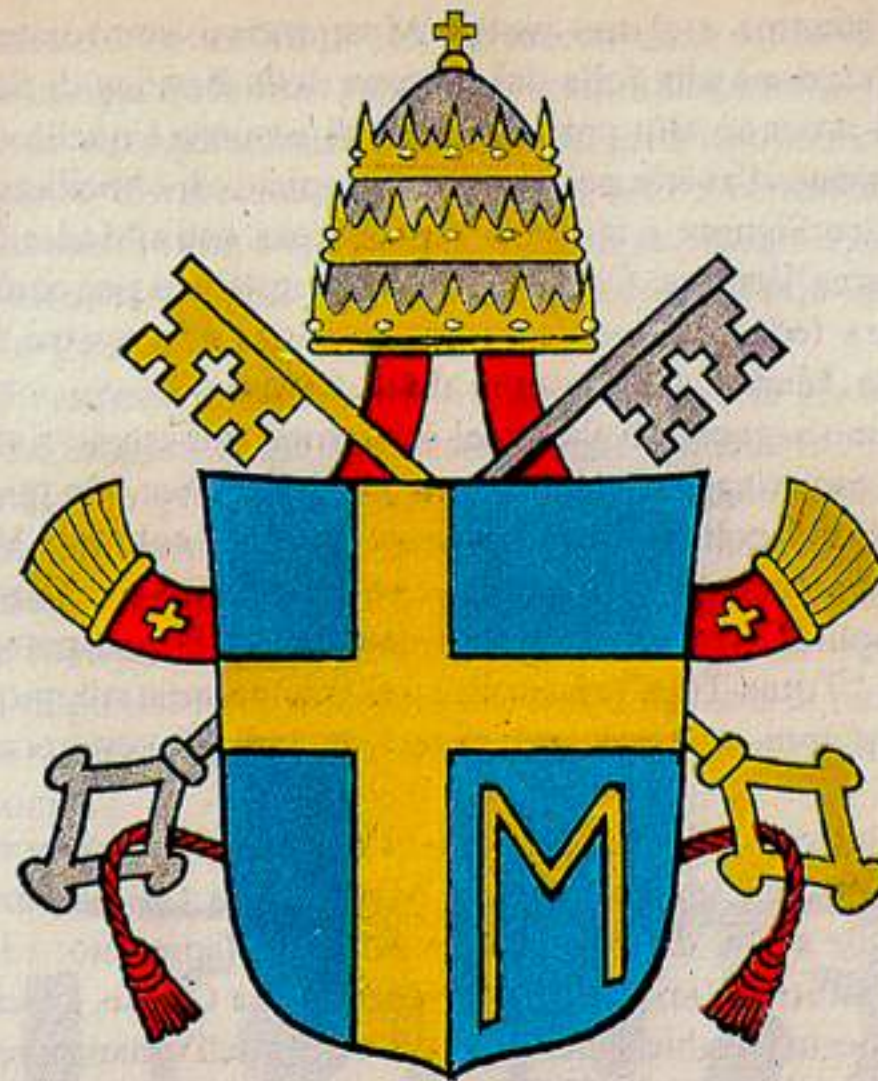
Quando il Papa Pio XII il 4 luglio 1958 lo nominò vescovo ausiliare di Cracovia, Karol Wojtyła si scelse uno stemma cristocentrico — accanto ad una grande croce, è riservato a Maria un posto irrinunciabile, come indica la lettera M, e il motto mariano «Totus Tuus». Queste parole provengono da San Bonaventura ma divennero patrimonio della devozione cristiana solo attraverso gli scritti di San Luigi Maria Grignion de Montfort, ai quali attinse il vescovo neo-eletto, affidando così se stesso e il suo ufficio alla Madre di Dio.

Le parole di Gesù in croce: «Madre, ecco tuo figlio» e «Figlio ecco tua Madre» costituiscono l'ispirazione dello stemma e del motto. Gesù prima di morire si rivolse a sua Madre e gli affidò Giovanni e allo stesso tempo affidò sua Madre «al discepolo prediletto». Karol Wojtyła seguì la raccomandazione e si appropriò il diritto di ogni battezzato di confidare totalmente nella Madre di Gesù Crocifisso, diventata da quell'istante madre di tutti i seguaci del Cristo.

Dal momento della sua consacrazione episcopale egli s'è sforzato di mostrare ai suoi sacerdoti l'importanza della Madonna e di approfondire la loro conoscenza di Maria. In un discorso tenuto ai sacerdoti a Częstochowa egli disse: «Il sacerdozio del Cristo, al quale ciascuno di noi partecipa, ci porta a un'approfondita conoscenza di Maria». Anche da arcivescovo di Cracovia, egli mantenne lo stesso stemma e lo stesso motto e dichiarò (8 marzo 1964): «Desidero essere unito a Cristo nella potestà sacerdotale e nel lavoro pastorale attraverso Sua Madre Maria. Il suo posto nella storia della salvezza non è molto conosciuto; noi vogliamo comprenderlo in maniera sempre più profonda e installarvi il nostro lavoro, perché Maria detiene un

di un atomo, meglio: è proprio un nulla, poiché soltanto lui è *Colui che è*. Per conseguenza, questo grande Signore, sempre indipendente e bastante a se stesso, non ha avuto né ha bisogno in modo assoluto della Vergine Maria per attuare i suoi voleri e per manifestare la sua gloria. Gli basta volerlo, per fare tutto. Però affermo che, date le cose come sono, Dio, dopo aver voluto incominciare e terminare le sue più grandi opere per mezzo della Vergine Maria fin dal momento in cui l'ha plasmata, c'è da credere che non cambierà metodo mai più. Egli è Dio e non muta né sentimenti né modo di agire».

La funzione materna di Maria verso gli uomini in nessun modo oscura o diminuisce l'unica mediazione di Cristo, ma ne mostra l'efficacia. Perché ogni salutare influsso della beata Vergine verso gli uomini, non nasce da una necessità, ma dal beneplacito di Dio (Concilio Vat. II, LG 60).



Lo stemma episcopale scelto da Karol Wojtyła e conservato anche da Papa.

ruolo unico nell'opera redentrice di Gesù Cristo. Da tempo sono convinto che è estremamente difficile affermare il mistero del Cristo senza la Madre Sua, perciò desidero anzitutto approfondirlo personalmente e poi introdurre anche voi, attraverso Maria, nel mistero della redenzione, perché tutti possiamo con piena responsabilità adempiere il compito datoci da Dio di edificare il Corpo Mistico che è la Chiesa e diventare veri seguaci del Cristo».

E nel 1966 durante i festeggiamenti per il primo millenario della cristianizzazione della Polonia egli esclamò davanti a tutti i vescovi polacchi e a 500 mila fedeli: «Tu sei Cristo, il Figlio del Dio vivente, il Figlio di Maria!».

* * *

Anche dopo l'inattesa e sensazionale elezione del 16 ottobre 1978 Karol Wojtyła, ora Papa Giovanni Paolo II, rimase fedele

al suo stemma e al suo motto. Mostrandosi immediatamente dopo l'elezione alla folla dal balcone della Basilica di San Pietro egli accennò alla propria paura di assumere quella dignità ma confessò d'averla poi accettata in spirito di obbedienza verso Nostro Signore e in piena «confidenza nella Madre Sua, la Santissima Vergine. Così mi presento a tutti voi per confessare la nostra fede comune, la nostra speranza e la nostra fiducia verso la Madre del Cristo e della Chiesa».

Il mattino seguente il Papa nel suo primo messaggio riaffermò questo suo atteggiamento verso la Madre di Dio: «In quest'ora piena di difficoltà e di timori posso ricorrere solo alla Vergine Maria che come Madre sempre vive nel mistero del Cristo e vi collabora. Mi rivolgo a lei con devozione filiale ripetendo le parole: "Totus Tuus" che scrissi nel mio cuore e sul mio stemma vent'anni or sono, nel giorno in cui fui consacrato vescovo».

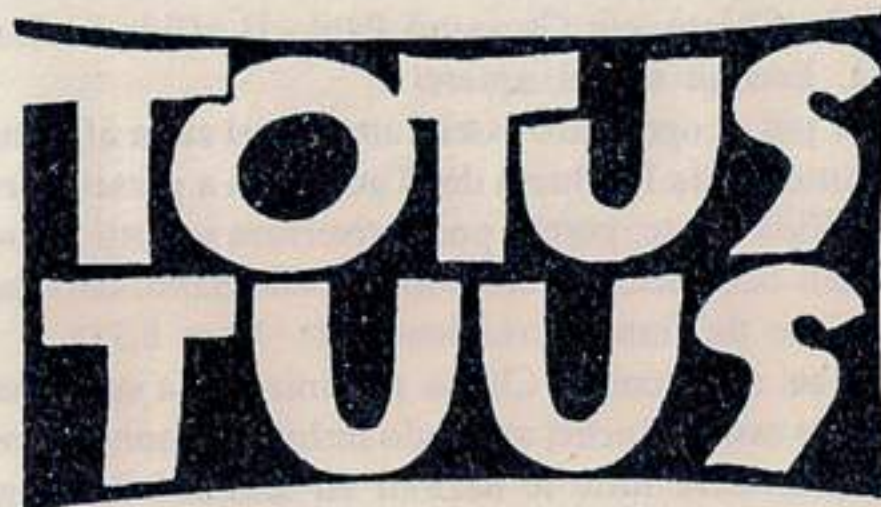
A conclusione della sua prima enciclica «Redemptor hominis» egli affida alla Madre di Dio e Madre della Chiesa l'umanità intera alle soglie del terzo millennio di cristianesimo: «Io prego soprattutto Maria, la celeste Madre della Chiesa, perché durante questa preghiera nel nuovo avvento dell'umanità resti fra noi che costituiamo la Chiesa — il corpo mistico del suo Figlio Unigenito. Io spero di poter ottenere dall'alto lo Spirito Santo grazie a tale preghiera e diventare così testimone di Cristo "fino ai confini della terra", come coloro che il giorno di Pentecoste si dispersero nel mondo dal cenacolo di Gerusalemme».

Nel giugno 1979 durante la visita in Polonia il Papa si recò a Kalvaria Zebrzydowska e, gettando uno sguardo retrospettivo sulla propria vita, confessò pubblicamente: «Qui mi sono recato spesso e, mentre percorrevo il sentiero di Gesù e di Sua Madre, meditavo sui misteri della salvezza che li vedono uniti e raccomandavo al Cristo, attraverso la mediazione di Sua Madre, i problemi particolarmente difficili e le gravi responsabilità attinenti al mio ministero. Posso dire che quasi tutti questi problemi trovarono soluzione qui, mentre stavo sprofondato in preghiera di fronte al grande mistero di fede conservato in questo santuario».

A Czestochowa, il santuario nazionale della Polonia, Giovanni Paolo II tra l'altro disse: «A te, Madre della Chiesa, consegno me stesso nella schiavitù del tuo amore materno, come dice il

mio motto "Totus Tuus". A te raccomando tutta la Chiesa sparsa in ogni dove fino agli ultimi confini della terra. A te raccomando tutti gli uomini miei fratelli, tutti i popoli e tutte le nazioni. A te raccomando l'Europa e tutti i continenti. Io ti raccomando Roma e la Polonia, unite in un nuovo legame d'amore attraverso il tuo servo. Madre, accoglici, non abbandonarci e guidaci!».

Lì egli confessò apertamente: «Sono un uomo di grande fiducia: l'ho imparato qui». Questa grande fiducia di Giovanni Paolo II non poté essere scossa nemmeno dall'orribile prova dell'attentato che lo ridusse in fin di vita il 13 maggio 1981. Sappiamo che durante il trasporto al policlinico egli ripeteva: «Jesu, Marija, Jesu milosierdzie, Maria ufam Tobie», e quattro giorni dopo dal letto di dolore proclamò davanti al mondo intero la sua grande fiducia: «A te, Maria, io ripeto: Totus Tuus ego sum».



Il motto del vescovo di Cracovia ed oggi del vescovo di Roma.

Quanto s'è scritto in questo capitolo offre unicamente un breve sguardo panoramico sulle origini e sul processo di maturazione della devozione mariana di Karol Wojtyła. Dal momento dell'elezione a Pontefice Giovanni Paolo II parla chiaramente del proprio atteggiamento verso la Madre di Dio e attraverso le sue parole e i suoi scritti tutti possono farsene un'idea precisa. Se certi critici si fidassero meno dei propri pregiudizi e studiassero di più il pensiero del Papa, arriverebbero alla stessa conclusione del giovane sacerdote di Altötting.

Non posso astenermi dal riportare almeno qualche tratto del discorso tenuto da Giovanni Paolo II il 7 giugno 1981 durante

la solenne celebrazione di Pentecoste a Santa Maria Maggiore. Il discorso era indirizzato ai membri dell'imponente incontro ecumenico di Pentecoste, vescovi venuti da tutte le parti del mondo e rappresentanti di molte comunità ecclesiali. Purtroppo il Papa, allora convalescente, non poté partecipare di persona a quell'incontro e il suo discorso venne perciò trasmesso. Esso si articola in tre parti: nella prima si venera soprattutto lo Spirito Santo nel Cristo; nella seconda Giovanni Paolo II ringrazia lo Spirito Santo «per il giorno della Pentecoste!... per la nascita della Chiesa!... per la Maternità di Maria che si è comunicata e continua a comunicarsi alla Chiesa! Ringraziamo per la Madre sempre presente nel cenacolo della Pentecoste! Ringraziamo perché possiamo chiamarla anche Madre della Chiesa!... La Madre di Dio è figura della Chiesa, come già insegnava Sant'Ambrogio, nell'ordine cioè della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo...».

La terza parte può venir definita un inno alla Madre di Dio, madre della Chiesa, cui Giovanni Paolo II affida la Chiesa e l'umanità. Eccone alcuni squarci:

«O tu, che più di ogni altro essere umano sei stata affidata allo Spirito Santo, aiuta la Chiesa del Tuo Figlio a perseverare nello stesso affidamento, perché possa riversare su tutti gli uomini gli ineffabili beni della Redenzione e della Santificazione, per la liberazione dell'intera creazione (cfr. Rom 8,21).

O Tu, che sei stata con la Chiesa agli inizi della sua missione, intercedi per essa affinché, andando in tutto il mondo, ammaestri continuamente tutte le nazioni ed annunzi il Vangelo a ogni creatura. La parola della Verità Divina e lo Spirito dell'amore trovino accesso nei cuori degli uomini, i quali senza questa Verità e senza questo Amore non possono davvero vivere la pienezza della vita.

O Madre degli uomini e dei popoli, tu conosci tutte le loro sofferenze e le loro speranze, Tu senti maternamente tutte le lotte tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre che scuotono il mondo — accogli il nostro grido rivolto nello Spirito Santo direttamente al Tuo cuore ed abbraccia con l'amore della Madre e della Serva del Signore coloro che questo abbraccio più aspettano, e insieme coloro il cui affidamento Tu pure attendi in modo particolare. Prendi sotto la Tua protezione materna l'intera famiglia umana che, con affettuoso trasporto, a Te, o Madre noi affidiamo. S'avvicini per tutti il tempo della pace e

della libertà, il tempo della verità, della giustizia e della speranza...».

Non era la prima volta che Papa Wojtyła affidava alla Madre di Dio gli uomini e le nazioni. Lui stesso lo aveva fatto pubblicamente per sé oltre vent'anni prima, e non sappiamo quando lo avesse fatto per la prima volta nel segreto del cuore. Ad ogni modo oggi sappiamo che non lo fece invano. La Madonna si mostrò fedele a questo suo figlio particolarmente il 13 maggio 1981 e dimostrò anche il potere conferitole da Dio salvando dalle forze del male e da morte violenta Giovanni Paolo II — «il tutto Suo».

XIV.

Cova da Iria 1917

Il 13 maggio 1981, solo poche ore prima del dramma di piazza San Pietro, l'arcivescovo di Colonia, cardinale Joseph Höffner, assieme a centinaia di sacerdoti e alla presenza di quasi un milione di fedeli aveva celebrato la messa in onore della Madonna di Fatima, la cui festa si celebra ogni anno il 13 maggio, giorno della prima apparizione nella valle di Cova da Iria. Nella predica il cardinale aveva esortato i fedeli a impegnarsi ancora di più per la pace nel mondo e aveva detto fra l'altro: «Mai come nel nostro tempo il terrorismo ha avuto tale diffusione ed ha raggiunto tale livello».

Pur caratterizzando così esattamente questa piaga del nostro tempo il cardinale, e i suoi ascoltatori, non potevano neanche lontanamente pensare che quelle parole avrebbero trovato orribile conferma soltanto alcune ore più tardi — alle 17,17. In quel momento la maggioranza dei pellegrini aveva ormai lasciato Fatima, ma alcune migliaia di essi erano rimasti sull'immensa piazza e anche all'interno della basilica a pregare e meditare. L'incredibile notizia da Roma scoppiò come un fulmine a ciel sereno: i pellegrini dovettero rimanere sconvolti come i presenti in Piazza San Pietro. Quei pellegrini, per la maggior parte portoghesi ma anche stranieri, profondamente devoti alla Madre di Nostro Signore, hanno sperimentato il suo amore, nutrono per Lui la massima fiducia perché sanno che chi chiede l'aiuto di Maria e ne implora l'intercessione non rimane insaudito. Ora proprio nel Suo giorno, il 13 maggio, doveva l'Avversario del Figlio Suo mettere fuori combattimento Papa Giovanni Paolo II, Vicario di Cristo in terra? Colui che da anni s'era consacrato interamente alla Madonna come «Totus Tuus» e negli ultimi tempi aveva spesso confidato alla Madre

di Gesù l'intera umanità? A che servono dunque le nostre preghiere, le nostre suppliche, i nostri sacrifici? — dovettero pensare quei pellegrini. Che tutto debba essere in un solo istante distrutto?

Dopo un primo momento di dubbio e di sgomento, come bambini spaventati, si rivolsero alla Madre buona e possente con la preghiera più raccolta e l'appello più urgente. A Fatima come in Piazza San Pietro la fiducia vinse sul dubbio. A Fatima, a Roma e nel mondo intero molti cattolici hanno pensato a quanto era iniziato esattamente 64 anni prima nella valle di Cova da Iria. Il villaggio portoghese di Fatima riaffiorò nei discorsi della gente. Per un caso strano e forse non fortuito lo avevano ricordato spesso nei giorni immediatamente precedenti i giornali, la radio e la televisione, perché un ex monaco trapista aveva dirottato un aeroplano per costringere alla pubblicazione del «terzo segreto di Fatima». Questo fatto del principio di maggio, come anche l'attentato contro Giovanni Paolo II, fecero sì che molti, specialmente giovani, venissero per la prima volta a conoscere gli avvenimenti del 1917 nella valle di Cova da Iria. Che in quelle occasioni questi siano stati descritti oggettivamente e messi nella giusta luce è un'altra faccenda: molto fu detto e scritto per amore del sensazionale e in parte senza alcun rispetto della verità.

Che cosa è realmente avvenuto a Cova da Iria dal 13 maggio al 13 ottobre 1917?

Per molti cattolici, specialmente delle generazioni più anziane, la domanda appare superflua; molti altri invece ne sono scarsamente informati e le generazioni più giovani non ne sanno quasi nulla. Per fortuna esiste una quantità di libri sull'avvenimento, per chi è sinceramente interessato a un'informazione oggettiva e critica, lungi da ogni facile pregiudizio e da ogni facile propaganda. L'opera fondamentale sull'argomento è il libro del prof. dott. L. Gonzaga da Fonseca SJ, «Le meraviglie di Fatima».* Esso si basa sulle dichiarazioni fatte dai tre piccoli veggenti nel 1917 e anche sulle successive informazioni fissate da Suor Lucia nelle quattro «memorias» e in altri scritti, da lei composti a partire dal 31 agosto 1941 per ordine del vescovo di Leiria nella cui diocesi si trova Fatima.

* Gonzaga da Fonseca, *Le meraviglie di Fatima*, Roma 1981 (26ª edizione).

Il libro del prof. da Fonseca su Fatima «è l'opera più completa, autentica, munita di nuovi e fondamentali documenti sugli eventi di Fatima e tradotta nelle principali lingue del mondo. Chi la studia si convincerà che dalla sua prima edizione ad oggi ha fatto storia non soltanto nel Portogallo ma anche in tutto il mondo», scrisse la rivista francese «L'Echo Littéraire» recensendone l'ultima edizione. A sua volta la «Theologische-Praktische Quartalschrift» di Linz (Austria) recensendo la 17ª edizione tedesca del libro, apparsa nel 1977, si rifece alle critiche espresse a suo tempo dal gesuita olandese E. Dhanis* e constatò: «I dubbi espressi a suo tempo soprattutto dal professore di teologia di Lovanio E. Dhanis SJ sulla credibilità dei piccoli veggenti e particolarmente di Lucia ebbero questo di buono, che spinsero a studiare di nuovo le fonti e a interrogare ripetutamente Lucia. La celebre opera (di P. da Fonseca) informa con la massima scientificità sugli avvenimenti di Fatima e spiega la portata universale di questo santuario».

Il giornale diocesano di Magonza (Mainz) «Glauben und Leben» ha messo in evidenza un punto nevralgico dell'evento di Fatima, e il dilemma storico in cui si trova l'umanità odierna — guerra o pace — sul quale questo libro riferisce le cose più importanti: «Già il fatto che questo libro ora appare nella sua diciassettesima edizione è estremamente significativo. Esso ci dice cose essenziali, ci riporta la parola decisiva per il nostro tempo, la parola pronunciata da Maria, Madre del Signore. Maria parla effettivamente al mondo. Chi comincia a leggere questo libro non può più smettere: è probabile che la guerra e la pace dipendano proprio da questo libro, ovvero dal nostro atteggiamento verso questo libro e il suo messaggio. Il futuro dell'umanità è così messo nelle nostre mani».

La pubblicazione «Bücherei-Nachrichten» di Salisburgo (Salzburg) similmente sottolinea: «... Questa nuova diciassettesima edizione è arricchita di dichiarazioni della Veggente e di altri documenti attinenti e perciò può con maggior forza aprire gli occhi di tutti coloro che vogliono vedere. Il lettore credente —

* Allo scritto critico di P. Dhanis rispose in modo dettagliato P. Fonseca già nel 1951. Nella sua replica, P. Dhanis accentuò la sua posizione positiva su Fatima, prese le distanze dai vari giornali che erano andati abusivamente oltre la sua critica, e chiari ogni punto suscettibile di equivoco. (*Fatima et la critique*, in *Nouvelle Revue Th.* 84M 1952, 580-606).

da non confondersi con quello credulo — vi potrà trovare un approccio migliore alla tematica e al segreto di Fatima e quindi agli avvenimenti di portata storica mondiale, che si stanno svolgendo davanti ai nostri occhi nel settore della politica e della tecnica. Possa il libro contribuire a che sempre più numerosi “figli di questa valle di lacrime” diano ascolto alla Madre».

* * *

Avendo rimandato alle fonti essenziali, posso limitarmi qui ad una breve panoramica storica delle sei apparizioni della Madre di Dio ai tre pastorelli. La predizione della Madonna di Fatima ha una portata mondiale politica e militare, la cui conferma è verificabile criticamente e constatabile inequivocabilmente da chiunque, a prescindere dalla sua fede. Lo dimostreremo nel capitolo seguente. Prima della prima apparizione della Madonna i tre fanciulli Giacinta, Francesco e Lucia vennero preparati dall'«angelo della pace e patrono del Portogallo»* a questo incontro. Ciò avvenne per la prima volta nel febbraio 1916 sul monte Cabeco. «Non abbiate paura. Io sono l'angelo della pace» — con queste parole, in un colpo di vento, si rivolse ai fanciulli un giovanetto di 14-15 anni —. Pregate con me: “Mio Dio, io credo in Te, ti adoro, spero in Te, Ti amo, Ti chiedo perdono per quelli che non credono in Te, non ti adorano, non sperano in Te, non Ti amano”. E l'angelo proseguì: «Così dovete pregare, e i sacratissimi cuori di Gesù e Maria ascolteranno le vostre preghiere». Qualche mese più tardi l'angelo apparve di nuovo ai fanciulli e chiese loro preghiere e sacrifici: i fanciulli lo videro nell'orto retrostante alla casa paterna di Lucia. Il messaggero celeste apparve loro per la terza ed ultima volta nell'autunno dello stesso anno e insegnò loro la preghiera alla Santissima Trinità. Una luce improvvisa li avvolse e l'angelo apparve reggendo un calice con sopra un'Ostia grondante sangue, le cui gocce cadevano nel calice; poi lasciò calice e Ostia librare nell'aria, s'inginocchiò accanto ai fanciulli e pregò tre volte: «Santissima Trinità — Padre, Figlio e Spirito Santo — io ti adoro con la massima riverenza e ti offro il pre-

* Sull'annosa questione delle apparizioni dell'angelo, si veda la risposta esauriente di G. Da Fonseca in *Le meraviglie di Fatima*, Roma 1981 (26ª edizione).

Ao chegar, mais ou menos a meio da encosta, quasi
 seguinte d'uma azinheira grande que ai havia
 vimos outra relampago, e habia alguma pessoa
 mais adiante vimos sobre uma carrasqueira, surta
 euforica, vestida toda de branco, mais brilhante que
 o sol, espargindo luz, mais clara e intensa que
 um copo de crystal, cheio d'agua cristalina.
 atravessado pelos raios do sol. Mais ardente.
 Traçamos surprehendidos, pela aparição. Estavamos
 tam perto que pisavamos dentro da luz que a
 cercava e que Ella espargia, talvez a metro
 e meio de distancia mais ou menos.

Contad'essa Senhora disse: Não tens medo; não tens
 medo, eu não vos faço mal. De donde é vossemecê?
 she perguntei. Sou do Ceu. E que é que vossemecê
 me quer? Vim para vos pedir que rezais aqui nos
 mezes seguidos, no dia 13 a esta mesma hora, depois
 vos direi quem sou e o que quero. Depois voltarei
 ainda aqui outra sétima-vez. E eu, tambem
 vou para o Ceu? Sim, vais. E a Jacinta?
 Tambem. E o Francisco? Tambem, mas tem
 que rezar muitos terços.

zioso corpo, il sangue, l'anima e la divinità del Nostro Signore
 Gesù Cristo, presente in tutti i tabernacoli del mondo, in ripa-
 razione delle ingiurie, dei sacrilegi e dell'indifferenza che l'of-
 fendono. Per gli infiniti meriti del Suo Sacratissimo Cuore e
 l'intercessione del Cuore Immacolato di Maria ti chiedo la con-
 versione dei poveri peccatori». Poi l'angelo si rialzò e riprese il
 calice e l'Ostia, porse questa a Lucia e fece bere al calice Fran-
 cesco e Giacinta con le parole: «Ricevete il Corpo e il Sangue
 di Gesù Cristo, che viene così orribilmente offeso dagli uomini
 ingrati. Espiate i peccati e consolate il vostro Dio».

chegar, mais ou menos a meio
 encosta, quase junto duma azin-
 heira grande que ai havia, vimos
 relampago e, dados alguns
 mais adiante, vimos, sobre
 carrasqueira, uma Senhora
 toda de branco, mais bri-
 lante que o sol, espargindo luz
 clara e intensa que um copo
 crystal cheio de água cristalina,
 atravessado pelos raios do sol mais
 ardente. Parámos surprehendidos
 pela Aparição. Estávamos tão perto,
 que ficávamos dentro da luz que A
 cercava, ou que Ella espargia. Talvez
 metro e meio de distância, mais
 ou menos.
 Então, Nossa Senhora disse-nos:
 Não tens medo. Eu não vos
 faço mal.
 De donde é Vossemecê? —
 Perguntal-Lhe.
 Sou do Ceu.
 E que é que Vossemecê me
 quer?
 Vim para vos pedir que
 rezais aqui seis meses seguidos,
 no dia 13, a esta mesma hora.
 Depois vos direi quem sou e o que
 quero. Depois, voltarei ainda aqui
 outra sétima vez.
 E eu tambem vou para o Ceu?
 Sim, vais.
 E a Jacinta?
 Tambem.
 E o Francisco?
 Tambem; mas tem que rezar
 muitos Terços. Lembrei-me, então,
 perguntar por duas raparigas
 que tinham morrido há pouco. Eram
 minhas amigas e estavam em
 minha casa a aprender a tecedeiras
 com minha irmã mais velha.
 A Maria das Neves já está no
 Ceu?

Arrivati più o meno, a mezza costa,
 quasi presso un grande leccio che era
 in quel luogo, vedemmo un altro
 lampo e, fatti alcuni passi, vedemmo
 sopra un leccio, una Signora, vestita
 tutta di bianco, più brillante del sole,
 diffondendo una luce più chiara e
 intensa d'un bicchiere di cristallo
 pieno d'acqua cristallina attraversato
 dai raggi del sole più ardente. Ci fer-
 mammo, sorpresi per l'apparizione.
 Eravamo così vicini che restavamo
 dentro della luce che La circondava, o
 che Lei diffondeva. Forse a un metro
 e mezzo di distanza, più o meno.
 Allora, la Madonna ci disse:
 — Non abbiate paura. Non vi fac-
 cio del male.
 — Da dove viene Lei? — le doman-
 dai.
 — Vengo dal Cielo.
 — E cose vuole da me?
 — Son venuta a chiedervi di venire
 qui per sei mesi consecutivi, il giorno
 13, a questa stessa ora. Poi vi dirò chi
 sono e cosa voglio. Quindi, tornerò
 qui di nuovo una settima volta.
 — E anch'io andrò in Cielo?
 — Sì.
 — E Giacinta?
 — Anche lei.
 — E Francisco?
 — Anche lui, ma deve recitare
 molte Corone.
 Mi ricordai allora di chiederLe di
 due ragazze che erano morte da poco
 tempo. Erano mie amiche, e venivano
 a casa mia per imparare da tessitrici
 con la mia sorella maggiore.
 — Maria das Neves è già in Cielo?
 — Sì, è là. — (Mi pare che doveva
 essere sui 16 anni).
 — E Amella?
 — Resterà in Purgatorio fino alla
 fine del mondo(1) (Mi pare che avesse

Al llegar más o menos a la mitad de
 la ladera, casi junto a una encina
 grande que allí había, vimos otro
 relampago y, unos pasos más
 adelante, vimos sobre una carrasca
 una Señora vestida toda de blanco,
 más brillante que el sol y espar-
 ciendo luz más clara e intensa que
 un vaso de cristal lleno de agua
 cristalina atravesado por los rayos
 del sol más ardiente. Nos paramos
 sorprendidos por la aparición. Está-
 bamos tan cerca que quedábamos
 dentro de la luz que la cercaba o
 que Ella esparcía. Como a metro y
 medio de distancia, más o menos.
 Entonces nos dijo nuestra
 Señora:
 — No tengáis miedo, yo no os
 hago daño.
 — ¿De dónde es Vd.? le pregun-
 té.
 — Yo soy del cielo.
 — ¿Y qué es lo que Vd. quiere de
 mí?
 — Vengo para pedirlos que vol-
 vais aquí durante seis meses segui-
 dos el día trece y a esta misma
 hora. Después os diré quién soy y lo
 que quiero. Y todavía volveré una
 séptima vez.
 — ¿Yo también iré al cielo?
 — Sí, vas a ir.
 — ¿Y Jacinta?
 — También.
 — ¿Y Francisco?
 — También, pero tiene que rezar
 muchos rosarios.
 Me acordé entonces de pregun-
 tar por dos jovencitas que habían
 muerto hacia poco. Eran amigas
 mías y estaban en mi casa apren-
 diendo a tejer con mi hermana
 mayor.
 — María de las Nieves, ¿está ya

Il prof. Antonio Maria Martins SJ ha esaminato criticamente il resoconto scritto
 da Lucia e l'ha pubblicato in un volume di 530 pagine (Oporto 1976). La pagina
 di sinistra mostra il manoscritto di Lucia, quella di destra riproduce il medesimo
 testo in portoghese, corretto (perché Lucia ha frequentato soltanto le prime tre
 classi elementari), in italiano e in spagnolo.

«Non abbiate paura!»

Solo dopo questa preparazione, la domenica 13 maggio 1917 in
 Cova da Iria avvenne il primo incontro dei fanciulli con la
 «bellissima Signora» che amabilmente li rassicurò dicendo:
 «Non abbiate paura. Non vi faccio del male».
 Lucia si fece coraggio e chiese:

- Da dove viene Lei?
 — Vengo dal Cielo.
 — E che cosa vuole da me?
 — Sono venuta a chiedervi di venire qui per sei mesi consecutivi, il giorno 13, a questa stessa ora. Poi vi dirò chi sono e cosa voglio. Quindi, tornerò qui di nuovo una settimana volta. E chiese ai fanciulli: «Volete offrirvi a Dio, pronti a fare ogni sacrificio e accettare ogni sofferenza che Egli vi invierà in espiiazione per i molti peccati che offendono la Sua maestà, per ottenere la conversione dei peccatori, per riparare le bestemmie e le altre offese inferte al Cuore Immacolato di Maria?».
 — Sì, lo vogliamo, rispose con entusiasmo Lucia a nome dei tre.
 — Bene: avrete molto da soffrire, ma la grazia di Dio vi aiuterà e fortificherà sempre.

A queste parole «la bella Signora» aprì le braccia e nello splendore irradiante dall'apparizione i fanciulli videro se stessi in Dio che è la luce, poi caddero in ginocchio e pregarono: «Santissima Trinità, io ti amo! Dio mio, ti amo nel Santissimo Sacramento!». Dopo qualche istante «la luminosa Signora» disse: «Recitate ogni giorno il rosario per ottenere la pace per il mondo e la fine della guerra», e poi scomparve.

«Non perderti di coraggio!»

Il 13 giugno successivo già una sessantina di curiosi erano presenti quando apparve la meravigliosa Signora. Lucia le chiese che cosa voleva e Lei rispose: «Venite il tredici del mese prossimo. Non mancate di recitare ogni giorno il Rosario. Io voglio che impariate a leggere; poi vi dirò che cosa voglio». L'apparizione rivelò a Lucia che Giacinta e Francesco sarebbero presto morti e che solo lei sarebbe sopravvissuta. Questa si spaventò ma udì le parole di conforto: «Non perderti di coraggio! Io non ti abbandonerò. Il mio Cuore Immacolato sarà il tuo rifugio e la strada che ti condurrà a Dio».

«Che cosa volete da me?»

Il 13 luglio erano 5 mila le persone accorse a Cova da Iria per assistere all'apparizione che esse non potevano vedere. La maggioranza credeva già nell'autenticità delle apparizioni, ma

c'era anche chi continuava a diffidare. La coraggiosa Lucia interrogò di nuovo la «Signora»: «Che cosa volete da me?» e questa le chiese di nuovo di tornare il 13 dei mesi successivi e di recitare ogni giorno il Rosario per ottenere la pace per il mondo e la fine della guerra, perché solo la preghiera poteva essere di aiuto. «In ottobre vi dirò chi sono e farò anche un grande miracolo perché tutti credano. Sacrificatevi per i peccatori e ripetete spesso: "Gesù, lo faccio perché ti amo e per la conversione dei peccatori, in riparazione delle offese fatte al Cuore Immacolato di Maria"».

«A queste parole — raccontò poi Lucia — noi scorgemmo qualcosa di terribile, le sofferenze dei dannati nell'inferno». La visione dell'inferno fu la prima parte del segreto. La seconda parte riguardò la venerazione del Cuore Immacolato di Maria. Lucia raccontò: «In cerca di aiuto noi alzammo gli occhi verso la beata Vergine, che ci disse piena di bontà e di tristezza: "Avete visto l'inferno* dove piombano le anime dei poveri peccatori. Per salvarle, il Signore vuole istituire la devozione al mio Cuore Immacolato. Se si farà ciò che vi dico, molte anime saranno salvate e ci sarà la pace. La guerra va verso la fine, ma se non si cesserà di offendere Dio un'altra guerra ancor peggiore scoppierà durante il pontificato di Pio XI. Se voi vedrete una notte rischiararsi di una luce insolita,** sappiate che Dio vi dà il segno che intende castigare il mondo per i suoi misfatti con la guerra, la fame, la persecuzione della Chiesa e del Santo Padre. Per impedirlo, verrò a chiedere la consacrazione della Russia al mio Cuore Immacolato e la comunione riparatrice ogni prima domenica del mese. Se si adempiranno i miei desideri, la Russia si convertirà e ci sarà la pace; in caso contrario la Russia diffonderà nel mondo intero la sua falsa dottrina e susciterà guerre e persecuzioni contro la Chiesa. I buoni saranno torturati, il Santo Padre dovrà molto soffrire, diverse nazioni saranno annientate; ma alla fine il mio Cuore Immacolato

* P. Luigi Faccenda SJ nel libro *Sono stato a Fatima* sottolinea la circostanza che la Madonna mostrò ai pastorelli l'inferno in modo molto materiale per adattarsi alla loro mentalità. La Chiesa definisce l'inferno «un'eterna sofferenza per la perdita di Dio, che è la nostra felicità».

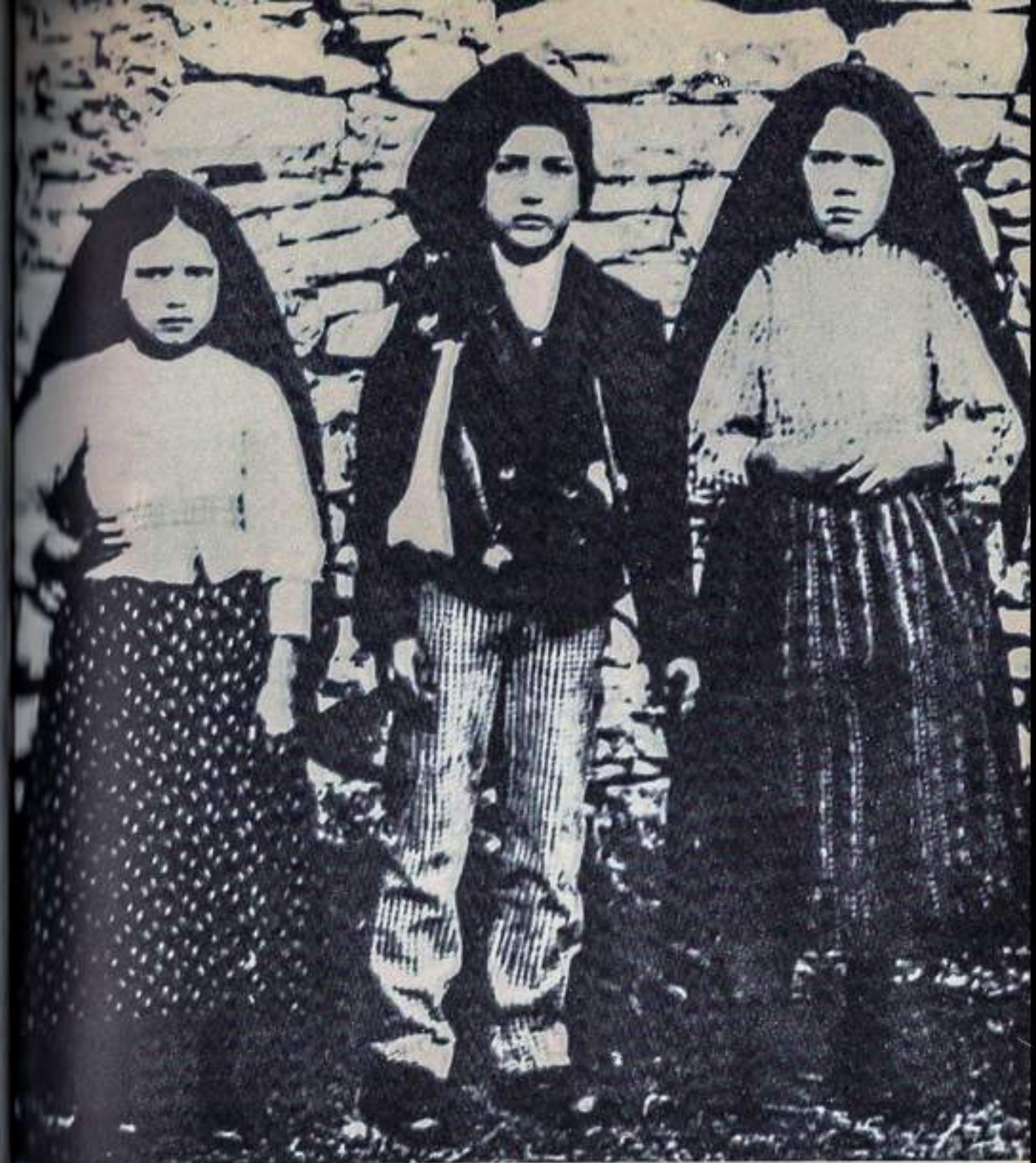
** Lucia crede che l'aurora boreale vista in tutta Europa nella notte del 25 gennaio 1938 è stata il «segno di Dio» per l'avvicinarsi della seconda guerra mondiale.

trionferà, il Santo Padre consacrerà a me la Russia che si convertirà, e al mondo sarà donata un'era di pace». E dopo un istante di silenzio l'apparizione soggiunse: «Quando recitate il Rosario dite a ogni decina "Gesù perdonaci i nostri peccati; salvaci dal fuoco dell'inferno, guida tutte le anime al paradiso e aiuta specialmente quelle che hanno più bisogno della tua misericordia"».

«Volete fare sacrifici?»

Le tre apparizioni del maggio, giugno e luglio aumentarono l'interesse del pubblico per gli avvenimenti di Fatima. Al che contribuì anche la stampa — piuttosto indirettamente e involontariamente — non quella cattolica che si mostrò molto riservata e assunse un atteggiamento di attesa come del resto l'autorità ecclesiastica. La stampa poco favorevole alla Chiesa presentò i fatti di Cova da Iria come una «frode», tacciò i fanciulli di menzogna e cercò spregevolmente di rendere ridicola la cosa. Ma furono proprio tali reportages a rendere note le apparizioni della Madonna in tutto il Portogallo e all'estero. Il 13 agosto i pellegrini accorsi a Cova da Iria erano da 20 a 25 mila. Nell'attesa dei tre fanciulli si misero a recitare il Rosario e a cantare inni alla Madonna. Ma i fanciulli non vennero; che cosa era successo? Il capo della polizia distrettuale di Gurem, il notorio massone Arturo d'Oliveira Santos, con uno stratagemma aveva portato in casa sua i tre fanciulli: col pretesto di trasportarli sul luogo dell'apparizione, li aveva fatti salire sulla sua vettura, poi aveva cercato con promesse, angherie e perfino minacce di morte, di farli «confessare» che tutto era una frode. Per due giorni interi i fanciulli vennero tenuti rinchiusi, ma né le pressioni psicologiche né la minaccia della prigione, e soprattutto la minaccia che uno dopo l'altro sarebbero stati arrostiti e uccisi, riuscirono a piegarli. Il capo della polizia fece perfino isolare la piccola Giacinta dagli altri due, dicendo che l'avrebbe arrostita per prima se non avesse tradito «il preteso segreto». Ma i fanciulli non persero la calma, disposti piuttosto a morire come disse Francesco: «Se voi ci uccidete, come dite, saremo presto in Cielo. Che bello! Non m'importa di morire!».

Tutto questo non fece che dimostrare la forza soprannaturale che come «la bella Signora» proveniva dall'alto. Per i fanciulli



«Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt. 11,25). A Fatima, Dio per mezzo della Madre Sua si è rivolto a dei fanciulli, affidando loro una grande missione per il secolo ventesimo. Francesco e Giacinta sono morti presto e le loro tombe sono meta di pellegrinaggi continui. È iniziato il processo per la loro beatificazione, un processo che Papa Giovanni Paolo II vede con simpatia, affascinato dall'idea della santità dei fanciulli. Lucia, l'unica sopravvissuta, si è fatta suora carmelitana.

era venuta l'ora della prova ma anche il momento di dimostrare che prendevano sul serio la promessa fatta il 13 maggio di donarsi a Dio e di offrirGli ogni sorta di sacrifici.

Il 15 agosto, festa dell'Assunzione, vennero finalmente messi in libertà; il 19 i massoni organizzarono un comizio di protesta a Fatima contro «la commedia delle apparizioni», ma in quello stesso giorno i fanciulli ebbero la grande gioia di rivedere la Signora. Stavolta essa esortò di nuovo i piccoli veggenti a recitare quotidianamente il Rosario e di attenersi al giorno e all'ora degli incontri nei prossimi mesi. Di nuovo essa esortò a pregare con fervore per la salvezza dei peccatori e a fare piccole mortificazioni: «Pregate molto e fate molti fioretti per i peccatori; perché molti finiscono all'inferno perché nessuno prega e si sacrifica per loro».

«Perché tutti credano»

Dopo il sequestro e l'imprigionamento dei fanciulli e la loro fermezza eroica nonostante tutte le pressioni, il popolo non ebbe più dubbi sull'autenticità delle apparizioni a Cova da Iria. Il 13 settembre oltre 20 mila persone si ritrovarono là. Sul mezzogiorno vi giunsero anche i fanciulli e presero a recitare il Rosario. Improvvisamente Lucia interruppe la preghiera ed esclamò piena di gioia: «EccoLa! La vedo!». In questa, come nelle apparizioni precedenti, la Madonna invitò i fanciulli a recitare fervorosamente il Rosario e soggiunse: «... per implorare la fine della guerra». Quindi promise: «In ottobre verranno anche il Salvatore, Nostra Signora dei Sette Dolori e del Carmelo e anche San Giuseppe col Bambino Gesù per benedire il mondo... Dio è contento dei vostri sacrifici, ma non vuole che dormiate con il cilicio; portatelo soltanto di giorno». E le sue ultime parole furono: «In ottobre farò un miracolo perché tutti credano».

Il miracolo del sole del 13 ottobre

Tutto il Portogallo in fervida attesa aspettava il 13 ottobre, giorno in cui doveva avvenire il miracolo promesso. I tre fan-

A partire dal 1930, quando la Chiesa dichiarò ufficialmente che gli avvenimenti di Fatima del 1917 hanno carattere soprannaturale, milioni di pellegrini vi accorrono tutti gli anni. Questo santuario diventa centro di preghiera e di penitenza soprattutto fra il 13 maggio e il 13 ottobre di ogni anno. Nella foto, la processione notturna.



ciulli erano calmi e fiduciosi, convinti che la Signora del Cielo non li avrebbe delusi. A Cova da Iria accorsero da 60 a 70 mila persone. Lucia riferì il colloquio svoltosi fra lei e l'apparizione come segue:

— Chi siete e che cosa volete da me?

— Io sono la Regina del Rosario. Io voglio che si eriga qui una cappella in mio onore. Bisogna continuare a recitare ogni giorno il Rosario; se lo si farà, la guerra finirà e i soldati torneranno presto a casa. L'umanità deve diventare migliore e chiedere perdono per i suoi peccati.

A queste ultime parole un'ombra di profonda tristezza oscurò il volto della Vergine, la quale con voce supplichevole pronunciò le parole decisive che vanno al cuore e costituiscono il nucleo del messaggio di Fatima: «L'umanità non deve più offendere il Signore, che è già stato troppo offeso».

La Signora venuta dal cielo ancora una volta aprì le braccia; i raggi di luce che da Lei scaturivano raggiunsero il sole e i 60 mila presenti furono testimoni di un meraviglioso spettacolo — «il miracolo del sole».

Un testimone oculare, il dott. José Maria Proenca de Almeida Garret, professore all'università di Coimbra, lo descrisse brevemente così: «Erano quasi le due del pomeriggio, una pioggia torrenziale cadeva sulle persone in attesa. Il sole trapassò con i suoi raggi la fitta coltre di nubi e gli occhi di tutti si rivolsero lassù come magnetizzati. Il sole apparve come un disco dai chiari contorni, lucente ma non abbagliante; possedeva la luminosità chiara e iridescente di una perla, sembrava una ruota splendente proveniente dall'involucro argenteo di una conchiglia, non aveva la minima somiglianza col sole che spunta fra la cortina nebulosa. Il disco solare non era indistinto o velato, ma invece si stagliava chiaro dallo sfondo e dall'atmosfera circostante. Questo disco variopinto e lucente sembrava preso da movimento frenetico: ruotava su se stesso con enorme velocità, allo stesso tempo si liberava dal firmamento ed avvicinava, rosso di sangue, alla terra minacciando di stritolare tutto con la sua furia infuocata. Furono istanti terribili!...».

Altri testimoni oculari raccontano: «Un urlo di orrore s'innalzò dalla folla. Si udivano incrociarsi le parole: "Miracolo, miracolo!". "Io credo in Dio!". "Ave Maria!". "Dio mio, misericordia!"; e la gente cadeva in ginocchio nel fango e recitava l'Atto di contrizione».

Questo spettacolo durò 10 minuti buoni, 60 mila persone — credenti e non credenti, semplici contadini e cittadini istruiti, scienziati, giornalisti tutti videro il miracolo senza esserne preparati in alcun modo, senza essere stati influenzati, a prescindere dall'esclamazione: «Guarda! Il sole!».*

I tre fanciulli raccontarono poi d'aver visto anche la Sacra Famiglia, come aveva promesso la Madonna.

Le autorità ecclesiastiche continuarono a mantenere stretto riserbo e non si pronunciarono sull'avvenimento. Soltanto in seguito a lunghe e precise ricerche, condotte da dotti e pii sacerdoti e infine personalmente dal vescovo di Leiria mons. José Alves Correia da Silva, venne pubblicato il giudizio sulle apparizioni di Fatima. Il 13 ottobre 1930, esattamente 13 anni dopo l'ultima apparizione, il vescovo di Leiria dichiarò ufficialmente e solennemente davanti a oltre 100 mila persone essere degno di fede che Maria era apparsa ai tre pastorelli e che l'autorità ecclesiastica approvava il culto di «Nostra Signora di Fatima».

* * *

«L'apparizione della Madre di Dio a Fatima è stato uno dei fenomeni più straordinari del ventesimo secolo. In quei giorni, quando in Russia si compiva la Grande Apostasia, la Madre di Dio annunciava la possibilità della penitenza e della rinascita della Russia. Inoltre la Madre di Dio invitava tutti i cristiani di tutto il mondo a pregare per la Russia».**

Queste non sono parole di un membro dell'Armata Azzurra oppure del vescovo di Leiria, ma di un gruppo di ortodossi russi, sacerdoti e laici, che il 1° ottobre 1978 dopo la morte di Papa Luciani indirizzarono al futuro Papa una lettera per molti aspetti notevole, esponendo le loro calamità e le loro speranze nel futuro successore di San Pietro e toccando anche l'argomento di Fatima. In questa lettera leggiamo inoltre: «L'apparizione della Madre di Dio ai cristiani dell'Occidente per in-

* G. Da Fonseca, *Le meraviglie di Fatima*, p. 104, nota: «L'intenzione della veggente non era di richiamare sul fenomeno solare l'attenzione degli astanti, giacché neppure si rendeva conto della loro presenza». Gridò «mossa da un impulso interno, che la spingeva a fare ciò».

** Cfr. *Russia Cristiana*, marzo-aprile 1979.

vitarli a una pressante preghiera per la Russia ci sembra un fatto meraviglioso. Esso testimonia anzitutto che per la Madre di Dio non c'è divisione delle Chiese: ortodossi e cattolici sono figli dell'unico Padre, membri del Corpo di Cristo, e questa unità è superiore ad ogni diversità di opinioni. Durante le epoche di persecuzione l'amore cristiano deve trovare espressione anzitutto nell'unità con i perseguitati».

È notevole che il messaggio di Fatima abbia trovato un'eco sicura e profonda nel cuore dei cristiani ortodossi nonostante gli ostacoli e i rischi cui vanno incontro quando cercano di informarsi. Nell'URSS chi viene sorpreso a diffondere notizie sugli eventi di Fatima, rischia la prigione.

* * *

Fatima ha paura di qualcuno, oppure qualcuno ha paura di Fatima?

«Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio» (Lc 1,30) — così l'arcangelo Gabriele salutò a Nazaret la fanciulla Miriam, turbata all'annuncio del piano del Signore su di Lei.

«Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo» — annunciò l'angelo del Signore ai pastori di Betlemme, che custodivano il gregge, quindi una moltitudine dell'esercito celeste lodò Dio dicendo: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama» (Lc 2, 10-14).

«Non abbiate paura. Io sono l'angelo della pace» — disse il messaggero di Dio ai tre fanciulli Lucia, Giacinta e Francesco, prima del loro incontro con la Madre di Dio.

«Non abbiate paura! Non vi faccio del male. Vengo dal cielo» — furono le prime parole della «bella Signora» ai tre pastorelli.

I messaggi che dal cielo vengono agli uomini non suscitano paura, non provocano terrore ma pace, gioia e salvezza. Anche se alcuni messaggi celesti contengono, come quelli dei profeti, ammonizioni e avvertimenti, questi sono da intendersi positivamente, perché ci esortano a lasciare la strada sbagliata e ad evitare il pericolo e quindi portano la pace e la salvezza. In questo modo si devono intendere anche le apparizioni e i

messaggi della Vergine Maria «Regina dei profeti», e il messaggio di Fatima è assolutamente chiaro a questo riguardo: «Pregate e fate sacrifici, non offendete più mio Figlio che è già stato offeso abbastanza». Così la Madre di Dio espresse un ammonimento e un avvertimento che vogliono portarci la pace, se li prendiamo sul serio. Quindi il messaggio di Fatima non teme né uomini né critiche. Ma già fin dall'inizio ci furono e tuttora ci sono persone che hanno paura del messaggio di Fatima come il diavolo dell'acqua santa, secondo il detto popolare. Costoro hanno tentato e tentano tuttora di negare la verità ad ogni costo e con ogni mezzo, ma invano; anzi, Dio adopera spesso tali manovre, che in ultima analisi provengono dal Padre della menzogna, per diffondere maggiormente il Suo messaggio.

Quando Lucia, Francesco e Giacinta volevano incontrare per la quarta volta la «bella Signora» il 13 agosto 1917 e i nemici di Dio ebbero paura di un possibile intervento soprannaturale, il noto frammassone e capo della polizia Antonio d'Oliveira Santos aveva con uno stratagemma sequestrato i tre pastorelli senza tener conto dei loro genitori e dei 15-20 mila pellegrini accorsi sul luogo delle apparizioni, ma tutto questo fece sì che un numero ancor maggiore di persone credette nella sincerità dei fanciulli e si convinse di essere di fronte a un fatto soprannaturale.

— Dopo le apparizioni del 1917 nessuno pensò a reclamizzare Fatima: la gente accorse spontaneamente confidando di aver parte alle grazie che la Regina del Rosario spargeva a larghe mani. Da principio solo pellegrini singoli o a piccoli gruppi venivano nei giorni feriali, ma nelle feste e soprattutto il 13 maggio e il 13 ottobre erano migliaia e decine di migliaia. Nel 1917 i fedeli eressero sul luogo delle apparizioni una modesta cappella, Fatima assunse l'importanza di una Lourdes e i pellegrini la visitavano per chiedere grazie, per ringraziare per quelle ricevute, per onorare la Madonna con la recita del Rosario e con canti.

Il crescendo dei pellegrini non fece che inasprire la guerra dei frammassoni contro il clero e «la crescente superstizione di Fatima»; essi non si limitarono a deridere e calunniare attraverso la stampa atea ma si lasciarono anche andare ad atti di violenza con l'appoggio delle autorità civili allora completamente succubi delle logge massoniche:

- prima venne il sequestro dei tre fanciulli;
- poi un comizio di protesta e propaganda «contro le mene clericali» il 19 agosto 1917 a Fatima;
- poi la profanazione e il saccheggio sacrilego degli oggetti di devozione a Cova da Iria durante la notte del 23 ottobre, seguiti da una parodistica processione notturna accompagnata da canzoni oscene e discorsi rigurgitanti di bestemmie nella città di Santarem;
- in seguito le angherie malvage e violente contro il clero di Fatima e dei dintorni, particolarmente gravi durante gli anni 1918-1920;
- infine negli anni 1920-1924 le misure intraprese direttamente dal governo per ostacolare i pellegrinaggi in maggio e in ottobre.

Tutto questo non sortì il successo sperato, i frammassoni andarono su tutte le furie e nella notte del 6 marzo 1922 fecero saltare con la dinamite la piccola cappella: come un segno celeste venne poi interpretata la circostanza che delle cinque bombe una non esplose — quella messa alla radice del leccio sopra il quale era apparsa la Regina del Cielo.

La stampa rese noto questo atto sacrilego in tutto il Portogallo, suscitando lo sdegno generale: da tutte le parti si elevarono proteste, anche in parlamento, benché il ministro degli interni avesse minacciato di inasprire ulteriormente le misure contro Fatima. Pellegrinaggi espiatori presero la strada di Fatima e già il 13 marzo, otto giorni dopo il fattaccio, circa 10 mila persone si recarono ai resti della cappella per riparare con la loro devozione e il loro amore l'offesa fatta alla Madre di Dio... Per il 13 maggio 1923 venne organizzato un grande pellegrinaggio nazionale per espiare il misfatto e 60 mila persone di ogni provincia, ceto e professione risposero all'appello. «Non c'è alcun dubbio che tutte le ostilità e le violenze non fecero che aumentare la fama di Fatima».*

Oggi, come allora, il Principe di questo mondo e Padre della menzogna non si dà pace e perciò continua i suoi attacchi contro le apparizioni e il messaggio di Fatima; evidentemente non è più possibile distogliere i fedeli che a milioni pellegrinano an-

* G. Da Fonseca, *Fatimas Geheimnis und Weltgeschichtliche Sendung*, p. 207, ed 1977.

nualmente a Fatima, ma si tenta ancora di spargere calunnie sul santuario e la sua storia e così screditarlo. Per esempio in Francia nel 1977 è apparso il libro di Gérard de Sède, pubblicato dalla «Lega degli atei francesi», — una raccolta di calunnie, volgarità e falsificazioni allo scopo di «liquidare Fatima», gettare il ridicolo sul suo messaggio e confutarne l'autenticità, vista l'impossibilità di strappare dai cuori la fiducia nella potenza della Madonna, che milioni di persone sperimentano quotidianamente.*

L'impresa degli atei francesi non meraviglia affatto, anzi: l'inferno non può restare in futuro tranquillo di fronte alla «esplosione del Soprannaturale», come Paul Claudel definì le apparizioni e il messaggio di Fatima. E il cardinal Suenens osservò: «Chi dice "no" a Dio, scende in campo contro colei che ha detto a Dio l'assoluto "sì"». Paolo VI, che fu il primo Papa a pellegrinare a Fatima nel maggio 1967, spiegò: «Ogni diffidenza nei riguardi del messaggio di Fatima è un'offesa alla verità annunciata da Maria, che mostrò ai fanciulli e ai poveri il suo volto materno, amabile e luminoso per la salvezza del nostro mondo moderno».

Non è mia intenzione discutere qui diffusamente con gli avversari del messaggio di Fatima; forse lo farò in un'altra occasione e in un altro libro. Ma non voglio omettere alcune riflessioni, che del resto mi sembrano superflue per chiunque riconosce il ruolo di Maria nel piano divino della salvezza.

La Sacra Scrittura riferisce poche cose della Madre di Dio, è vero. I Vangeli raccontano la vita di Gesù e solo sporadicamente si pronunciano sulla Madre di Gesù, ma queste espressioni ci mostrano chiaramente il suo ruolo indispensabile nella storia della salvezza — da Nazaret, dove essa pronunciò il suo «fiat», al Calvario dove stette sotto la Croce. In altre parole, durante la vita di Gesù a lei fu assegnato il compito di «umile ancella» al servizio del suo Signore (Lc 1,48).

Certi critici della devozione alla Madonna o in genere quelli che respingono in parte o del tutto la Madre di Dio e la vogliono separare dal Cristo, reagirebbero sorpresi o addirittura irritati all'idea che noi avremmo potuto avere un «quinto Vangelo» e cioè il Vangelo secondo Maria. Chi avrebbe potuto rife-

* Luigi Bianchi, *Vangelo secondo Maria*, Gera Lario 1981.

rire di Gesù più perfettamente e dettagliatamente della Sua propria madre? Chi lo conobbe meglio e sarebbe stato meglio di lei in grado di parlarne, dato il suo particolare stato di Grazia? (Lc 1,28). Perché «Sua madre conservava tutte queste cose nel suo cuore» (Lc 2,51). Se i Vangeli lasciano Maria nell'ombra, l'Apocalisse la mette in primo piano e ne descrive la gloria futura come «una donna vestita di sole», «un segno grandioso» nel cielo (Apoc 12,1), ciò che corrisponde alla missione storica di lei. L'Apocalisse descrive anche «la donna in lotta col drago», di cui diremo di più nel capitolo seguente.

Ad ogni modo dalla storia del popolo di Dio e della fede cristiana appare che la Vergine Maria vi detiene un posto importante. Basta pensare alle devozioni mariane, e soprattutto ai santuari mariani, e studiare la devozione popolare (a parte le deviazioni che non mutano l'essenza della cosa). Le devozioni e le preghiere alla Madre di Dio, in una parola la venerazione della Madonna, non sono il risultato di molti passi scritturali o di riflessioni teologiche bensì il frutto dell'esperienza personale, religiosa del popolo cristiano, che lungo i secoli ha provato la potenza ausiliatrice e liberatrice di Maria. Milioni di devoti erano dei semplici analfabeti, come del resto la maggioranza degli ascoltatori di Gesù, poveri di Dio che non potevano imparare dai testi teologici, ma ciascuno in particolare e tutti assieme hanno fatto l'esperienza della potenza amorevole di Maria — «della donna vestita di sole».

Accanto alla massa del popolo cristiano anche grandi convertiti (come ad esempio Sigrid Undset e Paul Claudel) hanno fatto esperienze analoghe, per non parlare degli innumerevoli Santi che all'improvviso hanno scoperto nella loro esistenza la potenza e la forza della Madre del Cristo, l'hanno innestata nella propria vita spirituale e nella propria attività, come San Francesco d'Assisi, San Domenico di Guzman,* San Ignazio di Loyola,** San Luigi Grignon de Montfort,*** San Giovanni Bosco, San Massimiliano Kolbe col suo impegno per l'Immacolata — per dire soltanto di alcuni. Che cosa non ha fatto P. Kolbe, questo «patrono del nostro secolo», come lo defini

* Noto come fervoroso propagatore del Rosario.

** S. Ignazio chiamava la Madre di Nostro Signore «la sua Signora» e la proclamò a ragione «Regina della compagnia di Gesù».

*** Vedi nota a p. 147.

Giovanni Paolo II, al servizio e con l'aiuto dell'Immacolata nella sua patria e in Giappone, per la diffusione della Buona Novella e nel campo dell'apostolato della stampa! Ma la più grande vittoria la riportò con la sua morte: nell'inferno del campo di concentramento di Auschwitz il suo andare alla morte per un altro significò la vittoria dell'amore sull'odio, del cielo sull'inferno, della donna forte sul drago. Questo martire volontario venne condannato a morire di fame e poi ucciso anzitempo con un'iniezione di cianuro il 14 agosto, vigilia della festa dell'Assunzione. Nella sua totale dedizione a Maria egli s'era un giorno letteralmente offerto a consumarsi tutto nel servizio dell'Immacolata. Essa lo prese in parola: nel campo di concentramento P. Kolbe venne bruciato nel forno crematorio e consumato totalmente.

Un altro grande devoto di Maria fu il fondatore del movimento internazionale di Schönstatt, dedicato tutto alla Madre di Dio — il P. Josef Kentenich. Egli andò volontariamente a Dachau, venne definito «fratello spirituale» del P. Kolbe, e di lui s'è aperto il processo di beatificazione.

Accanto a quelli dei santi si possono ricordare altri esempi: se il cardinal Wyszynski sul letto di morte venne definito dai polacchi «padre della patria» per tutta una vita spesa per il bene della Chiesa e della patria amata, non si deve dimenticare che egli da molti anni s'era consacrato completamente alla Madonna e che quando fu internato nel settembre del 1953 si disse che la Madonna lo avrebbe ricondotto a prendere il suo posto; ciò che avvenne effettivamente tre anni più tardi e confermò il cardinale nella sua riconoscenza e confidenza per la «donna forte».*

Lo stemma, il motto e tutta l'attività apostolica di Karol Wojtyła mostrano che cosa significa per lui la Madre del Signore, quello che lui ne pensa, la fiducia che ripone in Lei. «Maria, io confido in Te» — mormorò più volte il Papa sanguinante dopo l'attentato, e non si deve dimenticare che ha affidato a lei se stesso, la Chiesa e il mondo intero.

L'esperienza della potenza amorevole di Maria non è un'esclu-

* Card. Stefan Wyszynski, *Zapiski Więzienne* (appunti della prigione). Il libro, uscito nel 1982 a Parigi, conferma eloquentemente il profondo attaccamento alla Madonna di questo grande confessore della Chiesa polacca.

sività dei cattolici. La nota dissidente russa e cristiana ortodossa Tatjana Goričeva ha raccontato della propria esperienza: nata nel 1947 in una famiglia atea, aveva da fanciulla udito soltanto cose negative sulla religione, per esempio che era l'oppio del popolo, che era roba da vecchi... Dopo aver compiuto gli studi di filosofia, lingua e letteratura tedesca, nel 1972 essa trovò la strada che la portò a Dio e più tardi fu una delle organizzatrici del club «Maria», che pubblicò (e pubblica tuttora) la rivista clandestina «Maria».

Nelle «Lettere sulla preghiera alla Madre di Dio» essa scrive tra l'altro: «Eravamo già perduti, ma fummo salvati. Da noi la Madre di Dio è chiamata "Salvezza dei perduti", non dei pericolanti ma di coloro che sono ormai perduti e senza speranza. Soltanto un miracolo ci poteva salvare, e il miracolo avvenne. La Madre di Dio è l'avvocata del genere umano davanti a Dio, essa frena la Sua ira. La misericordia della Madre di Dio è incommensurabile, perché soltanto la misericordia e l'amore possono superare quello che ci siamo addossati sulla via dolorosa del nostro ateismo — la terribile nudità e implacabilità dell'essere...

Secondo la tradizione ortodossa, la Madre di Dio discende nell'inferno e non a caso ho spesso udito donne russe del popolo raccontare di incontri con Lei. Essa è incredibilmente vicina ai gravami dell'esistenza umana, ascolta ogni sospiro, asciuga ogni lacrima. Di Lei canta il nostro popolo nelle chiese: "Non abbiamo altro aiuto, non abbiamo altra speranza che te".*

Si può far osservare che è impossibile spiegare fino in fondo la potenza di Maria, ma la si può sperimentare ed è tanto grande da risultare per noi inesauribile. Possiamo perciò concludere che il vero fondamento, la fonte del potere della Madonna sperimentato da milioni di cristiani lungo i secoli e fino al giorno d'oggi, si celano nel cuore di Dio.

Si tratta di una potenza non passiva, come vorrebbero certi teologi che si limitano a discutere solamente alcune proprietà della Madre di Dio; la potenza sperimentata dai cristiani è attiva e dinamica, ed opera non solo nelle singole persone ma anche nella storia della Chiesa e dei popoli. Basti pensare al ruolo della Madonna Nera di Czestochowa per i polacchi negli ul-

* Dal libro *Maria*, capitolo *La femme e l'Eglise*, pp. 103-112, Paris 1981.

timi seicento anni, o alla vittoria di Lepanto sui turchi nel 1571 grazie alla Madonna del Rosario. A Lourdes Maria si mostra come la «Concepita senza peccato», a Fatima come l'aiuto efficace nella lotta contro la miscredenza moderna, e ancor più nella lotta contro le correnti che vogliono l'uomo privato di Dio. La potenza di Maria costituisce un intervenire vicario che Dio stesso ha predisposto. Se si analizzano i singoli passi di tale intervento e le parole dette negli ultimi secoli ai veggenti (per es. a la Salette, Lourdes e Fatima) si constata che la Vergine Maria ha conosciuto le mene pericolose e l'infamia dell'Avversario in base alla propria esperienza sotto la Croce del Figlio suo; «Virgo cognovit potestatem Satanae» — la Vergine ha conosciuto (e perciò sa) la potestà di Satana.

Non è privo d'interesse constatare che questi interventi di Maria nella storia sono avvenuti non attraverso i teologi e nemmeno attraverso i membri della gerarchia ecclesiastica ma il più delle volte attraverso semplici ed umili fedeli. La gerarchia ne venne a sapere soltanto per interposta persona, come è successo dappertutto e anche a Fatima.

Ci si può chiedere se nella lotta scatenata contro il Suo Figlio e la Chiesa già ora la Madonna non chiama a raccolta con la Sua potenza e il Suo amore gli abbandonati, i poveri e gli umili che domani costituiranno l'armata decisiva della Chiesa militante, come accenna l'Apocalisse. In questa direzione va il messaggio di Fatima, specialmente l'incontro della Vergine con i pastorelli e la Sua urgente domanda di preghiere, sacrifici, espiazione — cose che tutti possono compiere. In ogni caso a Fatima la Madonna è apparsa missionaria della fede e sostenitrice della causa del Suo Figlio. Milioni di persone continuano ad accogliere il Suo appello, la maggior parte sono semplici fedeli ma anche rappresentanti della élite dello spirito; tutti hanno sperimentato personalmente la potenza salvatrice e amorosa di Maria. Che valgono qui le disquisizioni teoriche e le basse calunnie degli atei francesi e dei loro simili?

Nel «libero Occidente» ci sono tuttora atei dichiarati che non vogliono ammettere il Soprannaturale e si sforzano di dimostrare che Fatima è una frode con argomenti analoghi a quelli dei frammassoni portoghesi dopo il 1917; ma anche i massoni attuali non hanno cambiato atteggiamento nei riguardi di Fatima.

Invece nei paesi del blocco sovietico i comunisti mostrano

chiaramente d'aver paura del messaggio di Fatima e ne impediscono violentemente la diffusione, come risulta da interrogatori di credenti da parte del KGB. I comunisti dimostrano così, in maniera indiretta e involontaria, la potenza di Maria che non riconoscono ma che temono. Donde la loro rabbia e i loro attacchi, ispirati in ultima analisi dall'Avversario di Cristo.

Ecco perché un messaggio come quello di Fatima dopo sessant'anni carichi di esperienze positive e personali di milioni di persone, dopo studi critici dettagliati e indagini rigorose, non è riconosciuto e accettato da tutti. D'altra parte anche qui valgono le parole di Gamaliele: «Se questa dottrina o questa attività è di origine umana, verrà distrutta; ma se essa viene da Dio non riuscirete a sconfiggerli; che non vi accada di trovarvi a combattere contro Dio!» (Atti 3,38-39). Le persone che vanno pellegrine a Fatima per pregare ed espiare si contano ogni anno a milioni e il loro numero aumenta. La devozione alla Madonna di Fatima s'è diffusa nel mondo intero, perché innumerevoli credenti hanno sperimentato la potenza amorevole di Maria nelle grandi come nelle piccole cose. Un fatto particolarmente consolante e quasi sorprendente è che fanciulli e giovani sono particolarmente attenti al messaggio di Fatima e lo accolgono con cuore gioioso. D'altra parte ciò non ci dovrebbe sorprendere, perché i fanciulli si aprono spontaneamente alla verità e i giovani sono i più pronti al sacrificio.

Nel prossimo capitolo esamineremo criticamente le predizioni della Madonna del 13 luglio 1917 ed il loro avverarsi in questi 65 anni; il messaggio di Fatima non teme la critica, e sono i suoi avversari piuttosto ad aver paura di Fatima.

* * *

I cristiani evangelici e Fatima

Negli anni cinquanta un gruppo di cristiani evangelici, fra cui alcuni teologi, hanno pubblicato a Dresda un memorandum sulla devozione alla Madonna presso i protestanti col titolo «La verità sopra ogni cosa».* Qui riportiamo il passo che ri-

* Il Memorandum fu pubblicato da «Una-Sancta», quaderno n. 2/1956.



Paolo VI è stato il primo Papa a visitare Fatima nel maggio 1967. Nella foto il Pontefice, con alla sua destra in primo piano Suor Lucia e S.E. Mons. Paolo Hnilica S.J., fondatore e animatore dell'opera «Pro Fratribus».

guarda le apparizioni della Madre di Dio a Lourdes e a Fatima:

«La devozione alla Vergine Maria, che risale ai primi secoli cristiani e nella Chiesa cattolica non è mai venuta meno fino ai nostri giorni, ha ricevuto nuovo e potente slancio dalle apparizioni della Vergine Maria, che hanno suscitato così vasta eco, sia a Lourdes nel 1858, sia a Fatima. Questo slancio si fa più vigoroso da quando il Papa Pio XII annunciò "l'anno mariano". Una critica scevra di pregiudizi ravvisa in Lourdes, Fatima ed in altri santuari mariani fenomeni soprannaturali che sono strettamente legati alla Vergine Maria — come le apparizioni e le conseguenti grazie straordinarie ricevute dopo aver invocato il Suo patrocinio —, fatti per i quali non esistono spiegazioni naturali. Noi sappiamo con quanta acribia scientifica a Lourdes e a Fatima le guarigioni vengono esaminate anche da medici non cattolici e quanto tempo mette la Chiesa cattolica prima di dichiarare che una guarigione è da considerarsi un miracolo. Finora a Lourdes 1.200 guarigioni dai medici sono state dichiarate " clinicamente inspiegabili" e di que-

ste la Chiesa cattolica ne ha riconosciute "miracolose" solo 44, perché evidentemente trascendenti le leggi della natura. Anche a Fatima soltanto una piccola parte delle guarigioni che vi avvengono sono riconosciute come effettivamente miracolose. Condizioni principali sono un'assoluta subitanità e completezza della guarigione, di cui in precedenza deve essere stata scientificamente accertata la incurabilità, generalmente in base alle radiografie. Tutti i medici, qualunque sia la loro religione o visione del mondo, hanno accesso a tali esami.

Che significato hanno nel piano divino della salvezza questi segni? Non sono forse un modo con cui Dio viene incontro amorevolmente alla attuale incredulità? Come può l'incredulo, dopo aver conosciuto questi fatti, giustificare la sua perseveranza nell'incredulità? Siamo forse anche noi indifferenti nei riguardi di tutto questo, forse non lo riteniamo degno di attenzione e tanto meno di un esame serio e senza pregiudizi? Ciò sarebbe a nostro scapito e ci addosserebbe una terribile responsabilità. Sono fatti che un cristiano può ignorare semplicemente perché avvengono nella Chiesa cattolica e non in quella evangelica? Non sono piuttosto realtà che costringono semplicemente a riaprire alla Madre di Dio le porte della Chiesa evangelica?

Se Maria nelle sue apparizioni parla al mondo, ciò può accadere solo per volontà di Dio. Se noi per principio chiudiamo gli orecchi, siamo certi di non commettere un pericolosissimo errore? Noi cristiani evangelici tedeschi possiamo persistere nel nostro rifiuto e nella nostra indifferenza di fronte a questi fatti? Gli avvenimenti storici devono sempre più cadere in preda delle potenze delle tenebre senza che noi ricorriamo alla potenza della luce, divinamente elargita per la nostra salvezza?

Da quanto detto sopra non deriva forse l'irrefutabile conseguenza che negli avvenimenti del nostro tempo un ruolo estremamente importante è assegnato a Maria? Vale la pena di studiare la questione, senza respingerla pregiudizialmente in base alla nostra tradizionale avversione per tutto quanto è legato alla Chiesa cattolica, avversione nociva per noi e per tutto il mondo. Siamo chiamati alla responsabilità di studiare anche questi fatti, senza trascurarli o passarli sotto silenzio.

Oggi, in certi paesi, per il cristianesimo è questione di vita o di morte, e non voler ascoltare la voce di Dio che parla al mondo attraverso Maria solo perché viene a noi attraverso la Chiesa

Cattolica, sarebbe estrema incoscienza. In ogni caso fra noi queste cose non devono essere sottaciute più a lungo! Dobbiamo esaminarle, senza pregiudizi, a fondo e senza indugio, perché la perdizione batte alle nostre porte e forse noi respingiamo la mano salvifica che ancora una volta ci porge il Cielo per non aver voluto riconoscere e seguire il messaggio di Dio attraverso Maria. Se queste apparizioni sono irrefutabili, lo sono anche tutte le conseguenze che ne derivano».

E alla fine gli autori del memorandum constatano: «Non Lutero e la Riforma ma i teologi evangelici (protestanti) accesi di odio fanatico contro ogni cosa cattolica, dopo la guerra dei trent'anni e l'epoca dell'illuminismo distruttore della fede, hanno cacciato dalla Chiesa evangelica la Madre di Dio Tuttasanta e derubata della sua interiorità la fede evangelica».

Gli eventi storici confermano le previsioni di Fatima

Chi s'interessa degli avvenimenti del 1917 a Fatima, ne cerca le conferme nella storia e s'interroga sulla loro attualità, tutto esaminando criticamente, è necessariamente costretto a considerare un altro avvenimento storico dalle enormi conseguenze sociali passate e presenti per il mondo intero — la cosiddetta «rivoluzione d'ottobre» scoppiata a Pietroburgo (ora Leningrado) appena tre settimane dopo l'ultima apparizione di Fatima. Già il 13 luglio la Madre di Dio aveva annunciato con estrema chiarezza ai tre pastorelli: «Se si adempiranno i miei desideri, la Russia si convertirà e ci sarà la pace; in caso contrario la Russia diffonderà nel mondo intero la sua falsa dottrina e susciterà guerre e persecuzioni contro la Chiesa». Dopo la prima guerra mondiale ci furono sì 20 anni di pace (fuorché in Russia), ma ciò non significa che già allora l'umanità avesse preso sul serio la preghiera della Madre del Signore di non offendere più il Figlio Suo: è vero invece il contrario, come dimostra l'espansione geopolitica della Russia-Unione Sovietica con tutti i suoi errori.

«Il comunismo è il sistema più disumano della storia umana»; queste parole pronunciate con tutta calma e convinzione da Andrej Amal'rik * durante un'intervista alla televisione italiana nella primavera del 1977 scioccarono e commossero milioni di italiani, compresi certi comunisti. Amal'rik aveva documen-

* Il dissidente russo Andrej Amal'rik, autore del sensazionale scritto *Sopravvivrà l'Unione Sovietica fino al 1984?*, Roma 1980, trascorse diversi anni nei campi di concentramento sovietici e nel 1976 venne espulso dall'Urss. Stabilitosi in Occidente, morì in un incidente automobilistico in Spagna, mentre si stava recando a Madrid alla Conferenza per la verifica degli accordi di Helsinki.

tato questo giudizio con fatti orripilanti della realtà sovietica. La «Grande Rivoluzione d'Ottobre», che tuttora nei canti dei giardini d'infanzia da Leningrado a Budapest, da Mosca a Praga viene celebrata come un «nuovo sorgere del sole» e un «nuovo miracolo del sole» operato da Lenin (da notare l'analogia con l'ultima apparizione di Fatima del 13 ottobre 1917!), ha sulla coscienza nel «primo Stato socialista del mondo» oltre 60 milioni di vittime innocenti, come affermano fonti sicure. Chi conosce quanto avvenne a Cova da Iria e lo confronta con la storia del comunismo mondiale fino ad oggi, è necessariamente costretto a riflettere su come le previsioni della Madre di Dio si sono terribilmente verificate.

I cristiani ortodossi russi citati sopra definiscono gli avvenimenti di Fatima, in cui ripongono la loro speranza, uno dei massimi eventi del nostro secolo; e il protagonista della rivoluzione d'ottobre, Vladimir Il'ic Uljanov-Lenin non ha forse confermato in modo terrificante Fatima? Alla vigilia della rivoluzione, dodici giorni dopo l'ultima apparizione, egli dichiarò nella cerchia dei suoi fidi: «Nella rivoluzione non m'interessa soltanto la Russia. Sulla Russia io ci sputo sopra. La Russia è soltanto una tappa intermedia nella marcia della rivoluzione mondiale per la conquista del mondo intero... Preferisco un milionario o un capitalista che nega Dio a un contadino o lavoratore che crede in Dio... D'ora in avanti non avremo pietà per nessuno e distruggeremo ogni cosa per erigere su queste rovine il nostro tempio».*

Per meglio comprendere le frasi di Lenin bisogna sapere che la «rivoluzione russa» non è stata né una rivoluzione «russa» né una rivoluzione nel significato usuale del termine. La «rivoluzione», ispirata da Lenin, scoppiò il 25 ottobre 1917, sette mesi dopo che lo zar Nicola II aveva abdicato, che i privilegi classisti erano stati aboliti, mentre al governo socialdemocratico guidato da Kerenskij era addirittura subentrato il cosiddetto comitato esecutivo militare e la celebre dichiarazione «Zemlja i volja» (Terra e libertà) aveva assicurato a tutti libertà e ugua-

* Signoretti A., *Morire a Mosca*, Milano 1967, p. 54.
Salomon G., *Lenin et sa famille*, Paris 1931, p. 33.
Bertram W., *I tre artefici della Rivoluzione d'Ottobre*, Parigi-Firenze 1953, p. 112.

gianza compreso il diritto all'uso di tutti i beni materiali. Quindi Lenin con la sua ribellione distrusse non l'assolutismo zarista ma il sistema democratico già in luce e lo soppiantò con la dittatura. L'aspetto essenziale di quella «rivoluzione» e del suo leader non è il bene degli oppressi e degli sfruttati ma la volontà di non aver pietà per nessuno e distruggere ogni cosa per erigere sulle sue rovine «il nostro tempio». Da notare queste ultime parole del dittatore che dicono la sua intenzione di contrapporsi al Tempio di Dio e a tutti i valori religiosi e morali che l'umanità riconosce e custodisce da millenni e in Dio trovano il loro supremo garante.

«Questo è il nuovo vangelo che il comunismo bolscevico e ateo propone quale messaggio di salvezza e di redenzione dell'umanità! Un sistema di errori e false conclusioni che contraddicono egualmente alla sana ragione e alla rivelazione divina. Esso significa capovolgimento di ogni ordine sociale perché distrugge i suoi fondamenti più profondi! Esso misconosce la vera origine, la natura e il fine dello Stato, priva dei suoi diritti, umilia e asserva la persona umana» — così descriverà vent'anni più tardi l'enciclica «Divini Redemptoris»* le caratteristiche di questo «tempio leniniano». I principi di Lenin hanno trasformato la Russia nel primo Stato ateo del mondo e al popolo russo, che sperava la libertà, hanno imposto il giogo di una tirannide mai vista nella storia.

Se le forme precedenti di ateismo erano prevalentemente teoriche, l'ateismo proclamato da Lenin assunse immediatamente la caratteristica essenziale di prassi sovvertitrice, Dio con la conseguente dichiarazione di guerra aperta alla fede in Dio. Lenin ha definito se stesso «nemico personale di Dio».** Di eguale chiarezza furono le dichiarazioni fatte in pubblico e in privato dai suoi più stretti collaboratori e con-costruttori di quel «tempio» dell'umanità senza Dio. Per esempio Bucharin chiedeva «l'abolizione dell'amore cristiano del prossimo, il nemico più pericoloso del comunismo e strumento di conquista del mondo»; Lunačarskij definiva l'odio «religione del comunismo russo»; Jaroslavskij proclamava che primo scopo del co-

* Pio XI, *Divini Redemptoris*, Roma 1937, n. 77.

** Piovanelli M., *Un vincitore all'Est*, p. 87.

munismo era «scatenare un incendio universale per distruggere tutte le Chiese del mondo».*

Alla luce di queste dichiarazioni e degli avvenimenti che ne seguirono, il capovolgimento iniziato in Russia nell'ottobre 1917 non appare una rivoluzione nel significato corrente del termine, ma costituisce una singolare ribellione dell'uomo contro Dio, una ribellione che ricorda la biblica rivolta di Lucifero.

Fatima e la rivoluzione d'ottobre, viste nel loro contesto storico, anche senza volere, richiamano alla mente i due «grandi segni» dell'Apocalisse — la Donna vestita di sole, simbolo della Sposa Celeste e della Comunione dei Santi, e il drago, simbolo del male. «Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i piedi e sul capo una corona di dodici stelle. Era incinta e gridava per le doglie e il travaglio del parto» (Ap 12,1-2).

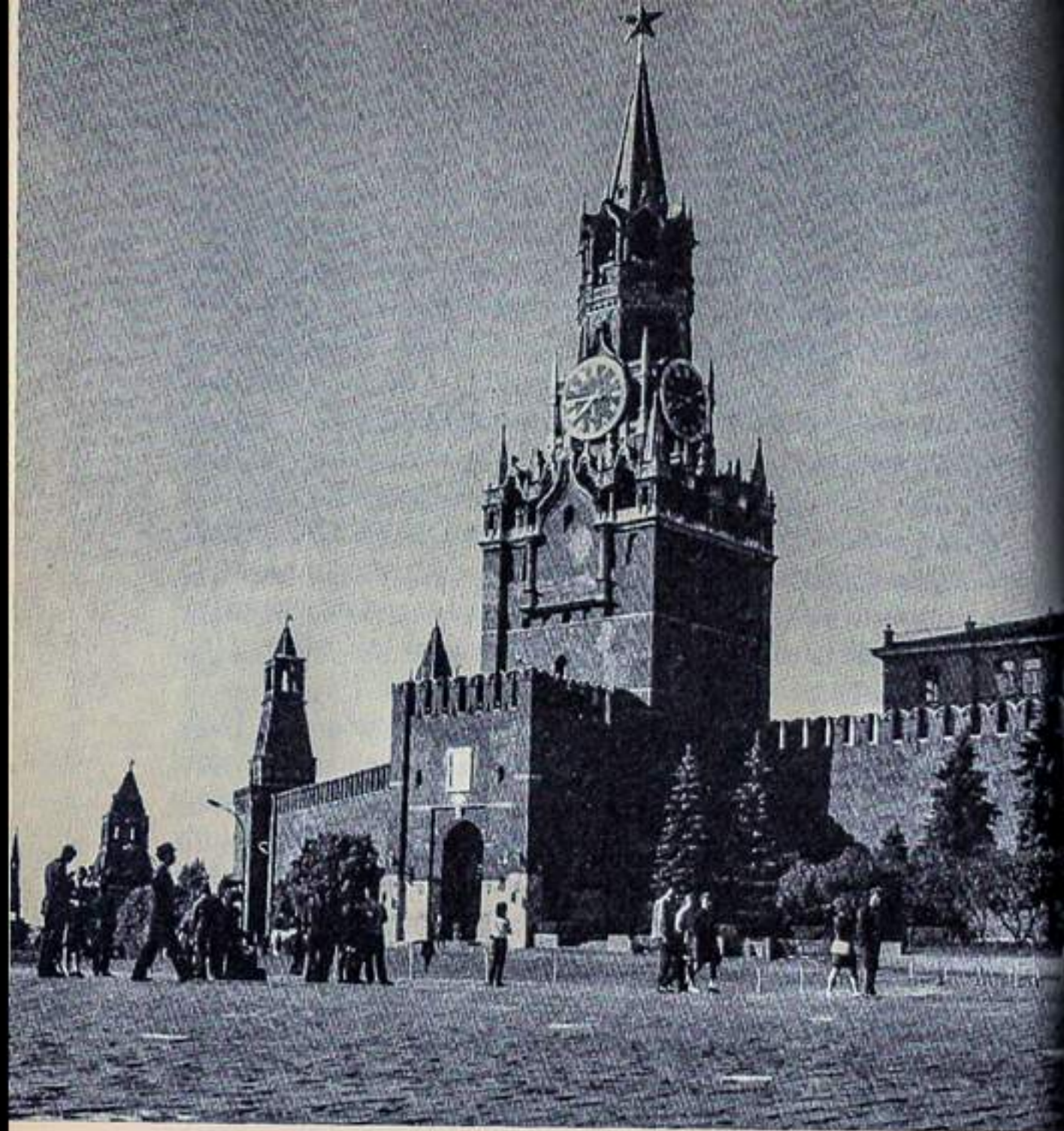
«Il "segno grandioso" visto dall'Apostolo nel cielo — la Donna vestita di sole — non a torto dalla liturgia della Chiesa cattolica viene messo in collegamento con la beata Vergine Maria, che in base alla Grazia del Cristo Salvatore è la madre di tutti gli uomini»: con queste parole Papa Paolo VI incominciò il «Breve» dedicato al cinquantenario delle apparizioni di Fatima e al proprio pellegrinaggio del 13 maggio 1967. Con questo scritto il Santo Padre ha dato agli avvenimenti e al messaggio di Fatima un'interpretazione biblica: «Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; la sua coda trascinava già un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra. Il drago si pose davanti alla donna che stava per partorire per divorare il bambino appena nato. Essa partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e il figlio fu subito rapito verso Dio e verso il suo trono. La donna invece fuggì nel deserto, dove Dio le aveva preparato un rifugio...»

Allora il drago s'infuriò contro la donna e se ne andò a far

* Bucharin, importante teorico del comunismo e consigliere di Lenin, in *Pravda* 30-3-1930.

Lunačarskij, commissario del popolo per la propaganda, in *Revue de Deux Mondes*, Paris 1-1-1934.

Jaroslavskij, membro del CC del PCUS, in *Pravda*, 30-3-1937.



«Un giorno vedrete la statua dell'Immacolata nel centro di Mosca, sulla torre più alta del Cremlino!» — così P. Massimiliano Kolbe, ora santo. E degli ortodossi russi scrissero al Papa: «Nei tempi della persecuzione l'amore cristiano deve manifestarsi soprattutto nel fare comunità con i perseguitati». Accogliamo questo desiderio, e confidiamo in quanto disse P. Kolbe, per aver la grazia di vedere un giorno la statua della Madonna sopra il Cremlino. A Dio nulla è impossibile!

guerra contro il resto della sua discendenza, contro quelli che osservano i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù» (Ap 12,3-6 17).

In tal modo l'Apocalisse esplicita semplicemente quanto Dio aveva annunciato subito dopo il peccato dei Progenitori nel Paradiso Terrestre: «Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe; questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno» (Gen 3,15).

Sulla base del «Protoevangelo» e dell'Apocalisse possiamo ravvisare nelle apparizioni e nelle parole della Madre di Dio a Fatima l'espressione della speciale misericordia divina, che attraverso la Vergine Maria ci mostra il modo di resistere con successo al pericoloso progetto di elevare una «torre di Babele» nel secolo ventesimo. Mi prendo la libertà di raggruppare le parole e le previsioni della Madonna in tre gruppi:

- 1) Guerre, annientamento di nazioni, carestie e torture dei buoni.
- 2) Persecuzione della Chiesa, sofferenze del Papa.
- 3) Vittoria di Maria: consacrazione e conversione della Russia.

Delle conferme che ne ha dato la storia diremo soltanto per sommi capi.

* * *

«Scoppieranno guerre»

Con questo termine si devono certamente intendere anche le guerre civili, le rivoluzioni, le guerriglie e il terrorismo — tutte cose che abbiamo sperimentato a partire dalla rivoluzione d'ottobre. La Madre di Dio non poteva evidentemente con i pastorelli fare un discorso tecnico sui vari tipi di guerre. La sanguinosa ouverture del 25 ottobre 1917 colpì dapprima la Russia e le nazioni da essa rese in schiavitù, poi si trasformò in una guerra civile che si trascinò per anni e produsse milioni di morti, di feriti, di affamati e senz'altro. Era soltanto l'inizio di quel «tempio», nella costruzione del quale «non avremo pietà per nessuno»...

Alla «rivoluzione russa d'ottobre» diedero il segnale di partenza i colpi di cannone sparati dai marinai dell'incrociatore «Aurora», ancorato nel porto militare di Pietrogrado, ai quali seguì l'assalto al Palazzo d'Inverno, sede del governo legittimo. I manuali del marxismo-leninismo celebrano come eroi quei marinai, ma non dicono che questi «eroi», che aiutarono Lenin a conquistare il potere e a realizzare il suo programma di «distruggere ogni cosa», solo un paio d'anni più tardi per ordine dello stesso Lenin vennero fatti fuori senza pietà perché tentavano di opporsi alla sua dittatura.

La guerra civile di Spagna con tutte le sue vittime fu un tenta-

tivo di installare la rivoluzione comunista fuori dell'Unione Sovietica.

La campagna del settembre 1939 contro la Polonia non si può ascrivere soltanto alla Germania di Hitler: in seguito ad accordi diplomatici con Hitler, il 17 settembre l'esercito di Stalin attaccò proditoriamente la Polonia. Oltre a ciò l'assassinio di oltre 6 mila ufficiali polacchi a Katyn e nei campi di concentramento sovietici rivelano tutto il cinismo e la falsità delle dichiarazioni ripetute da Mosca nel dopoguerra secondo le quali l'URSS sarebbe entrata in Polonia solo per salvare quest'ultima, cinismo e falsità, che sono la norma della morale leninista. La pazzia ideologica di Hitler col suo «Drang nach Osten» («spinta ed Est») portò all'attacco «a sorpresa» del giugno 1941 contro l'Unione Sovietica e alla seconda guerra mondiale. La fine di questa immane tragedia non ha dato però ai comunisti moscoviti con a capo Stalin il diritto di annettere, con la violenza, del tutto o in parte altri paesi limitrofi dell'Europa Orientale dopo il 1945. Solo i carri armati sovietici poterono soffocare a Berlino-Est, in Ungheria, in Polonia, in Ceco-Slovacchia e poi di nuovo in Polonia la brama di questi popoli per la giustizia sociale, l'indipendenza nazionale e la libertà. La guerra di Corea degli anni cinquanta e la lunga tragedia del Vietnam e della Cambogia non sarebbero scoppiate affatto, se i successori di Lenin a Mosca avessero rispettato la libertà e sovranità dei popoli e non avessero voluto realizzare ad ogni costo i propri piani di «distruggere ogni cosa» e di innalzare il loro «tempio».

L'invasione dell'Afghanistan del Natale 1979 da parte dell'imperialismo sovietico e il dramma polacco che si trascina dal 13 dicembre 1981 ne sono le prove più recenti. Ma lo stesso vale anche per la serpeggiante sovietizzazione del Nicaragua e per la guerra civile in Guatemala e in El Salvador, ispirata da Cuba.

«Diverse nazioni saranno annientate»

Questa predizione della Madonna da una parte si collega strettamente alla precedente e dall'altra accenna al cosiddetto «internazionalismo proletario» — un'illusione comunista che contraddice alla natura dei popoli e costituisce semplicemente una cortina fumogena sovietica che vuole nascondere la volontà di

21. August 1968



Le due nazioni dello Stato Ceco-slovacco, con le rispettive capitali, Praga e Bratislava, schiacciate dallo scarpone chiodato dell'Urss, con falce e martello. Così un giovane caricaturista ha visto le due nazioni dopo «l'aiuto fraterno da parte dell'internazionalismo proletario» dell'Agosto 1968. L'Urss è un artificiale conglomerato di nazioni, tenute insieme dalla violenza, che distrugge la storia, la cultura e prima di tutto la fede in Dio di ciascuna di esse.

dominare o anche annientare singole nazioni. Oggi è ormai chiaro che il primo Stato plurinazionale «comunista» è un conglomerato artificiale tenuto insieme dalla violenza, una prigione di popoli, come e peggio della Russia zarista, anzi un enorme campo di concentramento,* in cui si vuole privare della cultura, della storia, della tradizione e della lingua propria le singole nazioni, soprattutto quelle minori.

Certune avrebbero dovuto scomparire del tutto: così negli anni 1941-45 popolazioni intere vennero deportate dai territori natali — i tartari di Crimea (280.000), i calmucchi (220 mila), i cabardini, i caracai (150 mila), gli ingusci (92 mila) del Caucaso settentrionale ed altri; più della metà perirono. Nella carta geografica edita dall'Istituto Geografico Statale di Mosca nel 1947, tutte queste popolazioni non compaiono più né come repubbliche autonome né come province autonome: sono state

* Oltre ad *Arcipelago Gulag* di Solženicyn, cfr. Šifrim A., *I campi di lavoro in Urss*, Roma 1976.

semplicemente cancellate dalle carte geografiche. I tedeschi del Volga subirono una sorte analoga. I piccoli Stati baltici di Lituania, Lettonia ed Estonia continuano ad apparire sulla carta geografica solo grazie a sacrifici enormi, alla loro fermezza incrollabile, alla loro volontà ferrea di resistere alla sovietizzazione. Moltissime persone vennero deportate in Siberia, per esempio un quarto di lituani, o caddero vittime del terrore in patria. La stessa terribile sorte di certe nazioni dell'URSS fra il 1917 e il 1945 e di parecchi altri Stati est-europei dopo la guerra, ha colpito parecchi paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina negli ultimi vent'anni e tutto ciò rientra volutamente nel piano della rivoluzione mondiale comunista.

Nella sola Cambogia le vittime del comunismo si valutano a circa tre milioni.

«Verranno carestie...»

E difatti vennero per molti, come logica conseguenza, alla fine della guerra 1914-1918, ma nell'URSS durarono molto più a lungo in seguito alla rivoluzione e alla guerra civile.

Nel 1929, molti anni dopo la fine della guerra, una terribile carestia colpì di nuovo la Russia, specialmente i territori meridionali e proprio quell'Ucraina che un tempo non lontano era stata «il granaio d'Europa». La fame colpì città e campagne e non fu provocata dalla siccità o dalle intemperie ma dalla collettivizzazione forzata dell'agricoltura, che assieme al terrore costò la vita a 10-12 milioni di persone.

E se oggi la Polonia ha urgente bisogno dell'aiuto del mondo libero per scampare alla fame, ciò dipende dai 37 anni di schiavitù sotto il Cremlino.

«I buoni saranno torturati...»

Nikita S. Chruščev durante il XX congresso del PCUS del 1956 rese noto che Stalin stesso calcolava che 6 milioni di kulaki erano stati fucilati per suo ordine o uccisi in altro modo, e 10 milioni erano stati «eliminati» durante le uccisioni di massa; il che, secondo Stalin, «era stato necessario per realizzare pienamente il marxismo-leninismo nelle fabbriche e nelle campa-

gne». * Ma Chruščev aveva così ammesso solo un quarto delle vittime dell'era di Lenin e di Stalin. Quanti fra le vittime siano stati i buoni, anche fra i comunisti, è difficile dire: molti avevano accettato il sistema nella convinzione che avrebbe messo in pratica i begli slogan sulla giustizia sociale, la libertà personale, l'autonomia nazionale e tutte le altre promesse, ma poi quando dovettero constatare che tutto questo non era vero e che anzi era vero il contrario, vennero in conflitto col marxismo, persero la fede in esso e spesso anche il senso della propria esistenza. «Nella mia vita il periodo più disperato fu quello in cui venni in conflitto col marxismo, cessai di credere in esso e così persi tutto il mio mondo d'allora» ** confessò uno di questi comunisti, e come lui tanti altri prima e dopo. Nell'estate 1949, l'esponente comunista della Ceco-Slovacchia, E. Löbl aveva ottenuto un'altra onorificenza governativa per il suo lavoro nel Ministero del Commercio, il 24 novembre dello stesso anno veniva improvvisamente arrestato. Nel libro «Tormento di coscienza» egli descrive i suoi tre anni di reclusione durante l'istruttoria fino al 24 novembre 1952 e gli 8 anni di carcere fino alla grazia del 1960. La sua condanna a morte era stata commutata in carcere a vita. Nel carcere aveva tentato, per disperazione, di togliersi la vita aprendosi le vene coi denti e immettendovi della sporcizia staccata dalle pareti per avvelenarsi il sangue.

Nel suo libro, che può essere definito una confessione, egli, già marxista eminente e importante personalità politica comunista, si identifica sinceramente con il proprio passato e allo stesso tempo in un'analisi profonda e convincente dimostra che i principi fondamentali dell'ideologia comunista sono menzogne e false promesse, che si sostengono con la crudeltà e il terrore. Il tormento della propria coscienza e le sofferenze sopportate nelle prigioni staliniste hanno condotto Löbl all'equilibrio e alla pace interiore.

Molti altri comunisti dovettero pagare con la vita o la deportazione nel GULAG (insieme dei campi di lavoro forzato) la

* N. Chruščev, Rapporto al XX congresso del PCUS, febbraio 1956.

** Löbl E., *Tryzeň svedomia*, (Tormento di coscienza), Toronto 1978. Löbl fu uno dei più importanti marxisti slovacchi degli anni trenta e quaranta. Uno dei suoi alunni è stato G. Husak, attuale presidente della Cecoslovacchia e primo segretario del PC. Dall'agosto 1968 Löbl vive negli Stati Uniti.

loro «buona fede», per non parlare dei milioni di persone perite a causa dei loro principi religiosi e morali, di cui parleremo più avanti.*

* * *

«La Chiesa sarà perseguitata»

Chi legge da dieci anni il nostro bollettino «pro fratribus» o altri organi specializzati conosce la misura di questa persecuzione nella Cecoslovacchia e nell'URSS e sa anche come si sia avverata la predizione della Madonna di Fatima. Oggi esistono sull'argomento «persecuzione» tanti libri scritti da cattolici e da altri cristiani da riempire biblioteche intere. Mi limiterò perciò alle osservazioni che seguono.

Negli anni 1917-1939 durante la persecuzione contro la Chiesa nell'URSS vennero perseguitati, repressi e in gran parte uccisi circa 40 mila sacerdoti e religiosi ortodossi, fra cui due metropolitani e trecento vescovi e prelati; 40 mila chiese e 21 mila cappelle furono o distrutte o sconsacrate e adibite a scopi profani.**

Un'analoga persecuzione dovette subire nel 1945 la Chiesa cattolica ucraina, come testimoniato dal cardinale Josyf Slipyj:*** dodici vescovi, millequattrocento sacerdoti, ottocento suore e migliaia di laici vennero messi in carcere, ove molti morirono. Per quanto riguarda la Slovacchia, mia patria, è ormai entrato nella storia della persecuzione della Chiesa quello che avvenne nella notte fra il 13 e il 14 aprile 1950. Verso la mezzanotte in tutta la Ceco-Slovacchia milizie armate strapparono brutalmente dal sonno duemila religiosi, cui permisero di prendere con sé solo una borsa col puro necessario, e con le armi spianate li fe-

* I metodi di tortura nell'URSS furono il tema del primo «Tribunale Sacharov» che si tenne a Copenaghen dal 17 al 19 ottobre 1975. Il materiale completo si trova raccolto in *Le testimonianze del Tribunale Sacharov sulla violazione dei diritti dell'uomo in Unione Sovietica*. Casa di Matriona Milano 1976.

** Le statistiche sono prese da Prot. Pol'skij, *Novye mučenniki rossijskie*, Jordanville (Usa) 1949-1957.

*** Congresso «Kirche in not» («Aiuto alla Chiesa che soffre»), Königstein, luglio 1980.

nero salire sui camion come pericolosi malfattori e dopo ore di viaggio per luoghi sconosciuti li scaricarono in un campo di concentramento. Nei due anni successivi oltre diecimila suore vennero in eguale maniera strappate alle loro scuole, ai loro giardini d'infanzia, ai loro ospedali e gerontocomi, e internate. A partire dall'estate 1950 solo due seminari, su dieci, rimangono aperti. Poi fu la volta dei vescovi: tutti i diciotto vescovi del paese vennero arrestati; tre di loro tenuti agli arresti domiciliari, gli altri condannati per lo più al carcere a vita, in diversi processi-farsa. Con il settantenne vescovo di Spiš — Jan Vojtašák — si usò «il riguardo» di condannarlo non al carcere a vita ma «solamente» a trent'anni!

Poi furono presi di mira i laici cattolici impegnati nelle associazioni, nella stampa, nell'azione cattolica. Infine vennero proibite la stampa e le organizzazioni cattoliche. Questo fu solo l'inizio; oggi in Cecoslovacchia esiste un'autentica apartheid contro i credenti, dai fanciulli fino ai vecchi, trattati come cittadini di terza classe.

I bambini delle famiglie cristiane spesso sperimentano il gelo e la potenza tenebrosa dell'ateismo comunista già nei giardini d'infanzia: derisi e presi in giro a causa della loro fede in Dio, essi non possono difendersi contro le proprie maestre e le lacrime nei loro occhi di bimbi sono l'unica reazione possibile. Oltre a questa apartheid, non mancano in questi ultimi anni casi di torture e morti violente nell'URSS (per es. in Lituania) e in Cecoslovacchia. Così nel gennaio 1981 venne assassinato dalla polizia politica il sacerdote clandestino Przemysl Coufal. Alla fine di ottobre, circa centocinquanta miliziani armati irrupero in una casa di riposo per sacerdoti in Moravia, forzando le porte, sguinzagliarono i cani poliziotti, perquisirono anche i degenti e buttarono sottosopra i letti. L'azione durò da mezzogiorno e mezzo all'alba del giorno seguente: gli invasori costrinsero i vecchi sacerdoti a rimanere per tutto il tempo in piedi, «sequestrarono» libri religiosi e di preghiera, denaro, orologi, nastri magnetici, macchine da scrivere, cioccolata, caffè e caramelle.

Questa è nel 1981 la libertà religiosa garantita dalla Costituzione cecoslovaca.

«Il Santo Padre dovrà molto soffrire»

Accennerò qui solo a due fatti storici che hanno procurato particolari sofferenze al Vicario di Cristo e furono predetti a Fatima con estrema chiarezza — la guerra (o il pericolo di guerra) e la inaudita persecuzione dei cristiani. Sarà facile scorgere quale croce i Papi hanno dovuto portare e tuttora portano.

Benedetto XV, eletto Papa il 3-9-1914 e quindi all'inizio della prima guerra mondiale, già il 1° novembre dello stesso anno nella sua prima enciclica «Ad beatissimi Apostolorum principis» descriveva come radici e cause della tragedia l'assenza dell'amore, il disprezzo dell'autorità, la lotta di classe e l'avidità del possesso. Nonostante l'ostilità di parte dei belligeranti, il Papa si sforzò di alleviare le sofferenze di tutti senza distinzione e di lavorare per la pace senza badare alle nazionalità e alle confessioni.

Il 1° agosto 1917 sottopose a tutte le parti belligeranti la proposta per una pace durevole, ma la voce di Cristo non venne ascoltata. Terminata la guerra, prestò soccorso all'Austria, alla Germania e anche alla Russia che soffrivano la fame, nonostante la persecuzione anticristiana già iniziata in Russia; solo la morte avvenuta nel gennaio 1922 mise fine alle sofferenze di Papa Benedetto XV.

Il 6 febbraio 1922 il conclave elesse Papa il cardinale Achille Ratti che assunse il nome di Pio XI. Già il suo motto — Pax Christi in Regno Christi — segnalava il compito che egli riteneva il più importante e a cui intendeva dedicare tutte le forze. Con l'enciclica «Mit brennender Sorge» del 14-3-1937 Pio XI rispose all'ideologia pagana e inumana del razzismo nazional-socialista, e cinque giorni dopo con l'enciclica «Divini Redemptoris» non soltanto condannò il comunismo ma mostrò anche i mezzi da contrapporre a quella falsa ideologia di redenzione e all'idea della rivoluzione che tutto distrugge.

Profondamente dotto e politicamente lungimirante, Pio XI sapeva bene quanto fosse aleatorio lo stato di pace; non cessò mai gli sforzi per il mantenimento della pace, nutrì continuamente la preoccupazione che scoppiasse un nuovo conflitto generale e morì alla vigilia della seconda guerra mondiale, il cui inizio quasi coincise con l'elezione di Eugenio Pacelli, che prese il nome di Pio XII.

Questi assunse il motto «Opus justitiae pax» (la pace è opera

della giustizia) annunciando così tutto un programma, in un'epoca che vide la più orribile guerra della storia universale. Nei primi mesi del suo pontificato Pio XII fece di tutto per stornare il pericolo della guerra, ma non poté impedire lo scoppio della tragedia, benché avesse scongiurato i guerrafondai con la forza dei profeti: «Guai alle nazioni che scatenano la guerra!... Con le trattative si può salvare la pace, con la guerra tutto si distrugge!». Scoppiate le ostilità, il Papa creò l'Opera Pontificia d'Assistenza e il servizio pontificio d'informazione per aiutare validamente prigionieri di guerra, profughi e deportati. Agli ebrei il Papa prestò larghi aiuti, li sostenne finanziariamente e diede loro tutto l'appoggio possibile.*

Anche al termine della guerra non venne la sospirata pace. I popoli dell'Europa Orientale caddero sotto la dittatura comunista dell'imperialismo sovietico e qui la guerra continuò sotto forma di lotta contro Dio e i suoi fedeli, come già avveniva nell'URSS fin dal 1917.

Le persecuzioni contro i cristiani nei paesi comunisti costrinsero il Papa Pio XII alla misura impopolare della scomunica, comminata il 1° luglio 1949 contro tutti quelli che appoggiano «attivamente» il comunismo, per contrastare alla pressione massiccia e ai tentativi subdoli dei comunisti di dividere la Chiesa e staccarla da Roma nei paesi in cui erano al potere. Né la pace si rese più stabile né la persecuzione anticristiana s'allentò fino alla morte di Pio XII nell'ottobre 1958; anzi! Solo Dio sa quanto il Papa ne dovette soffrire.

A succedergli fu chiamato Giovanni XXIII, il patriarca di Venezia e cardinale Angelo Roncalli. Appena tre mesi dopo la sua elezione alla fine del gennaio 1959 egli indisse il Concilio Ecumenico per il bene della Chiesa. Anche allora la pace era pericolante, e poco prima di morire egli fece all'umanità il dono dell'enciclica «Pacem in terris» che trovò larga eco e costituì quasi il suo testamento.

Ma la guerra e la discriminazione contro i cristiani continuarono. Negli ultimi giorni e nelle ultime ore, piene di sofferenze

* Rassinier Paul, *Die Operation «Stellvertreter»*, München 1966. L'autore si dichiara non credente ma ritiene suo dovere respingere le accuse, mosse contro Pio XII, di aver taciuto sulla persecuzione degli ebrei, e controbatterle con documenti storici.

fisiche, Papa Giovanni XXIII non volle prendere tranquillanti per «fare un piccolo sacrificio» per la riuscita del Concilio, per i cristiani perseguitati e i loro persecutori e soprattutto per una pace giusta e duratura.

Gli successe nel giugno 1963 il cardinale di Milano Giovanni Montini con il nome di Paolo VI. Il Concilio continuò, comportando per il Papa enormi responsabilità e preoccupazioni. Anche questo pontificato conobbe l'apprensione incessante per la pace nel mondo e l'impegno di aiutare pastoralmente i cristiani oppressi in molti paesi, compiti che furono per il Papa una costante sorgente di sofferenza.

Nel 1967 Paolo VI proclamò il primo gennaio giornata mondiale della pace, allo scopo di spingere tutti, ma soprattutto i grandi di questo mondo, a pensare sinceramente ai mezzi per conservare una giusta pace e a impegnarsi con tutte le forze e tutta la responsabilità. «Il progresso integrale è il nuovo nome della pace» — ripeté il Papa dopo la pubblicazione dell'enciclica «Populorum progressio» in cui si appellava alla coscienza del mondo, soprattutto a quella dei potenti e dei privilegiati perché si impegnassero a risolvere i problemi sociali, soprattutto dei paesi in via di sviluppo e con ciò stesso ad assicurare la giusta pace.

I suoi sforzi pastorali nei paesi dell'Europa Orientale gli fruttarono più critiche che successi, e questo lo fece particolarmente soffrire.

In tal modo i quindici anni del suo pontificato furono un continuo martirio incruento — dal 30 giugno 1963 al 6 agosto 1978, festa della «Trasfigurazione» e giorno della sua morte; una coincidenza che fu un chiaro simbolo del principio «per crucem ad lucem».

Il cardinale di Venezia Albino Luciani gli successe col nome di Giovanni Paolo I. Il suo pontificato fu uno dei più corti della storia ma non per questo scevro di dolori, sofferenze e croci.

Questo «Papa sorridente» ebbe unicamente il vantaggio di vedere limitata a soli trentatré giorni la sua via crucis di Vicario di Cristo.

Il suo successore si chiama Giovanni Paolo II, i cui dolori e sofferenze sono già stati descritti. Oltre al compito primario di ogni Papa di provvedere alla Chiesa, egli si adopera per mantenere la pace nel mondo e per premunire dal pericolo della guerra atomica con le sue apocalittiche conseguenze. Giovanni



Piazza S. Pietro, 3 settembre 1978. Giovanni Paolo I, nel giorno dell'inaugurazione del suo Pontificato, riceve l'omaggio del card. Karol Wojtyła. Chi mai avrebbe creduto che due mesi più tardi l'arcivescovo di Cracovia gli sarebbe succeduto sulla cattedra di Pietro?

Paolo II lo ha detto più volte al mondo con tutta la chiarezza possibile. Lo ha fatto in modo particolarmente drammatico durante la sua visita del febbraio 1981 a Hiroshima e Nagasaki, dopo che nel gennaio precedente aveva già scritto ai capi delle grandi potenze per perorare la causa della pace. Fin dall'inizio del suo pontificato non s'è lasciato sfuggire nessuna occasione per appoggiare le forze della pace e del bene contro quelle della distruzione.

La sua prima enciclica «Redemptor hominis» del 1979 è la Magna Charta dell'uomo redento da Cristo; se i potenti e i responsabili della terra stimassero i singoli e le comunità come vuole l'enciclica, il volto del mondo sarebbe completamente diverso. L'apprensione per la pace, per l'uomo e la sua dignità sono tuttora per Giovanni Paolo II fonte di continua sofferenza. L'attentato contro di lui spaventò il mondo e costituì l'apogeo delle sofferenze che la Madonna nel 1917 a Fatima aveva predetto ai Papi. Il dramma di Piazza San Pietro avvenuto 64 anni dopo la prima apparizione di Cova da Iria, esattamente allo stesso giorno e alla stessa ora, non è un motivo sufficiente per farci prendere finalmente sul serio il messaggio di Fatima? «Il Santo Padre dovrà molto soffrire»...! Quali segni attendiamo ancora dal cielo?

* * *

**«Alla fine il mio Cuore Immacolato trionferà;
il Santo Padre consacrerà a me la Russia che si convertirà,
e al mondo sarà donata un'era di pace»**

udirono dalla Madre di Dio i tre pastorelli il 13 giugno 1917, dopo le tristi previsioni di guerre, persecuzioni e carestie. Secondo il nuovo calendario, la Chiesa celebra la festa del Cuore Immacolato di Maria il giorno seguente a quello del Sacro Cuore di Gesù, tornando così alle origini storiche di questa devozione particolarmente diffusa in Francia durante il medioevo. San Giovanni Eudes (sec. XVII) nei suoi scritti liturgici ha sempre tenuto insieme i cuori di Gesù e di Maria; per nove mesi il Cuore di Gesù, Figlio di Dio, ha pulsato con lo stesso ritmo di quello di Sua Madre nel seno di Maria, un legame che non s'è interrotto mai, anzi s'è rafforzato con l'assunzione di Maria in cielo con l'anima e con il corpo. Maria, la Madre del

Signore, fu piena di grazia, cioè di Spirito Santo. Interamente preservata dal peccato, è l'Immacolata; come tale s'è presentata a Lourdes l'11 febbraio 1858 a Bernadette Soubirous. La devozione e la consacrazione al Cuore Immacolato di Maria ricevettero speciale impulso dalle apparizioni di Fatima. Il 31 ottobre 1942 Pio XII inviò un radiomessaggio ai cattolici del Portogallo, a conclusione delle celebrazioni del venticinquesimo delle apparizioni della Vergine ai tre fanciulli a Cova da Iria. Considerando che Eugenio Pacelli era stato consacrato vescovo esattamente il 13 maggio 1917, non c'è da meravigliarsi che il Papa desiderasse inviare un saluto personale al Portogallo e a Fatima in occasione di questo doppio giubileo. L'8 dicembre successivo Pio XII in una solenne cerimonia nella Basilica di San Pietro consacrò il mondo al Cuore Immacolato di Maria. In ambedue le occasioni il Papa celebrando le lodi della Madonna e criticando il «neopaganesimo», fece un accenno breve ma inequivocabile alla Russia:

«Dona pace ai popoli divisi dall'errore e dalla discordia, soprattutto a quelli che nutrono per Voi singolare devozione, dove non c'era casa che non possedesse una Vostra icona (che forse adesso è tenuta nascosta in attesa di tempi migliori), e riconducateli all'unico ovile di Cristo sotto l'unico pastore». Ma la consacrazione «della Russia» alla Madre di Dio avvenne il 7 luglio 1952 con la lettera apostolica «Sacro vergente anno»,* dopo che era finita la guerra. Ci sembra qui opportuno riportare almeno alcuni estratti di essa. Dopo un paterno saluto «ai prediletti popoli della Russia» ai quali «augura salute e pace nel Signore», Pio XII prosegue:

«Mentre l'Anno Santo volgeva felicemente al suo termine, dopo che per divina disposizione a Noi fu dato di definire solennemente il dogma dell'Assunzione in anima e corpo al Cielo della Gran Madre di Dio Maria Vergine, moltissimi da ogni parte del mondo Ci espressero la loro vivissima esultanza; fra questi non mancò chi, nell'inviarCi lettere di ringraziamento, supplicò insistentemente affinché Noi consacriamo l'intero popolo della Russia, nelle angustie del momento presente, al

* Graham P. Robert SJ, *La profezia di Fatima e la Russia nella propaganda bellica degli anni 1942-1945*, in *L'Osservatore Romano*, 5-2-1982 (edizione tedesca).

Cuore Immacolato della medesima Vergine Maria. Tale supplica tornò a Noi oltremodo gradita...

Senza dubbio abbiamo condannato e respinto, secondo quanto esige il dovere del Nostro ufficio, gli errori che i fautori del comunismo ateo insegnano e si sforzano di propagare con sommo scapito dei cittadini; ma gli erranti nonché respingerli, desideriamo che ritornino alla verità e siano ricondotti sul retto sentiero...

Noi pertanto, affinché più facilmente le Nostre e le vostre preghiere siano esaudite, e per darvi un singolare attestato della Nostra particolare benevolenza, come pochi anni fa abbiamo consacrato tutto il mondo al Cuore Immacolato della Vergine Madre di Dio, così al presente, in modo specialissimo, consacriamo tutti i popoli della Russia al medesimo Cuore Immacolato, nella sicura fiducia, che con il potentissimo patrocinio di Maria Vergine quanto prima si avverino i voti, che Noi, che voi, che tutti i buoni formulano per una vera pace, per una fraterna concordia e per la dovuta libertà a tutti e in primo luogo alla Chiesa, in modo che, mediante la preghiera che innalziamo insieme a voi e a tutti i cristiani, il Regno salvifico di Cristo, che è "Regno di verità e di vita, Regno di santità e di grazia, Regno di giustizia, di amore e di pace", in ogni parte della terra trionfi e si consolidi stabilmente...».

La «Lettera Apostolica» porta la data del 7 luglio 1952, festa dei Santi Cirillo e Metodio.

L'intera «lettera apostolica», ma anche solo gli estratti sopra riportati, danno un'idea della persecuzione contro i cristiani in Russia e testimoniano l'amore e la preoccupazione di Pio XII per i perseguitati ed i persecutori. Allo stesso tempo dimostrano la grande confidenza del Papa nella Madre di Dio e nella sua vittoria finale. Il succedersi degli avvenimenti ha confermato la sua fiducia e la sua speranza che con l'aiuto della Madre di Dio si possono superare e vincere tutti gli errori e tutti gli ateismi.

«La Russia si convertirà»

Così suona la previsione della Madonna. Da 66 anni si sta costruendo «il tempio» ateo di Lenin e la conversione della Russia non si è ancora compiuta. Ma il processo di questa conversione è una realtà che con il tempo diventa sempre più eviden-

te. «Le guardie del sepolcro a Mosca, Praga, Varsavia e altrove sono allarmate dall'anelito di Dio e di libertà che diventa un grido sempre più possente» — scriveva a questo proposito nel 1977 P. Werenfried van Straaten, l'universalmente noto apostolo dei poveri e degli afflitti e buon conoscitore del comunismo.

Nella surricordata lettera scritta dagli ortodossi russi al Papa nell'ottobre 1978 leggiamo:

«Santità, la Russia sta per celebrare il millesimo anniversario del suo battesimo. Che doni offrirà al Signore per questa ricorrenza? Non furono pochi i Santi in Russia, non furono pochi i Beati... Nel loro sguardo profetico i Santi russi avevano previsto le future prove e la rinascita della Russia. È toccata a noi la felicità di vedere che questa rinascita è già incominciata, anche se davanti a noi si prospetta un cammino lungo e difficile. Dipenderà molto dall'aiuto spirituale e concreto dei nostri fratelli cristiani dell'Occidente, se questo cammino sarà fecondo».*

È ormai chiaro e assolutamente indubbio che Lenin e compagni non sono riusciti a farla finita con la fede in Dio, con la religione e con la Chiesa: al contrario, anche se a prima vista ciò sembrerà ad alcuni quasi incredibile, la forza vera dei cristiani e della Chiesa è cresciuta, la fede si è fatta più profonda, la generosità è arrivata fino al sacrificio della propria vita per la fede. I cristiani dell'URSS e degli altri paesi del blocco comunista ne hanno dato e ne danno esempi innumerevoli.**

Questo conferma ancora una volta il detto di Tertulliano che «il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani». La moderna schiavitù, frutto amaro dall'ideologia marxista-leninista del comunismo, ha indubbiamente portato e porta molti a trovare la strada verso Dio e verso Gesù Cristo, in cui ognuno può trovare la propria libertà interiore e la sua dignità.

Nel paese che ha dato i natali alla rivoluzione comunista la fede vive non solo fra le persone anziane, come spesso si ritiene, ma anche fra la generazione di mezzo come dimostrano i numerosi processi contro ortodossi, cattolici, battisti, pentecostali di questa età.

Il rigetto del marxismo, la ricerca del significato dell'esistenza

* Cfr. *Russia Cristiana*, Marzo-aprile 1979.

** Per esempio, *Samizdat. Cronaca di una vita nuova nell'Urss*, Milano 1977.

e la conversione a Dio sono particolarmente evidenti fra i giovani che ormai appartengono alla terza e perfino alla quarta generazione dopo la rivoluzione d'ottobre. Fra questi giovani sono specialmente gli studenti e gli intellettuali che, delusi dall'ideologia materialistica ufficiale, provano fame e sete per i valori assoluti e per Dio. Questa svolta della gioventù nell'URSS è diventata particolarmente evidente a partire dagli anni settanta; qui posso addurre solo pochi esempi.

Intellettuali e studenti si raccolgono clandestinamente nei cosiddetti seminari dei giovani, dove si discute di Dio e di religione: il primo di questi seminari sorse a Mosca nel 1974, il suo organizzatore Aleksandr Ogorodnikov venne continuamente angariato dalle autorità civili, poi arrestato e condannato a 6 anni di campo di concentramento più 5 di deportazione.

Un seminario analogo sorse nel 1975 a Leningrado, guidato da Tatjana Goričeva fino al luglio 1980 quando venne espulsa dall'URSS.

Parlando della propria conversione e della situazione dei credenti in Patria e in Occidente ha detto fra l'altro:

«Da noi il marxismo e l'ideologia statale in genere ha ormai mostrato il suo vero volto: è una forza mortificante ed assassina che annienta tutto — non solo quanto è cristiano e in generale quanto è antisovietico ma semplicemente tutto ciò che vive. Noi vediamo che questa ideologia totalitaria fa la guerra alla vita... Noi ci rallegriamo che le nostre condizioni di vita ci costringano a cercare i valori assoluti, perché quelli relativi sono terrificanti. Noi tutti (gli intellettuali convertiti al cristianesimo) proveniamo da famiglie atee che hanno dimenticato ogni ricerca dello spirito. I nostri genitori sono una generazione perduta, sono degli infelici e noi dobbiamo pregare per loro. I miei genitori mi coprono d'ingiurie a causa della mia religiosità; mi sembra talvolta che si siano invertite le parti — loro sono i figli e io sono la loro mamma — devo istruirli con immensa pazienza e tacere... Sono diventata cristiana visitando il monastero di Pskov. Il monastero vive una vita spirituale intensa, è un meraviglioso focolare di guarigioni anche corporali, oltre che spirituali... La vita odierna è piena di rumore, il Vangelo è silenzio... Dio può dalle pietre far nascere figli di Abramo, ha reso anche noi Suoi figli benché fossimo pietrificati dalla paura e dall'abbruttimento dello spirito. Molti di noi sono diventati inaspettatamente cristiani e hanno avuto dal cielo

speciali rivelazioni. Per anni non abbiamo cercato Dio perché non lo conoscevamo, ma Dio ci cerca e ci trova: questa è la grande verità della nostra conversione...

Solo con la preghiera possiamo superare il Male assoluto, la preghiera come dialogo costante con Dio è adesso per noi più naturale dell'aria che respiriamo, è la nostra salvezza. Gli scrittori della Chiesa, i Padri sono di nuovo diventati i nostri maestri, la *Filocalia* * il nostro libro di lettura quotidiana. L'esperienza della nostra conversione prova che la storia è guidata non dalle forze degli uomini ma dallo Spirito Santo e che la Chiesa è più forte di qualunque istituzione umana e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa».**

Se Tatjana Goričeva parla per la propria patria russa e per la Chiesa ortodossa, il cardinale Josyf Slipyj, arcivescovo maggiore della Chiesa cattolica ucraina, testimonia per questa sua Chiesa il sicuro avverarsi delle previsioni della Madonna di Fatima sulla conversione della Russia. Nella già citata relazione sulla situazione della Chiesa cattolica ucraina *** si legge: «Nonostante la persecuzione che infuria ormai da 35 anni, abbiamo prove che la nostra Chiesa, condannata a scomparire, non solo vive ma addirittura cresce nell'Ucraina occidentale come in quella orientale e dappertutto nell'Unione Sovietica, ovunque dove vive la nostra gente deportata, specialmente in Siberia. La nostra Chiesa nell'Unione Sovietica conta almeno 4 milioni di credenti rimasti fedeli a Roma. La loro fede è tanto forte da portare frutti copiosi — noi abbiamo sacerdoti, monaci, suore, numerose vocazioni e una gerarchia clandestina. Il regime ateo non è riuscito a distruggere la fede».

I fedeli della Lituania, l'unica repubblica sovietica quasi esclusivamente cattolica, a partire dal 1945, anno in cui persero l'indipendenza e fino al giorno d'oggi hanno spesso attirato su di sé l'opinione pubblica mondiale con la loro resistenza radicata nella loro fede profonda. Negli anni settanta molti furono i processi e le condanne contro sacerdoti e laici coraggiosi e contro i sostenitori dell'ormai noto giornale clandestino «Cronaca

* *Filocalia*, famosissima raccolta di testi di ascetica e mistica della Chiesa Orientale (filocalia = amore del bello e del buono)

** Brani da *Gespräche mit Goritschewa*. P.J. Förg, Linz.

*** Congresso «Kirche in Not» («Aiuto alla Chiesa che soffre»), Königstein, luglio 1980.

della Chiesa cattolica lituana». Nijolė Sadunaitė, una collaboratrice di questo giornale venne arrestata il 24 settembre 1974 e nel giugno 1975 le venne intentato il processo presso il tribunale supremo della Lituania. Da allora la stampa internazionale si è occupata del caso, grazie alla coraggiosa autodifesa dell'imputata. Nijolė Sadunaitė si rifiutò di rispondere alle domande dei giudici per la ragione che non si sentiva colpevole e ricusò anche l'assistenza di un avvocato difensore:

«Siccome, secondo loro, io sono una delinquente particolarmente pericolosa per lo Stato e siccome non ho l'intenzione di attirarne l'ira sulla testa di coloro che dovrebbero procurarmi un avvocato difensore, io vi rinuncio. Questo è un verso della medaglia. L'altro verso è che la verità non ha bisogno di essere difesa perché è onnipotente e invincibile. Soltanto l'inganno e la menzogna — perché impotenti di fronte alla verità — hanno bisogno di armi, soldati e prigionieri per prolungare il loro infame dominio, e anche questo riesce loro unicamente per un tempo limitato. S'è detto giustamente che una dittatura di partito si scava la fossa con le proprie mani. Io sono per il diritto e per la verità e sono pronta anche a perdere la libertà: per il diritto e la verità sarei contenta di sacrificare anche la vita. Non c'è felicità maggiore di quella di patire per la verità e per gli uomini. Perciò non ho bisogno di difensori.

Oggi mi avvicino all'eterna verità, Gesù Cristo, e mi viene in mente la quarta beatitudine: "Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati". Come non rallegrarsi, quando Dio onnipotente ha promesso che la luce vincerà le tenebre, la verità l'errore e la menzogna! Perché questo avvenga il più presto possibile, io sono pronta ad andare non solo in prigione ma anche alla morte».

Dopo la rivoluzione d'ottobre il comunismo s'è diffuso non solo in Russia ma anche in molti altri paesi e dappertutto ha cominciato a perseguire i credenti e la religione. D'altra parte anche «la conversione della Russia» e il trionfo di Maria non si limiteranno alla Russia ma si estenderanno anche a tutti i paesi caduti nell'«errore della Russia» — l'ateismo comunista. Per esempio la Slovacchia.

Qui, nel 1950, dopo l'attacco generale alla Chiesa l'allora ministro dell'istruzione della Cecoslovacchia A. Cepička, incaricato di liquidarla, aveva superbamente dichiarato:

«La Chiesa è prostrata, colpita a morte, la sua fine non è lon-

tana, è solo una questione di tempo». Da un punto di vista puramente umano la conclusione era perfettamente giustificata; infatti il regime era convinto di farla finita con la Chiesa distruggendone la struttura amministrativa, emarginando le sue personalità migliori o mettendole a tacere. I comunisti credevano che la forza della Chiesa stesse tutta e solo nella sua organizzazione, secondo il principio leniniano che l'organizzazione è tutto. Donde il loro prematuro senso di trionfo.

Il vescovo slovacco Eduard Nécsey di Nitra, uno dei tre vescovi sottoposti non alla commedia del processo ma solamente agli arresti a domicilio, dopo aver soppesato tutte le circostanze, diede nel 1952 questo giudizio su quanto era accaduto:

«I nemici di Dio hanno calcolato tutti gli elementi atti, umanamente parlando, a distruggere la Chiesa: la maggior parte dei vescovi, migliaia di sacerdoti e religiosi e laici impegnati sono finiti nelle prigioni; le nostre scuole, le nostre associazioni e la nostra stampa vennero liquidate e interdette; i beni ecclesiastici vennero incamerati, la Chiesa come organizzazione si trovò praticamente paralizzata. Ma i nemici di Dio e nostri hanno dimenticato un elemento — lo Spirito Santo! E per questo motivo perderanno la battaglia. Sono sicuro che il nostro popolo cristiano vincerà, rimarrà fedele a Dio e alla Chiesa perché conserva una venerazione così vera e profonda per il Cuore di Gesù e per Sua Madre...».

Dopo oltre trent'anni di persecuzione contro i cristiani nella Slovacchia, mia patria, è assolutamente evidente che ha avuto ragione non il ministro dell'istruzione con la sua superba dichiarazione ma l'umile vescovo che aveva riposto la sua fiducia in Dio e nella Madonna.

Alla fine degli anni sessanta e ancor più negli anni settanta l'Occidente è venuto a sapere non solo di singoli cristiani coraggiosi, come ad esempio il vescovo operaio Jan Korec, ma di una moltitudine, soprattutto giovani, che in Cecoslovacchia senza paura professano apertamente la loro fede in Dio e la loro fedeltà alla Chiesa. Nell'estate 1979 ai «fratelli del mondo libero» venne indirizzata la seguente lettera:

«Amati fratelli nostri, noi credenti della Slovacchia orientale vi salutiamo cordialissimamente. Approfittiamo dell'occasione di scrivere liberamente e perciò vi raccontiamo un poco della nostra vita.



L'8 novembre 1981 Giovanni Paolo II fece visita all'Istituto Slovaco dei Santi Cirillo e Metodio a Roma. Parlando perfettamente la loro lingua, il Papa ringraziò gli slovacchi per la fedeltà all'eredità dei loro Apostoli e li esortò a rimanere ulteriormente fedeli a questo tesoro di fede dei loro antenati. Hanno apprezzato quella visita gli slovacchi di tutto il mondo, ma in modo speciale quei quattro milioni che ormai da 36 anni sopportano in patria il calvario per la fede. La croce a doppia asta, già emblema dello Stato Slovaco, è stata abolita dai nemici di Dio e sostituita con una fiamma rossa, alla fine degli anni cinquanta, perché nel tempio «leniniano» non c'è posto per un simbolo cristiano. La croce si può strappare dagli emblemi, dalle pareti, ma la fede che essa rappresenta nessun regime riesce a strapparla dal cuore degli uomini.

Ci rivolgiamo a voi come a fratelli che vivono in condizioni migliori e possiedono anche mezzi migliori per la vita dello spirito. Da noi tutto questo scarseggia, ma i miracoli che avvengono qui nella nostra patria sono visibili a tutti. La Slovacchia alza la testa,

- benché non ci sia assolutamente permesso valerci dei mezzi di comunicazione di massa,
- benché non possediamo buoni libri sulla religione,
- benché quei pochi sacerdoti cui il governo ancora permette

di celebrare, vengano sempre più ostacolati nello svolgimento del loro ministero e isolati,

— benché a noi credenti si applichino forme di brutale razzismo,

— benché molti credenti siano stati licenziati dal lavoro per aver professato apertamente la fede in Cristo,

— benché i giovani credenti non vengano ammessi alle scuole superiori e all'università,

— benché giovani ed adulti che si sforzano di vivere responsabilmente il proprio cristianesimo vengano spesso interrogati dalla polizia politica e perseguitati dalla polizia segreta.

— benché contro noi credenti si applichino forme di terrore psichico,

noi viviamo e vogliamo vivere in futuro secondo il nostro ideale — Cristo. Fratelli, noi vi scongiuriamo: se avete la possibilità di informare altri sulla nostra situazione, approfittatene. Noi vogliamo vivere da cristiani. Sia fatta la volontà di Dio nei nostri riguardi; ma voi aiutateci perché possiamo resistere».

Nell'estate 1980 raggiunse l'Occidente una lunga «lettera dei giovani cattolici slovacchi ai cristiani del mondo libero», che suscitò una vasta eco. Nella prima parte i giovani descrivono le pretese totalitarie del governo sulla Chiesa, un potere illimitato che riduce i cristiani in una dipendenza completa e li dà in preda all'arbitrio. Nella seconda parte i giovani dopo aver confessato coraggiosamente anche le proprie colpe e le omissioni delle generazioni più anziane nel campo della testimonianza per la fede e per Cristo, dichiarano di volervi riparare vivendo una vita autenticamente cristiana come i primi cristiani e sforzandosi di compenetrare nonostante tutto anche la vita pubblica.

Nella terza e ultima parte del documento essi danno espressione concreta alla loro speranza: la più grande speranza è il Cristo vivente, che ha una grande chance in una società tormentata da anni dall'ateismo imposto dallo Stato e delusa dal marxismo. La lettera si chiude con una breve preghiera, che vogliamo qui riportare integralmente:

«Signore, grandi sono i problemi che deve affrontare la Chiesa nella Slovacchia. I nostri avversari ci hanno ormai condannati, ma la nostra sorte sta nelle Tue mani. Signore, tu sei la nostra grande speranza, tu conferisci forza e significato alla nostra esistenza.

Ti ringraziamo per tutto il bene passato e futuro. Ci addolora che nostri concittadini ci prendano per nemici. Noi non lo vogliamo affatto! Ma non vogliamo e non possiamo neanche abbandonarti. Signore, aiutaci, te ne preghiamo a superare questa divisione per il bene della Chiesa nella nostra patria».

Lo sciopero della fame dei seminaristi di Bratislava nell'autunno del 1980, la loro coraggiosa presa di posizione contro gli interventi illeciti del potere statale nella vita del seminario e nel programma degli studi teologici, in una parola la loro protesta contro l'asservimento della Chiesa da parte dello Stato non solo ha scosso i comunisti locali ma ha anche sorpreso molti in Occidente. Gli uni e gli altri non pensavano possibile un tale passo, in un'atmosfera da anni contrassegnata dalle angherie, dal terrore, dalle minacce.

Ma sarebbe facile addurre altri esempi analoghi della vita quotidiana dei cristiani in Slovacchia, persone di tutte le età — dai vecchi ai bambini — pieni di coraggio nella loro fede in Dio e nella loro fedeltà alla Chiesa.

Ciò che avviene attualmente mostra con chiarezza che il tentativo di strappare Dio dal cuore dell'uomo, dalla vita del popolo come del singolo, ha fatto fiasco; certamente ha fatto molti disastri e causato perdite quantitative alla Chiesa, ma quest'ultima ha guadagnato qualitativamente nella lotta che la purifica. Oltre al distacco irreversibile, soprattutto della giovane generazione, dal marxismo col suo gelido e forzato ateismo e al suo volgersi ai valori spirituali assoluti, cioè a Dio, molti altri avvenimenti confermano in modo commovente le previsioni di Fatima. Eccone uno:

siamo in Cecoslovacchia, alla fine degli anni settanta. Il professore Jaroslav Dubnický giace nel suo letto aspettando la morte. Già decano della facoltà di filosofia a Bratislava, pubblicista e storico marxista, funzionario del partito, per molti anni di seguito ha combattuto intensamente la Chiesa, presentandola in articoli e libri come «reazionaria» e «nemica del popolo». Adesso, ormai moribondo, egli parla con un conoscente di Dio e della Chiesa in termini assolutamente diversi da quelli a lui abituali. Il suo interlocutore è del tutto sorpreso, ci pensa sopra e finalmente si confida con un sacerdote clandestino. Costui, che al principio degli anni cinquanta ha frequentato per due semestri le lezioni di storia del prof. Dubnický, si decide a far visita al suo ex professore. «Signor professore, Lei forse

non ricorda più il Suo ex studente, ma io ho sentito che è ammalato e ho deciso di farLe visita...». L'ammalato si mostra lieto della visita e la conversazione fra i due diventa man mano più cordiale. Ad un tratto l'ospite dice gentile ma risoluto: «Signor professore, sono venuto anzitutto per visitarLa come ammalato, ma anche per un altro motivo: sono un sacerdote clandestino e vorrei volentieri assisterLa in quest'ora. So che...». Il professore a questo punto interrompe l'ex studente, i suoi occhi si riempiono di lacrime, le parole escono lente e a fatica dalle sue labbra: «Ho sempre sperato nella visita di un sacerdote. Ho chiesto perdono a Dio per quello che ho pubblicamente detto contro di Lui e la Chiesa. Dio s'è mostrato superiore alla mia ribellione e Lei è venuta qui in tempo». A queste parole segue la confessione sincera e completa, che abbraccia gli ultimi quarant'anni. Ricevuta la Comunione, il professore rimane a lungo raccolto in silenzio, pregando quel Gesù Cristo, la cui Chiesa egli ha combattuto quasi per tutta la vita. Poi ringrazia calorosamente l'ex studente e prima di accomiarsi da lui con un abbraccio, gli racconta che era stato il pensiero di sua madre tanto devota alla Vergine Maria ad aiutarlo a confidare in Dio. Ancora una volta la Madre di Gesù si era mostrato «rifugio dei peccatori». Sono sicuro che questo episodio non meno di me, ha sorpreso, anche se per ragioni opposte, i compagni colleghi del prof. Dubnický all'università, quelli del Comitato Centrale del PC di cui il professore era stato per lungo tempo membro e dell'Accademia Slovaca delle Scienze. Dio ha sempre tempo, e la Sua misericordia è sempre più grande della nostra infedeltà e dei nostri peccati.

Un mese più tardi il professore morì, e nel cielo si fece più gioia per lui che per novantanove giusti.

«Ma alla fine il mio Cuore Immacolato trionferà, la Russia si convertirà». Le conversioni di questo tipo sono meno note di quelle che si riferiscono ai giovani, ma non sono per questo meno significative e al pari di quelle confermano il trionfo di Maria, che in ultima analisi è il trionfo del Figlio Suo.

* * *

A questo punto i lettori che conoscono il messaggio di Fatima diranno forse che il mio resoconto delle previsioni e promesse della Madonna è lacunoso. Faccio notare che già nel capitolo

precedente ho detto del miracolo del sole — primo avverarsi delle previsioni della Madonna, come anche del «segno luminoso» del gennaio 1938, prodromo di una nuova guerra mondiale. Quanto alla promessa «il Portogallo conserverà la vera fede» mi limiterò a constatare assieme a molti altri che, nonostante tutti gli sviluppi politici tempestosi e i cambiamenti là avvenuti negli anni 1974-75, il comunismo non si è potuto installare come forza dominante nel Paese di Fatima, benché avesse possibilità più grandi che in qualsiasi altro paese e godesse del più grande appoggio da parte dei paesi dominati dagli eredi di Lenin.

Rimane così l'ultima predizione e promessa: «Se si farà ciò che vi dico, molte anime saranno salvate e ci sarà la pace. Ma se non si cesserà di offendere Dio...».

XVI.*

Che fare?

Dopo aver letto queste pagine, e soprattutto dopo aver criticamente riflettuto sugli avvenimenti di Fatima del 1917 e sulle conferme che ne ha fornito la storia fino al tragico pomeriggio del 13 maggio 1981 in Piazza San Pietro, il lettore forse si chiederà che cosa lui e tutti noi possiamo fare non solo per affrettare la conversione della Russia ma anche e soprattutto per assicurare la vera e giusta pace, dalla quale dipende l'esistenza non solo di uno Stato o di un continente ma addirittura dell'intero nostro pianeta.

Con il già ricordato dirottamento dell'aereo pochi giorni prima dell'attentato, il suo ideatore voleva costringere alla pubblicazione del «terzo segreto di Fatima». In quell'occasione ci fu una nuova ondata di dicerie, di voci miranti alla sensazione, di profezie di malaugurio: alcuni giunsero perfino ad affermare che Giovanni Paolo II il 17 novembre 1981 a Fulda avrebbe accennato al «terzo segreto», ciò che non è vero. Chi crede negli eventi di Cova da Iria e ancor più lavora, prega ed espia secondo il messaggio di Fatima, deve prendere le distanze da simili dannose dicerie per concentrarsi sull'essenziale: l'invito alla conversione.

Per mettere fine a tutte le false dicerie il cardinale di Vienna Franz König invitò a parlare il vescovo di Leiria (Fatima), il quale, predicando nella Wiener Stadthalle il 12 settembre 1981 alla presenza di quasi 30 mila fedeli, disse:

«Negli ultimi tempi ci si è più volte serviti della terza parte del segreto di Fatima per diffondere notizie allarmanti. Come ve-

* Questo capitolo è alquanto ampliato rispetto alla edizione in lingua tedesca.

scovo di Fatima anch'io ho preso conoscenza di questi scritti e ho dovuto più volte pronunciarmi al riguardo. Ho esaminato attentamente questi testi, li ho potuti anche mostrare a suor Lucia, ed essa mi ha detto: "Sono tutte invenzioni, questo non ha niente a che fare col messaggio di Fatima". Per questa ragione non credete, fratelli e sorelle, a coloro che vogliono presentare il messaggio di Fatima come una profezia di malaugurio. Tutte queste dicerie sono false.

È noto che la Madre di Dio il 13 luglio 1917 rivelò ai piccoli veggenti un segreto che consta di tre parti diseguali. Francesco e Giacinta l'hanno portato con sé nella tomba, Lucia lo custodì nel cuore fino al 31 agosto 1941, quando per obbedire all'allora vescovo di Leiria mons. José Correia da Silva, lo mise per iscritto. Il vescovo ne pubblicò le due prime parti già nel 1942 * e rinchiuse la terza in una busta sigillata. Il suo successore, mons. Joao Pereira Venancio, trasmise attraverso il nunzio di Lisbona la busta sigillata al Papa per meglio mantenere il segreto. Il cardinale Alfredo Ottaviani, prefetto del S. Ufficio, l'11 febbraio 1967 durante una seduta solenne della "Pontificia Accademia Mariana Internationalis" (cfr. L'Osservatore Romano 13/14-2-1967) riferì che il Papa Giovanni XXIII nel 1958 aveva aperta la lettera e insieme a lui l'aveva letta. Allo stesso tempo egli dichiarò che solo al Papa spettava decidere se e quando il contenuto doveva essere reso di pubblica ragione. Il Papa finora non lo ha fatto.

Da decenni il messaggio di Fatima viene analizzato dagli specialisti in base ai documenti, con l'aiuto di Lucia che è ancora in vita e sotto la sorveglianza della Chiesa. Come vescovo del Santuario di Fatima vi dico che il messaggio di Fatima è in piena sintonia col Vangelo e l'insegnamento della Gerarchia e che la Chiesa lo intende e spiega come un'ammonizione materna del Cuore Immacolato di Maria, Madre di Gesù e Madre di tutti gli uomini.

Il nostro primo dovere è trasmettere all'umanità questo "messaggio evangelico di preghiera e penitenza", come lo ha definito Paolo VI. Vescovi, sacerdoti e laici dobbiamo tutti prestare ascolto a questo materno ammonimento e metterlo in pratica, perché il nostro secolo trovi la giusta via verso la pace e ver-

* José des Oliveira, *Jacinta*, 1942.

so Dio, che solo può colmare il vuoto del cuore umano e far felice il nostro mondo. Perché, come dice Agostino, "Il nostro cuore è inquieto e non troverà pace finché non riposerà in te, mio Dio"»*

Al vescovo di Leiria il nostro grazie per queste parole chiare e chiarificatrici. Il messaggio di Fatima non è una profezia di malaugurio e una minaccia, rimane invece un serio ammonimento a tutta l'umanità e un urgente appello a tutti i cristiani, perché cessino di offendere il Signore.

«Se non si cesserà di offendere Dio un'altra guerra ancor peggiore scoppierà durante il pontificato di Pio XI».

Se i cristiani avessero preso a cuore l'ammonimento del cuore materno di Maria, molto probabilmente o meglio sicuramente sarebbero stati preservati dagli orrori della seconda guerra mondiale e dagli errori della Russia. Le parole di Maria erano chiare e le previsioni legate alla condizione «Se non si cesserà di offendere Dio...».

L'ammonimento e la messa in guardia sono cose diverse dalla minaccia. Se 65 anni or sono si dovevano prendere sul serio le parole della Madonna per preservare l'umanità da grandi pericoli, tanto più si devono prendere sul serio oggi viste le catastrofi cui va incontro l'umanità se i cristiani trascurano l'appello di Fatima a convertirsi, a plasmare la loro vita secondo i principi della fede, e se i singoli e i gruppi non si purificano e liberano dal «delitto più vergognoso che possa macchiare l'uomo — l'odio contro Dio» (Pio XII).

Considerato così, il messaggio di Fatima è una proposta di grazia che Dio trasmette attraverso Maria, la quale ci indica il mezzo per evitare la catastrofe. Tutto questo non ha niente a che fare con il seminare panico o propagare predizioni di sventura — cose che ripugnano quanto l'ottimismo, di certuni che giudicano buono e retto il nostro mondo e predicano un futuro ancora migliore. Come cristiano sono ottimista in ogni frangente, e ciò vale anzitutto, per la mia persona; ma se guardo più lontano e penso, ad esempio, a famiglie amiche con bambini innocenti, a giovani cui appartiene il futuro del mondo, mi chiedo preoccupato...

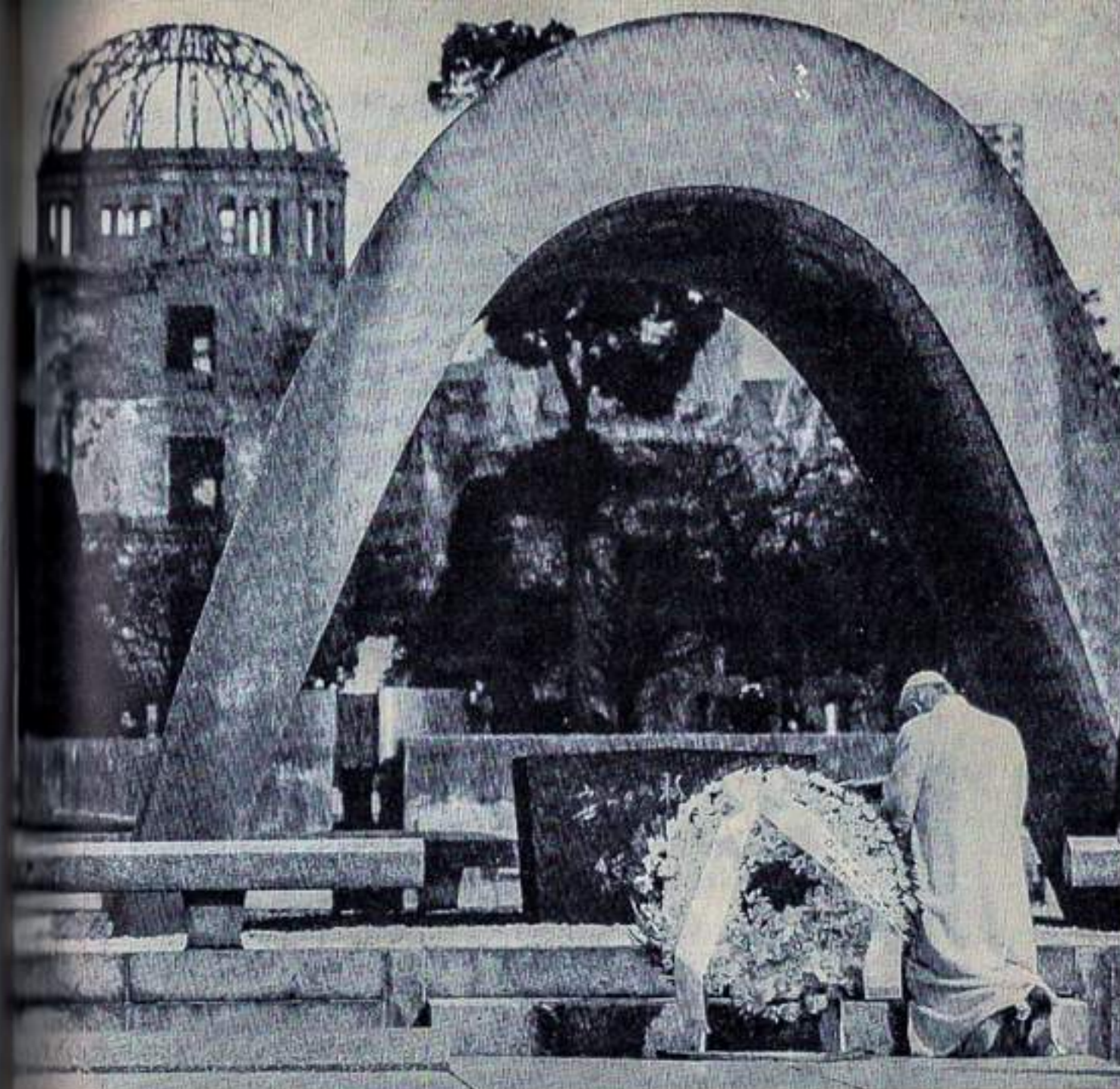
* *Bote von Fatima*, n. 10/1981.

* * *

Uno spettro s'aggira per il mondo: non si tratta di una guerra atomica «soltanto circoscritta» ma della distruzione totale dell'umanità. Se si pensa che nel blocco orientale oltre 50 mila bombe atomiche sono pronte all'impiego, ci si può forse immaginare le dimensioni della catastrofe apocalittica. Noi tutti viviamo su un barile di polvere, ed ogni pazzo o delinquente può accendervi la miccia.

Nell'autunno del 1981 i membri della Pontificia Accademia delle Scienze hanno preparato uno studio sul pericolo e le conseguenze di una possibile guerra atomica. Il Santo Padre inviò questo stesso studio e una lettera personale ai Capi di Stato delle potenze atomiche e li pregò di fare tutti gli sforzi possibili per instaurare una giusta pace e por fine alla corsa pazza agli armamenti. Dallo studio di quegli scienziati risulta che nel caso di una guerra atomica andrà in frantumi il sistema dell'assistenza medica e del vettovagliamento delle popolazioni e che i pochi sopravvissuti saranno colpiti da malattie incurabili. Si può ben credere che i sopravvissuti invidieranno i morti. Eppure in molte parti del mondo continuano le guerre, le guerriglie, le rivoluzioni con largo tributo di sangue, che, dato l'intreccio degli interessi delle superpotenze covano il pericolo acuto dello scontro totale con le sue conseguenze apocalittiche. Ma oltre a questo, in tante parti del mondo infuria la più ingiusta delle guerre, spesso con l'appoggio dei governi e delle opposizioni, una guerra contro il proprio popolo e la propria nazione, la guerra contro gli esseri più inermi che esistano al mondo, la guerra contro coloro che non sono ancora nati. Come è possibile instaurare sulla terra la pace, come affermano i politici di tutte le tendenze, e allo stesso tempo far guerra al cielo, a Dio unico Signore della vita e della morte, a Dio che ha dichiarato sacra e intoccabile la vita?

Un'altra guerra ancora infuria nella società odierna, combattuta non con armi materiali ma con le idee, con la parola parlata o scritta, con l'immagine. Se si pensa che la verità è l'arma della pace mentre invece la menzogna e la calunnia sono le armi della guerra, è facile farsi quotidianamente un'idea di questa «guerra» nella quale si spara senza pietà contro il singolo e la sua dignità, su diversi gruppi della società, su istituzioni umane e divine e in ultima analisi su Dio che è la Verità.



Hiroshima, febbraio 1981. Davanti al monumento ricordo dell'attacco atomico dell'agosto 1945, Papa Giovanni Paolo II prega per la pace.

È poi notorio che il popolo di Dio, la Chiesa e il suo capo visibile da anni, tanto all'est come all'ovest, costituiscono i bersagli preferiti. A questi attacchi prendono parte non solo persone lontane da Dio e dalla Chiesa ma purtroppo e non di rado anche certuni che dicono di appartenervi, come dimostrano a sufficienza diverse dichiarazioni rilasciate dopo l'attentato. Mi ha particolarmente colpito quanto scrisse una rivista mensile, in lingua polacca e inglese, di Chicago:* «Giovanni Paolo II

* «Przegląd Powszechny, Sodalitas Marianus» in Polish-catholic monthly, luglio 1981 n. 6.

agli occhi di alcuni cattolici è un nemico degli uomini del secolo ventesimo, perché non tiene conto delle loro esigenze e pretese. Questi cattolici non raccolgono le pietre per lapidarlo ma le loro espressioni: "sbarra la porta ai rinnovamenti" e "rende malsicura la Chiesa" possono colpire dolorosamente come le pietre. Espressioni simili sono ricorse più volte specialmente in occasione del caso Küng. Costui e i suoi difensori, senza vergogna, vorrebbero costringere Giovanni Paolo II a relativizzare verità dogmatiche e principi fondamentali della morale, appellandosi alla libertà di coscienza e alla pretesa necessità di adattare l'etica cristiana alle mutevoli tendenze della civilizzazione attuale. Viste respinte le loro pretese, costoro proclamarono che il Papa non capisce la situazione dell'uomo moderno, il quale perciò "abbandona quella Chiesa spietata che invece dovrebbe servirlo". Costoro non vogliono sapere che le difficoltà non derivano dalla Chiesa o dal Papa ma da coloro che si sono estraniati dal magistero e dall'autorità della Chiesa. Addossare alla Chiesa la responsabilità dei mali e dell'infelicità causati dall'infrazione dei comandamenti di Dio, che mostrano agli uomini la strada alla vera felicità, testimonia di una certa perversione intellettuale e morale».

«La resistenza a Cristo anche da parte di coloro che si dicono suoi seguaci e si appellano a Lui, è una particolare caratteristica del tempo in cui viviamo», disse l'arcivescovo di Cracovia Karol Wojtyła nell'ultima meditazione degli esercizi dettati a Paolo VI nel 1976.*

Un'ulteriore variante di guerra, o meglio una profonda sorgente di incessanti disordini che portano alla guerra, è l'egoismo di certi ricchi e potenti del mondo, per i quali il prossimo è unicamente un mezzo o un oggetto di guadagno. L'avidità del guadagno e del potere invece dell'interesse per l'uomo provoca miseria sociale e, assieme alle calamità dei profughi e degli affamati, prepara il terreno alle illusioni comuniste. Così l'ateismo liberale, nella forma del capitalismo, porta incredibile miseria a innumerevoli persone e sprema i poveri.

D'altra parte l'ateismo socialista nel suo ultimo stadio, che è il comunismo, sfrutta la miseria di milioni di nullatenenti per prospettare loro con promesse fraudolenti il paradiso terrestre

* Karol Wojtyła, *Segno di contraddizione*, Milano 1977.

e allo stesso tempo incitare apertamente alla rivolta contro Dio e il Suo regno. Ma l'uomo che fa la guerra a Dio e la propaga può avere pace?

L'ex cancelliere della Repubblica Federale Tedesca Willy Brandt al ritorno da un viaggio a Mosca nell'autunno del 1981 disse di aver appreso che «il signore del Cremlino» tremava per la pace e dichiarò inconcepibile che in Occidente molti non lo volessero capire. Un giornalista commentò: «Brežnev trema anzitutto di fronte alla sua coscienza, basti pensare alla rete di campi di concentramento che ricopre i suoi domini, all'Afghanistan, alla Polonia. E popoli interi tremano per la "pace" che vogliono installare e diffondere nel mondo Brežnev e compagni». È una questione di principio: per la pace non c'è bisogno di tremare; chi trema non ha la pace interiore e la sua paura aumenta la paura degli altri.*

Ai vari tipi e pericoli di guerra già elencati aggiungo il terrorismo su scala mondiale; Lenin lo ha proclamato e propagato come mezzo essenziale e «legittimo» nella sua lotta volta alla erezione del suo «tempio».

L'attentato omicida di un terrorista contro il Papa, il dramma di piazza San Pietro hanno mostrato al mondo intero dove conduce questo tipo di guerra, che non risparmia nemmeno il Vicario di Cristo. Il noto uomo di spettacolo della televisione tedesca H. Rosenthal, un ebreo credente, osservò dopo l'attentato: «Temo per questo nostro mondo, se può accadere una cosa simile». E non era solo a pensarla così.

* Pur volendo evitare ad ogni costo la polemica, specialmente di genere politico, è impossibile non porsi questa domanda: come mai dodici-tredici anni dopo l'euforia dell'Ospolitik (o della 'distensione') la cui idea e la cui attuazione sono legate ai nomi di Brandt e di Breznev e ai loro stretti collaboratori, il mondo d'oggi si trova in una situazione che non è mai stata così pericolosa? Nessuno vuol negare la buona volontà ai protagonisti di quella politica, ma nessuno nello stesso tempo può negare che in essa sono stati compiuti dei passi fatali contro la verità, dei quali solo adesso si stanno assaggiando i frutti amari e pericolosi. Infatti, mentre Brandt e i suoi volevano la pace, così come la intende il mondo libero, i loro interlocutori del Cremlino perseguivano la «pace sovietica», figlia del marxismo-leninismo, nel quale la menzogna è il pane quotidiano e il terrore organizzato è «instrumentum regni» con il quale i singoli e i popoli vengono ridotti all'obbedienza cieca e al silenzio assoluto dei cimiteri.

Così mentre i Brandtniani volevano convincere il mondo di aver messo le basi di una pace salda e duratura, il Cremlino accumulava in maniera orrenda materiale bellico, da spaventare non solo l'avversario ma anche il suo produttore! «Impii non habent pacem» dice la Scrittura.

L'avversario di Cristo poté sì ridurre in fin di vita il Suo Vicario, ma in quello stesso istante gli si fece contro la Donna vestita di sole, la Madre di Gesù, deviando la mano del killer più esperto; era esattamente il 13 maggio — «il giorno di Fatima». Maria sapeva del piano di Satana già dal 1917 e lo aveva comunicato ai piccoli veggenti in Cova da Iria: «Il Santo Padre dovrà molto soffrire».

Un vecchio parroco, sempre calmo e pieno di fede, il giorno dopo l'attentato osservò: «Il diavolo voleva far apparire mentitrice la Santissima Vergine intendendo far uccidere per mezzo di colui che è detto "omicida fin dal principio" uno dei suoi figli migliori, nell'esercizio della sua missione di pace. Così il 13 maggio, giorno della Sua festa, esattamente 64 anni dopo la prima apparizione a Fatima, egli cercò di dimostrare davanti alle migliaia di pellegrini in piazza San Pietro e davanti al mondo intero che le Sue previsioni e promesse erano un imbroglio. Il padre della menzogna ha fatto male i conti, come sempre quando scende in campo contro di Lei».

Se si tiene conto da una parte di questo complesso di circostanze e dall'altra dello scopo finale del comunismo che è la conquista del mondo intero, non fa meraviglia che oggi la pace nel mondo sia tanto precaria.

«Se si adempirà ai miei desideri, la Russia si convertirà e ci sarà la pace; in caso contrario la Russia diffonderà nel mondo intero la sua falsa dottrina e susciterà guerre e persecuzioni», disse la Madre di Dio il 13 luglio 1917. Ciò che allora era attuale, è oggi di una urgenza estrema; nella nostra drammatica situazione l'appello di Fatima appare come un salvagente, che Dio onnipotente e misericordioso ci offre attraverso Maria.

Le richieste di Maria ai tre pastorelli, e quindi a noi, si possono riassumere in queste tre:

- pregare costantemente,
- fare penitenza ed evitare il peccato,
- espiare per gli altri.

Pregare costantemente

Anche coloro che insistono sul proprio «cristocentrismo» e sulla imitazione di Cristo dovranno ammettere che il Salvatore ha pregato, fatto penitenza ed espiato per noi e per tutti. Niente mostra più chiaramente il carattere evangelico del Messag-

gio di Fatima di questa triplice esigenza. Il richiamo alla preghiera costante per esempio è il filo d'oro che percorre il Vangelo, ed è nello stesso tempo il richiamo che la Madonna di Fatima ha rivolto ogni volta ai tre bambini, insieme a quello di fare penitenza e di espiare per gli altri.

Quanto alla preghiera «la Bella Signora», in ogni apparizione, ha insistito specialmente sulla recita del Rosario», definendo alla fine se stessa come la «Regina del Rosario». I tre fanciulli presero molto seriamente questo impegno e cominciarono a recitare il Rosario più volte al giorno, con passione. Tutti coloro che recitano questa preghiera così semplice e meravigliosa e che meditano quello che è stato chiamato «il Vangelo più breve» ne conoscono il valore e l'efficacia. Il più grande apostolo della gioventù, S. Giovanni Bosco, confessava di essere disposto per serie ragioni, a rinunciare a tutte le devozioni quotidiane, ma mai al Rosario, che definiva «la preghiera che Satana teme di più».

La Madonna del Rosario ha mostrato più volte la potenza ricevuta da Dio non solo nell'esaudire le piccole e grandi richieste dei singoli ma anche nella storia della Chiesa e del mondo. Un esempio recente lo dà l'Austria, che il 15 maggio 1955 ottenne la sovranità e l'indipendenza. Rispondendo all'appello di un francescano,* 500 mila austriaci hanno recitato il Rosario per la loro patria, e l'allora cancelliere della repubblica Raab, nel commentare l'evento in seguito al quale tutte le truppe d'occupazione, comprese quelle sovietiche, si erano ritirate dal paese, dichiarò: «La Madre di Dio ci ha aiutato a ottenere il trattato di pace».

Di questa profonda fiducia nella Madre di Dio, come risoltrice dei problemi mondiali, dà un eloquente esempio Papa Giovanni Paolo II. Ecco come egli si è rivolto alla Madonna a Fatima, il 13 maggio 1982, dopo la predica e l'atto di consacrazione del mondo al Cuore Immacolato di Madre di Dio:

* Nel 1947 il padre francescano Petrus Pavlicek fondò a Vienna la «crociata di espiatione del Rosario», un'associazione approvata dalla conferenza episcopale austriaca, di preghiera per il mondo. Centosette paesi raccolsero l'invito del francescano e finora 1 milione 950 mila persone si sono dichiarate pronte ad adempiere alle tre grandi richieste di Nostra Signora di Fatima. Una settimana prima dell'attentato, il 6 maggio, il Papa aveva detto a p. Petrus: «Devono diventare due milioni».

« Una speciale preghiera voglio ancora rivolgerti, o Madre che conosci le ansie e le preoccupazioni dei tuoi figli.

Con invocazione accorata ti supplico di interporre la tua intercessione per la pace nel mondo, tra i popoli che, in diverse regioni, contrasti di interessi nazionali o atti di ingiusta prepotenza oppongono sanguinosamente fra di loro.

Ti supplico, in particolare, perché abbiano fine le ostilità che dividono ormai da troppi giorni due grandi Paesi nelle acque dell'Atlantico meridionale, cagionando dolorose perdite di vite umane. Fa' che si trovi finalmente una soluzione giusta e onorevole fra le due parti, non solo per la controversia che le divide e minaccia con imprevedibili conseguenze, ma anche e soprattutto per il ristabilimento fra esse della più alta e profonda armonia, quale conviene alla loro storia, alla loro civiltà, alle loro tradizioni cristiane.

*Che la grave e preoccupante controversia sia presto superata e conclusa: così che anche il progettato mio viaggio pastorale in Gran Bretagna possa aver luogo felicemente, in adempimento non solo del mio desiderio, ma anche di quello di tutti coloro che in questa visita ardentemente attendono ed hanno con tanto impegno e con tanto cuore preparato.**

La preghiera è un'arma infallibile, che raggiunge il cielo più velocemente dei missili e che ne riporta la benedizione di Dio e la vera pace e non, come quelli, la distruzione e la morte.

Fare penitenza ed evitare il peccato

«Convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15).

Il nostro secolo passerà alla storia come l'epoca della rivoluzione tecnica più grande, per le sue conquiste sulla terra, nel mare

* Mi permetta qui il lettore di aprire, per la prima volta, una parentesi personale. Quando, quel 13 maggio 1982, a Fatima il Papa recitava questa ardente preghiera, io mi trovavo a venti metri da lui. A me «uomo di poca fede» sembrò che Giovanni Paolo II mostrasse troppa fiducia. «La guerra infuria, il viaggio del Papa in Inghilterra sarà possibile solo grazie a qualche miracolo, se questo miracolo che il Papa ora chiede non gli verrà concesso, egli avrà compromesso la capacità di intercessione della Madre di Dio davanti a tutto il mondo», così ragionavo tra me e me. Seppi poi che questi ragionamenti, stando almeno alle indiscrezioni riportate dai giornali, non erano solo miei ma anche di diversi collaboratori del Papa, più inclini di lui alla 'prudenza'. Quello che successe poi è noto: il Papa fece il suo viaggio in Inghilterra e poco dopo anche in Argentina (i due paesi in guerra), la guerra cessò. La preghiera del bianco Pellegrino di Roma e dei milioni di fedeli che avevano accolto il suo invito a pregare per lo stesso scopo, era stata esaudita.



Il Papa durante il suo viaggio apostolico in Germania ai sacerdoti e ai seminaristi nel duomo di Fulda il 17 novembre 1980: «Dovrete constatare dolorosamente con me che durante questi ultimi anni nelle vostre parrocchie la frequenza al sacramento della penitenza è molto diminuita. Io vi prego calorosamente, anzi vi scongiuro: fate tutto il possibile perché la confessione individuale diventi qualcosa di naturale per ciascun battezzato. A questo tendano le liturgie penitenziali che nella prassi della Chiesa detengono un ruolo importante ma che nelle circostanze normali non possono sostituire la confessione individuale. Sforzatevi voi stessi di accedere regolarmente al sacramento della penitenza».

Secondo *L'Osservatore Romano* del novembre 1981 (edizione polacca), Papa Giovanni Paolo II si accosta al sacramento della penitenza tutte le settimane.

Nella foto, il Papa ascolta le confessioni nella Basilica di S. Pietro.

e nello spazio, ma contemporaneamente come il secolo delle più grandi barbarie. Basterà ricordare le due guerre mondiali, che abbiamo rievocato nelle pagine precedenti, insieme a tante altre malvagità disumane. C'è anche chi chiama già il nostro secolo il secolo del peccato contro lo Spirito Santo per la sua lotta aperta contro Dio e di conseguenza contro l'uomo.

«Se anche i vostri peccati fossero rossi come scarlatto, diventerebbero bianchi come la neve» dice la Sacra Scrittura, ponendo come unica condizione il pentimento. La misericordia divina infatti è sempre più grande di ogni malvagità umana e di ogni peccato.

La figura del Padre misericordioso che nonostante le nostre ca-

dute continua ad amarci, ci attende a braccia aperte e tutto perdona, ci incoraggia a convertirci, usando il mezzo della confessione sacramentale.

«Convertitevi e fate penitenza». Questo invito tocca prima di tutti ciascuno di noi, che ci proclamiamo discepoli di Gesù e figli di Dio e della Chiesa.

La condizione essenziale per iniziare la 'metanoia' (conversione, cambiamento di mentalità) richiesta è quella di riconoscerci peccatori.

La mentalità moderna schiava del consumismo e del permissivismo morale, vuol negare il male, nega il peccato, ma mentre li nega, essi si diffondono sempre più, perfino tra i cristiani. Negare il male e il peccato è la strada più breve ma anche la più falsa per autogiustificarsi. Non è raro il caso, come testimoniano molti sacerdoti, che all'invito di confessarsi ci si senta rispondere: confessarmi, di che cosa? «Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi» (I Gv. 1,8).

Nel 1949 alcuni alti funzionari comunisti, provenienti dai vari paesi dell'Europa Orientale già allora sotto il giogo di Mosca, si radunarono a Karlovy Vary (nella Boemia occidentale) per elaborare una strategia comune contro Dio e la sua Chiesa. Il noto ministro degli esteri sovietico Valerij Zorin ne guidava i lavori. Uno di questi 'compagni', sempre in testa nella guerra contro Dio e la Chiesa, nella ristretta cerchia dei suoi amici si espresse così, negli anni settanta, con una gioia maligna ma non priva di meraviglia: «Noi combattiamo la Chiesa cattolica con tutti i mezzi. Ma in una cosa non siamo ancora riusciti: stornare la gente dalla Confessione. Noi sappiamo molto bene che qualche nostro funzionario minore e addirittura qualche poliziotto vanno segretamente dal prete per confessarsi. Chi dei nostri lo fa, non è più "nostro". In Occidente la Chiesa sta rinunciando volontariamente a questa sua arma così forte: non riesco a concepirlo».

Appoggiandomi sulla mia esperienza personale degli anni che vanno dal 1948 al 1963, come anche sulle recenti notizie provenienti dalla mia patria, la Cecoslovacchia (ma lo stesso discorso vale anche per la Polonia, la Lituania, ecc.) devo dare ragione al cento per cento, da un punto di vista ideologico, a quel 'compagno ateo'.

È un fatto che nelle parrocchie, nelle quali zelanti sacerdoti ri-

spettano la vecchia tradizione di associare la confessione ai primi venerdì e sabati del mese, la vita religiosa, nonostante la lotta religiosa e le discriminazioni contro i credenti, come nei paesi dell'Est, o nonostante il consumismo, come nei paesi occidentali, si conserva salda, anzi la fede cresce e si diffonde. Si potrebbero a questo proposito raccontare tanti esempi.

Espiare per gli altri

Come sappiamo dai tre veggenti e come Suor Lucia ha più volte confermato, le prime parole rivolte dalla Bella Signora a Cova da Iria sono state queste: «Volete offrire ogni giorno le croci, che il Signore vi manderà, per la salvezza dei peccatori?». E poi: «Pregate molto e fate molti fioretti per i peccatori, perché molti finiscono all'inferno, perché per loro nessuno prega e si sacrifica».

Una volta, dopo una conferenza da me tenuta a delle suore, nella quale avevo parlato della persecuzione dei cristiani ed avevo spiegato che essa era stata prevista dalla Madonna di Fatima, la Madre Superiora con schiettezza mi disse:

— Padre, noi dovremmo pregare per coloro che fanno ogni male ai cristiani, che li perseguitano ed incarcerano?! Assolutamente no! Le posso assicurare che non l'ho mai fatto e che non lo farò.

— Madre mia, lei vuol scherzare?

— No, no, io parlo sul serio. Come è possibile pregare per chi odia Dio e la Sua Chiesa, e commette ogni ingiustizia e malvagità contro i nostri fratelli di fede?

— Madre, lei non ha mai letto il Vangelo che dice 'amate i vostri nemici, pregate per coloro che vi perseguitano' (Mt 5,44)? Chi dovrebbe pregare per loro, se non noi? Cristo è morto per tutti gli uomini. Sulla croce pregò per i suoi assassini: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno». E già sulla croce la sua carità e la sua misericordia infinita portarono frutto: la conversione del ladrone con lui crocifisso. E Santo Stefano primo martire? Non pregò per i suoi assassini anche lui, mentre il giovanetto Saulo, che poi si convertirà e diventerà il grande Paolo, custodiva i loro abiti? Quanti persecutori diventarono e diventano ardenti discepoli di Cristo, grazie a questo atteggiamento di perdono e di preghiera.

La Superiora taceva attenta e pensierosa. Alla fine, quasi scu- sandosi, mi disse: «Padre, in questa luce mi sforzerò di pregare per i nemici del Signore. Forse così potrò contribuire almeno un poco anche alla conversione della Russia».

Suor Lucia, una dei tre veggenti, oggi ancora in vita, ha parlato e scritto più volte della Russia, assicurando di pregare ogni giorno per questo paese. In una sua lettera ai russi, del 1950, si legge: «La nostra Madre celeste ama questo popolo e anch'io lo amo: in comunione con i desideri profondi del suo Cuore Immacolato io bramo ardentemente il ritorno della Russia sulla via giusta. So che il popolo russo è grande, magnanimo; possiede una ricca cultura, so che è in grado di camminare sulla via della giustizia, della verità e del bene. Quando ho visto la benevolenza della Madre di Dio verso questo popolo, ho ricominciato a considerarlo come fratello, non desidero altro che la sua salvezza. So che la vera fede, la fede di Cristo, è viva fra di voi; so che fra voi vi sono anime scelte che, nelle mani di Dio, sono strumento di salvezza per coloro che si sono allontanati da Lui. Questa grande vocazione nessuno può assolverla meglio di voi [...]. Non si tratta del compito di un giorno, ma di molti anni di lavoro e di preghiere. Alla fine però il Cuore Immacolato di Maria trionferà! E la nostra felicità sarà nel sapere che anche noi abbiamo un poco lavorato e sofferto per questo grande trionfo. Non smettete di fare tutto quello che potete per la salvezza del vostro popolo e della vostra patria».

A Fatima, il 14 maggio 1982, dopo la visita di Giovanni Paolo II, grazie a S.E. Mons. Paolo Hnilica, ebbi il dono eccezionale di poter conversare con Suor Lucia per più di un'ora. Mi colpì non solo la sua luminosità spirituale ma anche il suo ottimismo ogni volta che toccava i temi della Russia e del suo futuro.

Hamish Fraser, già noto comunista scozzese, ha confessato: «Non ho cercato la fede, anzi l'ho violentemente combattuta ovunque la incontravo. Nulla mi era più estraneo dell'idea di farmi cattolico. Se nonostante tutta la mia resistenza oggi possiedo il dono della fede, sono assolutamente convinto che lo devo esclusivamente alla preghiera di altri».

Fraser, che ha trovato la fede proprio a Fatima, di cui conosceva profondamente il messaggio, e che, da ex comunista com'era, ne aveva meditato più di ogni altro quella parte che concerneva l'attualità e il futuro della Russia, ha scritto tra l'altro: «Io so che la preghiera può convertire la Russia; ma si conver-

tirà o non si convertirà, ci sarà la terza guerra mondiale oppure non ci sarà, tutto questo dipende dalla risposta che noi diamo: siamo pronti a fare quello che la Madre di Dio ci chiede? I delitti del comunismo sono provocati anche dalla nostra fiacchezza, dalla nostra inedia, dalla nostra mancanza di fedeltà e di coraggio. Quando ci assumeremo tutta la nostra responsabilità, il comunismo diventerà inerte».

E Fraser non è il solo; parecchi ex comunisti e ateisti hanno trovato Dio grazie alle preghiere di altri. Senza la preghiera di altre persone anche questo libro non avrebbe visto la luce. Ciò costituisce per noi tutti un dovere e allo stesso tempo un privilegio, che però comporta grosse responsabilità. I tre fanciulli hanno adempito a questo dovere e offerto un esempio al mondo. Ogni cristiano può fare quello che fecero i tre pastorelli e il lato meraviglioso del messaggio di Fatima è proprio questo, che tutti, grandi e piccoli, vecchi e giovani sani e malati, possono collaborare. Anzi gli ammalati, gli abbandonati, i sofferenti, i piccoli, in questo programma di salvezza per il nostro secolo tormentato sono i privilegiati.

La giustizia di Dio s'è manifestata anche nel fatto che Maria ha scelto i più piccoli ma non ha escluso nessuno, e così oggi appartiene al numero dei massimi benefattori dell'umanità chiunque prega, fa penitenza ed espia per la pace e la conversione dei peccatori.

XVII.

Giovanni Paolo II a Fatima

Con la sua visita a Fatima, Giovanni Paolo II non solo ha confermato la connessione tra l'attentato da lui subito e le apparizioni a Cova da Iria, ma ha anche dimostrato a tutto il mondo l'importanza e l'attualità di quel Messaggio. Se questo ha dato gioia a tutti quelli che hanno preso sul serio Fatima, tanto più ne ha dato all'autore di questo libro.

Mercoledì 12 maggio 1982, appena toccato e baciato il suolo del Portogallo a Lisbona, il Papa aveva detto: «Sono in Portogallo per realizzare un sogno da molto accarezzato, come uomo di Chiesa, desideroso di conoscere direttamente Fatima», e, giunto a Fatima, egli istituì il rapporto con l'attentato con queste parole:

«... Era già molto tempo che avevo intenzione di venire a Fatima, secondo quanto ho già avuto occasione di dire al mio arrivo a Lisbona. Quando avvenne il noto attentato nella Piazza San Pietro, un anno fa, al riprendere conoscenza, il mio pensiero si rivolse immediatamente a questo Santuario, per venirvi a deporre nel cuore della Madre Celeste il mio ringraziamento per avermi salvato dal pericolo. In tutto ciò che mi è successo, non mi stanco di ripeterlo — ho visto una speciale protezione materna della Madonna. E nella coincidenza — ma non ci sono semplici coincidenze nei disegni della divina Provvidenza — ho visto anche un appello e, forse, un richiamo a prestare attenzione al messaggio che da qui partì, 65 anni or sono, tramite tre fanciulli, figli di umile gente di campagna, i pastorelli di Fatima, come sono universalmente conosciuti...».

Ma fu durante la liturgia del 13 maggio a Fatima che egli svolse ampiamente il suo pensiero:



L'arrivo del Papa a Fatima, accompagnato dal vescovo di Leiria (Fatima) Alberto Cosme do Amaral, e salutato entusiasticamente dalla folla.

«... Vengo dunque qui oggi perché proprio in questo stesso giorno nello scorso anno, in Piazza San Pietro a Roma, si è verificato l'attentato alla vita del Papa, misteriosamente coinciso con l'anniversario della prima apparizione a Fatima, che ebbe luogo il 13 maggio 1917. Queste date si sono incontrate tra loro in modo tale che mi è parso riconoscervi una speciale chiamata a venire qui. Ed ecco, oggi sono qui. Sono venuto a ringraziare la Divina Provvidenza in questo luogo che la Madre di Dio sembra avere così particolarmente scelto...».

Giovanni Paolo II parla sotto l'impeto del sentimento personale della gratitudine ma è anche il Pastore Universale che insegna a noi tutti come inquadrare Fatima nel piano della salvezza. Egli svolge in dettaglio la dottrina della «maternità della Madonna», partendo dalle parole che Cristo pronunciò sulla croce affidando la Madre Sua al discepolo Giovanni e questi a Lei. Il Papa vi vede «un mirabile testamento» per cui «la Madre di Dio è divenuta madre dell'uomo»... E quindi soggiunge: «Alla luce del mistero della maternità spirituale di Maria, cerchiamo di capire lo straordinario messaggio, che cominciò a risuonare nel mondo da Fatima sin dal 13 maggio 1917 e si prolungò per cinque mesi fino al 13 ottobre dello stesso anno...».

Fermo restando che «la rivelazione di Dio è portata a compimento in Gesù Cristo... la Chiesa valuta e giudica le rivelazioni private (e Fatima è una di queste) secondo il criterio della loro conformità con tale unica Rivelazione pubblica. Se la Chiesa ha accolto il messaggio di Fatima è soprattutto perché esso contiene una verità e una chiamata, che nel loro fondamentale contenuto sono la verità e la chiamata del Vangelo stesso. Convertitevi, fate penitenza e credete nel Vangelo (Mc 1,15) queste sono le prime parole del Messia rivolte all' "umanità". Il messaggio di Fatima è nel suo nucleo fondamentale la chiamata alla conversione e alla penitenza, come nel Vangelo».

D'altra parte Fatima non è semplice ripetizione del noto messaggio evangelico:

«Questa chiamata è stata pronunciata all'inizio del ventesimo secolo, e, pertanto, a questo secolo è stata particolarmente rivolta. La *Signora del messaggio* sembra leggere con una speciale perspicacia i segni dei tempi, i segni del nostro tempo. Quando Gesù disse sulla Croce: Donna, ecco il tuo figlio (Gv 19,26) egli in modo nuovo aprì il cuore di Sua Madre, il Cuore Immacolato, e le rivelò la nuova dimensione dell'amore... Nelle parole di Fatima ci sembra di ritrovare proprio questa dimensione dell'amore materno, che col suo raggio comprende tutta la strada dell'uomo verso Dio... La sollecitudine della Madre del Salvatore è la sollecitudine per l'opera della salvezza: l'opera del Suo Figlio... Mentre si compiono 65 anni da quel maggio 1917, è difficile non scorgere come questo amore salvifico della Madonna abbracci nel suo raggio, in modo particolare, il nostro secolo. Alla luce dell'amore materno comprendiamo tutto il messaggio della Signora di Fatima. Ciò che più direttamente si oppone al cammino dell'uomo verso Dio è il peccato, il perseverare nel peccato, e, infine, la negazione di Dio. La programmata cancellazione di Dio dal mondo dell'umano pensiero. Il distacco da Lui di tutta l'attività terrena dell'uomo. Il rifiuto di Dio da parte dell'uomo. Può la Madre, la quale con tutta la potenza del suo amore, che nutre nello Spirito Santo, desidera la salvezza di ogni uomo, tacere su ciò che mina le basi stesse di questa salvezza? No, non lo può! Per questo il messaggio della Signora di Fatima, così materno, è al tempo stesso forte e deciso. Sembra severo. È come se parlasse Giovanni Battista sulle sponde del Giordano. Invita alla penitenza. Avverte. Chiama alla preghiera. Raccomanda il rosario... Og-

getto della premura della Madonna sono tutti gli uomini della nostra epoca, ed insieme le società, le nazioni e i popoli. Le società minacciate dall'apostasia, minacciate dalla degradazione morale. Il crollo della moralità porta con sé il crollo delle società».

Preparando e introducendo poi l'«Atto di affidamento e di consacrazione alla Vergine» che avrebbe pronunciato alla fine della celebrazione eucaristica, il Papa ne spiega il significato:

«Consacrare il mondo al Cuore Immacolato di Maria significa avvicinarci, mediante l'intercessione della Madre, alla stessa Sorgente della Vita, scaturita sul Golgota. Questa Sorgente ininterrottamente zampilla con la redenzione e con la grazia. Continuamente si compie in essa la riparazione per i peccati del mondo. Incessantemente essa è fonte di vita nuova e di santità. Consacrare il mondo all'Immacolato Cuore della Madre, significa ritornare *sotto la Croce del Figlio*. Di più: vuol dire consacrare questo mondo al Cuore trafitto del Salvatore, riportandolo alla fonte stessa della sua *Redenzione*. La Redenzione è sempre più grande del peccato dell'uomo e del "peccato del mondo". La potenza della Redenzione supera infinitamente tutta la gamma del male, che è nell'uomo e nel mondo. *Il Cuore della Madre ne è consapevole*, come nessun altro in tutto il cosmo, visibile ed invisibile. E per questo chiama. Chiama non solo alla conversione, chiama a farci aiutare da Lei, Madre, per ritornare alla fonte della Redenzione».

E Giovanni Paolo II sottolinea la continuità di questa pratica nella tradizione della Chiesa, esplicitando il rapporto fra le predizioni di Fatima e la Russia:

«Il contenuto dell'appello della Signora di Fatima è così profondamente radicato nel Vangelo e in tutta la Tradizione, che la Chiesa si sente impegnata da questo messaggio. Essa vi ha risposto col Servo di Dio Pio XII la cui ordinazione episcopale era avvenuta precisamente il 13 maggio 1917, il quale volle consacrare al Cuore Immacolato di Maria il genere umano e specialmente i Popoli della Russia... Con che cosa si presenta oggi davanti alla Genitrice del Figlio di Dio, nel suo Santuario di Fatima, Giovanni Paolo II, successore di Pietro, prosecutore dell'opera di Pio, di Giovanni, di Paolo, e particolare erede del Concilio Vaticano II? Si presenta, *rileggendo con trepidazione* quella chiamata materna alla penitenza, alla conversione: quell'appello ardente del Cuore di Maria risuonato a Fatima 65

anni fa. Sì, lo rilegge *con la trepidazione nel cuore*, perché vede quanti uomini e quante società, quanti cristiani, siano andati nella direzione opposta a quella indicata dal messaggio di Fatima. Il peccato ha guadagnato un così forte diritto alla cittadinanza nel mondo e la negazione di Dio è così ampiamente diffusa nelle ideologie, nelle concezioni e nei programmi umani! Ma proprio per questo, l'invito evangelico alla penitenza e alla conversione, pronunciato con le parole della Madre, è sempre attuale. Ancora più attuale di 65 anni fa. E ancora più urgente...».

Quanti sono oggi, anche fra i cristiani, coloro che si autoproclamano interpreti dei « segni dei tempi! ». Il Papa qui interpreta autorevolmente questi ultimi alla luce di Fatima, traendo dal Messaggio ammonimenti, appelli, speranze e promesse per tutta l'umanità. Egli poi riconsacra quest'ultima alla Vergine, pregandola di accogliere « il grido carico della sofferenza degli uomini »:

Atto di affidamento e di consacrazione alla Madonna di Fatima

«... Sotto la Tua protezione cerchiamo rifugio, santa Madre di Dio!... Nel vincolo di tale unità (con tutti i pastori della Chiesa) pronuncio le parole del presente Atto, in cui desidero racchiudere, ancora una volta, le speranze e le angosce della Chiesa nel mondo contemporaneo. Quaranta anni fa e poi ancora dieci anni dopo il tuo servo, il Papa Pio XII, avendo davanti agli occhi le dolorose esperienze della famiglia umana, ha affidato e consacrato al tuo Cuore Immacolato tutto il mondo e specialmente i Popoli che erano particolare oggetto del tuo amore e della tua sollecitudine. Questo mondo degli uomini e delle nazioni ho davanti agli occhi anch'io oggi, nel momento in cui desidero rinnovare l'affidamento e la consacrazione compiuti dal mio Predecessore nella Sede di Pietro: il mondo del secondo millennio che sta per terminare, il mondo contemporaneo, il nostro mondo odierno! ».

Anche in questo Atto sono ricordate in particolare le nazioni vittime del flagello comunista predetto dalla Madonna di Fatima:

«In modo speciale Ti affidiamo e consacriamo quegli uomini e *quelle nazioni* (sottolineate nel testo!), che di questo affidamen-

to e di questa consacrazione hanno particolarmente bisogno... Oh, quanto ci fa male tutto ciò che nella Chiesa e in ciascuno di noi si oppone alla santità e alla consacrazione! Quanto ci fa male che l'invito alla penitenza, alla conversione, alla preghiera, non abbia riscontrato quell'accoglienza che doveva! Quanto ci fa male che molti partecipino così freddamente all'opera della Redenzione di Cristo! Oh, Cuore Immacolato! Aiutaci a vincere la minaccia del male, che così facilmente nei cuori degli stessi uomini d'oggi e che nei suoi effetti incommensurabili già grava sulla nostra contemporaneità e sembra chiudere le vie verso il futuro! ».

Il Papa con la sua accorata preghiera fa eco alle predizioni e alle promesse della Madonna di Fatima, parla con la Madre Celeste dal fondo del cuore angosciato dai problemi del nostro mondo, ripone in Lei sola tutta la speranza e chiude questo Atto con una serie di « *liberaci!* » — dalla fame e dalla guerra, dalla guerra nucleare, dai peccati contro i nascituri, dall'odio e avvilito della dignità dei figli di Dio, dalle ingiustizie nella vita sociale nazionale e internazionale, dalla facile trasgressione dei comandamenti di Dio, dal tentativo di strappare dai cuori la verità stessa di Dio, dai peccati contro lo Spirito Santo...

Come in una rappresentazione drammatica che s'avvicina all'epilogo, la voce di Giovanni Paolo II si rafforza in un crescendo, che domina sulla piazza coperta da un milione di pellegrini muti, partecipi, commossi. Le sue ultime parole suonano come il grido di un antico profeta: « Accogli, o Madre di Cristo, questo grido carico della sofferenza di tutti gli uomini! *Carico della sofferenza* di intere società! Si riveli, ancora una volta, nella storia del mondo l'infinita potenza *dell'Amore misericordioso!* Che esso fermi il male! Trasformi le coscienze! Nel Tuo Cuore Immacolato si sveli per tutti la *luce della Speranza!* ».

Giovanni Paolo II ravvisa così negli eventi storici la traccia di quanto la Madonna di Fatima ha voluto rivelarci 65 anni fa: dalla rivoluzione bolscevica all'attentato in Piazza San Pietro; ritrasmette all'umanità la chiamata della Madre di Dio e Madre nostra e ci dà l'esempio di quella preghiera e quella confidenza in Dio e in Maria, che sole potranno preservare il nostro mondo dalla catastrofe definitiva.



La Madonna di Fatima, chiedendo ai tre pastorelli di pregare per la pace, annunciò loro che la guerra in corso sarebbe finita entro alcuni mesi. Nello stesso tempo però ammonì l'umanità a cessare di offendere il Figlio suo per evitare un'altra guerra e più grave ancora. Sull'umanità che non aveva ascoltato l'accorato invito della Madre di Dio si abbatté la seconda guerra mondiale.

Oggi l'appello della Madonna è più urgente che mai. Basta pensare alla spaventosa tecnica bellica, agli arsenali ripieni di armamenti atomici mortali, che costituiscono una autentica immagine apocalittica, al pensiero della quale molti già cadono nella depressione e disperano del futuro dell'umanità.

Il 18 ottobre 1981, 5 mesi dopo l'attentato, Giovanni Paolo II fece visita al Pontificio Collegio Germanico-Ungarico e dopo la Messa s'intrattene in affabile conversazione con i professori e gli studenti nell'Aula Magna. Alla fine, tra le varie domande, un seminarista chiese al Papa: «Santità, come giudicate la situazione mondiale data la quantità degli armamenti, la situazione politica, la fame nel mondo, il sottosviluppo e cose simili? È ancora possibile evitare la catastrofe generale?».

Il Papa rispose: «La domanda abbraccia tanti campi. Legga i documenti della Santa Sede. Io confido nella misericordia di Dio. Io ho ancora speranza. Umanamente parlando è sempre difficile, ma Dio è sempre più grande di quanto noi pensiamo». Giovanni Paolo II ha largamente spiegato e giustificato nell'enciclica «Dives in misericordia» questa sua speranza.

In ogni occasione il Papa ribadisce questa misericordia di Dio e questa sua speranza, specialmente quando mette in guardia l'umanità dal pericolo incombente di una guerra apocalittica.

Padre Flavius, un frate minore polacco da 25 anni confessore nella Basilica di San Pietro, dopo l'attentato al Papa disse in un'intervista alla Radio Vaticana:

«Dio è mirabile nelle sue opere: permesso questo per poi trionfare nella Chiesa e nel mondo. Ascoltando le confessioni in varie lingue, io son venuto a conoscenza di tante conversioni seguite all'attentato. Gli uomini sono scossi. Dio ha permesso questo per scuotere l'umanità e per farle conoscere dove stanno la verità e la menzogna, la giustizia e l'ingiustizia, l'amore e l'odio. Con il suo sangue e la sua sofferenza il Santo Padre ha commosso il mondo, e ne sono risultate conversioni tanto numerose che noi confessori non riuscivamo ad accontentare tut-

ti. Voglia il cielo che questa messe abbracci il mondo intero».

Il Giubileo straordinario della Redenzione, proclamato inaspettatamente ma non senza serie ragioni dal Papa, può diventare un periodo di grazia, in perfetta sintonia con il messaggio evangelico di Fatima: «Convertitevi e fate penitenza». Di più ancora può essere l'inizio di quella «messe» che abbraccia il mondo intero.

Il dramma di Piazza S. Pietro del Maggio 1981 spaventò il mondo e scosse le coscienze degli uomini. Grazie a Dio, che unico può e sa trarre il bene dal male, la tragedia del Papa colpito a morte provocò una reazione mai prima verificatasi nella storia: il mondo intero si unì nella preghiera e nel sacrificio per un solo uomo gravemente ferito.

L'immagine del 13 Maggio 1981 di Karol Wojtyła, non un semplice uomo ma Vicario di Cristo, colpito e sanguinante, vista alla luce di un altro 13 Maggio di 65 anni prima a Fatima e nel contesto della rivoluzione bolscevica dello stesso 1917, dovrebbe essere per ciascuno di noi più ancora che un avvertimento severo una amorevole esortazione di Dio Padre misericordioso ad accettare con gioia l'appello di Fatima alla conversione e alla penitenza e a rispondervi con generosità.

O vogliamo aspettare un altro segno del Cielo? Ma chi lo potrebbe dopo descrivere?



Giovanni Paolo II è andato pellegrino a Fatima, per ringraziare personalmente la Madonna, che gli ha salvato la vita. Tornato a Roma, non è cessata la sua venerazione per la Madre misericordiosa di Cova da Iria. Nella foto, dopo aver benedetto la statua della «Bella Signora», ne bacia il rosario. La statua è presentata al Santo Padre da S.E. Mons. Paolo Hnilica SJ.

ECHI ALL'EDIZIONE IN LINGUA TEDESCA

L'edizione in lingua tedesca del presente libro, uscita nella primavera dell'82, ha avuto echi immediati e positivi, oltre ogni aspettativa. Moltissimi lettori hanno scritto all'autore riconoscendo perché la lettura del libro aveva loro portato «gioia» e «profitto spirituale» e perché aveva rafforzato in loro «l'amore a Dio, alla Chiesa e a Sua Madre».

Di alcune di queste lettere (più di 500) riporto qualche brano esemplificativo:

Caro Padre Sebastiano, oggi ho ricevuto una copia del suo libro «L'attentato al Papa nella luce di Fatima». Vorrei subito ringraziarla cordialmente... Il libro mi ha molto impressionato. Lo segnalai volentieri al settimanale della mia diocesi per una recensione. Non ho ancora finito di leggerlo, ma credo di poter già congratularmi con lei come anche con l'editore. Cordiali saluti ed auguri di ogni bene. Il suo in Cristo.

Franz Hengsbach, Vescovo di Essen

...Prima di tutto vorrei ringraziarla di tutto cuore. Ho letto il suo libro dalla prima pagina all'ultima e ne sono rimasto talmente commosso che alla fine ho potuto solo piangere. La ringrazio, caro Padre, per il grande amore ed impegno con i quali ha raccolto tutto l'importante materiale, grazie al quale anche la gente semplice come me può essere informata su quel dramma, può meglio immaginarselo, e comprenderlo nell'importante contesto delle apparizioni di Nostra Signora di Fatima. Con tanti saluti e ringraziamenti.

Alice Hassdenteufel, Braubach

Un cordiale ringraziamento per il libro sull'attentato al Papa nella luce di Fatima. Mi ha dato una grande gioia. Me ne servo per le mie brevi omelie quotidiane durante la Santa Messa, mo-

mento privilegiato per capire queste informazioni e la loro indovinata interpretazione. Il Signore e la Sua Madre Santissima Le siano sempre vicini nel suo apostolato.

Dott. Josef Kräutle, parroco a Caracas

Ho letto con grande interesse il suo libro. Lo trovo ottimo, bene informato ed equilibrato. L'ho letto con grande gioia e profitto spirituale. Non ho alcuna osservazione critica da fare. Tanti saluti e i migliori auguri per il Suo lavoro con la benedizione del Signore.

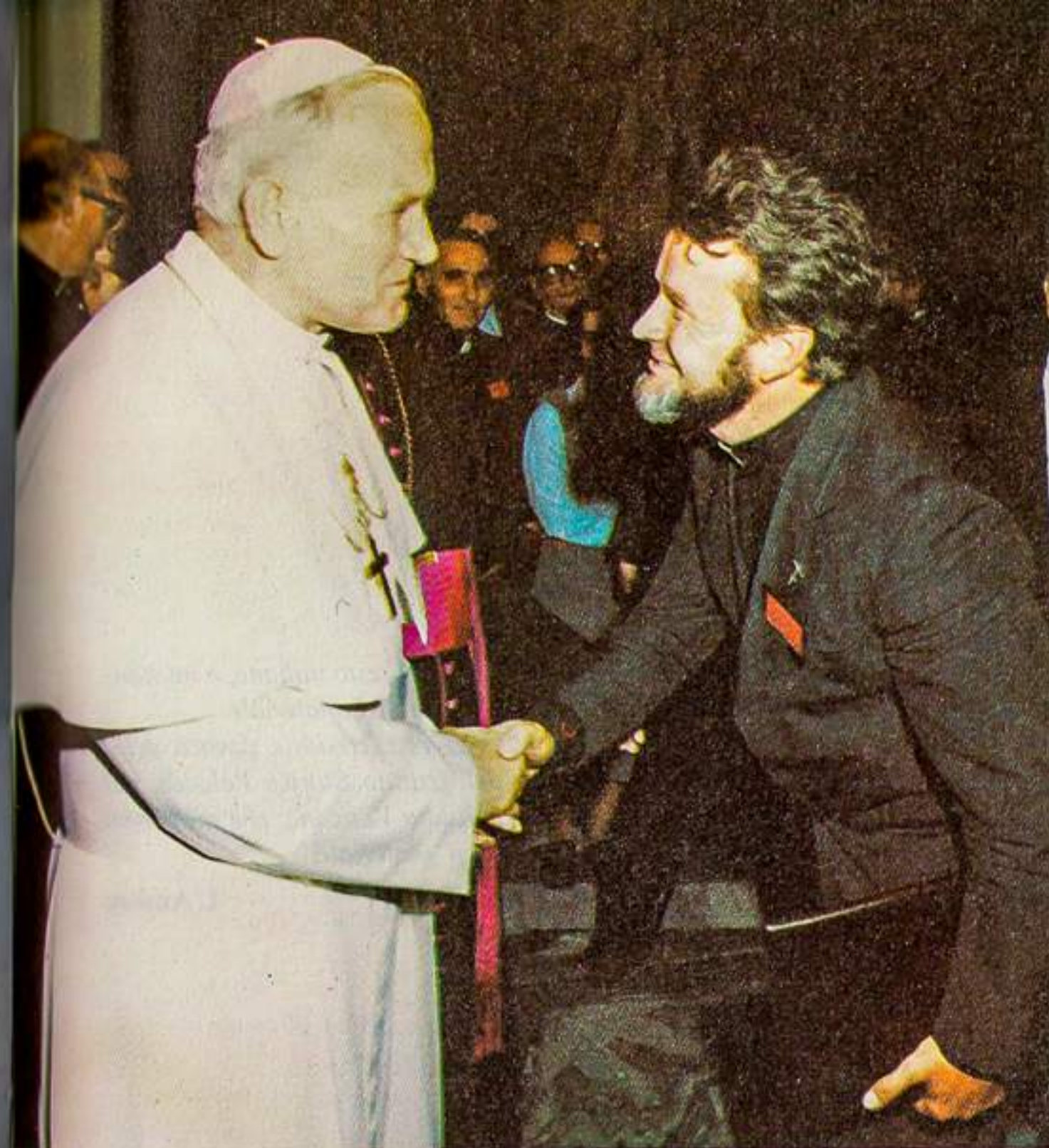
*Il suo Johannes Degenhardt,
Arcivescovo di Paderborn*

...Ho letto prima di tutto quello che si riferiva a Fatima, e dopo aver constatato che era presentato in modo oggettivo e giusto, ho letto il resto del libro con grande interesse. Il sacerdote D.R., guida del movimento sacerdotale mariano, durante gli esercizi spirituali ci ha parlato del libro con grande stima ed ogni giorno ce ne leggeva un brano. Saluti e congratulazioni.

Roswitta Mallach, Recklinghausen

...Ho letto poco tempo fa il suo libro. Mi sono accorta, Padre, del suo grande amore verso il Santo Padre, la Chiesa e la sua Patria, la Slovacchia... Io sono tedesca e da 20 anni suora carmelitana. Il nostro compito nella Chiesa consiste nel donarci a Dio attraverso la preghiera. Questo significa nello stesso tempo donarci ai fratelli. Proprio per questo, leggendo il suo libro, mi sentivo molto unita ai nostri fratelli perseguitati, nella gioia, nella compassione, nella speranza... Assicurandole le mie preghiere.

Suor Maria Stefania di Gesù, OCD.H.



10 ottobre 1980. Giovanni Paolo II a colloquio con l'autore, P. Sebastiano Labo SJ, durante l'udienza concessa ai partecipanti al congresso «Cristianesimo e ateismo», organizzato dalla Pontificia Università Urbaniana.

P. Sebastiano Labo è nato nel 1931 a Valaská Belá (Slovacchia). Terminato il liceo, ha studiato archivista, storia e marxismo all'università di Bratislava. Ha lavorato quindi per sette anni presso l'archivio statale centrale slovacco (SSÚA). È riuscito a fuggire in Italia nel 1963, per poter frequentare gli studi di filosofia e di teologia. Nel 1969 è stato ordinato sacerdote ed è entrato nella Compagnia di Gesù. Dal 1971 collabora all'opera internazionale «Pro fratribus», per la quale redige l'edizione tedesca dell'omonimo bollettino.

Alla fine vorrei di cuore ringraziare gli amici

Don Sergio Mercanzin

Don Sergio Gajek

Don Sebastiano Kossut

Don Giuseppe Huta

Don Marco Rocci

Don Mario Marini

Sig.na Simonetta Costantini

Sig. Pietro Vespa

Sig. Janko Hnilica

che hanno attentamente letto e corretto il testo italiano, e mi hanno consigliato ed aiutato nella ricerca del materiale.

Ringrazio inoltre le sezioni polacca, ceca, croata e slovacca della Radio Vaticana, le Biblioteche dell'Istituto Storico Polacco, del Collegio Polacco di Roma e della Radio Vaticana, che mi hanno gentilmente messo a disposizione il materiale.

L'Autore

INDICE

	<i>Presentazione di S.E. Mons. Paolo Hnilica S.J.</i>	7
	<i>Prefazione dell'Autore</i>	9
Cap.	I: Mercoledì 13 maggio 1981, il dramma in Piazza S. Pietro	11
Cap.	II: Roma e l'Italia dopo il dramma	21
Cap.	III: Le reazioni in Polonia	29
Cap.	IV: La Chiesa unita in preghiera.....	43
Cap.	V: Cristiani di altre confessioni, ebrei, musulmani e induisti pregano per il Papa.....	48
Cap.	VI: I voti augurali dei politici al Papa ferito.....	59
Cap.	VII: «Lasciate che i bambini vengano a me...»	74
Cap.	VIII: «Voi siete la speranza della Chiesa, voi siete la mia speranza...»	85
Cap.	IX: «Voi tenete un posto particolare nel mio cuore»	95
Cap.	X: «Oggi mi metteranno sotto torchio»	105
Cap.	XI: Il letto dell'ospedale, cathedra Petri e scuola di sofferenza	116
Cap.	XII: Come è potuto accadere?.....	130
Cap.	XIII: «Totus tuus».....	142
Cap.	XIV: Cova da Iria 1917	154
Cap.	XV: Gli eventi storici confermano le previsioni di Fatima	180
Cap.	XVI: Che fare?.....	209
Cap.	XVII: Giovanni Paolo II a Fatima.....	224
	<i>Echi all'edizione tedesca</i>	233

